

Gabriele Tardio

# Lama, Lamae... Lamis; Locus Lamæ



Edizioni SMiL

---

TESTI DI STORIA E DI TRADIZIONI POPOLARI



Santuario-Convento di San Matteo (ex monastero di San Giovanni in Lamis)  
Tavoletta votiva del 1924 conservata nel santuario

edizioni SMiL

Via Sannicandro 26

San Marco in Lamis (Foggia)

Tel 0882 818079

Gennaio 2010

Edizione non commerciabile, vietata qualsiasi forma di vendita e diffusione pubblica.

Edizione non cartacea ma solo in formato pdf, solo per biblioteche e ricercatori.

Non avendo nessun fine di lucro la riproduzione e la divulgazione, in qualsiasi forma, è autorizzata citando la fonte.

Le edizioni SMiL divulgano le ricerche gratis perché la cultura non ha prezzo.

Le edizioni SMiL non ricevono nessun tipo di contributo da enti pubblici e privati.

Non vogliamo essere “schiavi di nessun tipo di potere”, la libertà costa cara e va conservata. La ricerca serve per stimolare altre ricerche, altro sapere.

Chi vuole “arricchirci” ci dia parte del suo sapere.

SMiL 2010

Le foto della copertina sono provocatorie.

Forse perché tutta questa ricerca è un po' provocatoria.

Le foto ritraggono in una la valle dove giace il centro abitato di San Marco in Lamis, e l'altra la conca dove c'è il centro abitato di San Giovanni Rotondo.

Queste foto fanno parte della domanda che mi sono posto nel fare la ricerca: "Dov'è veramente il *Locus Lamae* di Federiciana memoria?"

Con questa ricerca si pongono solo molte ipotesi ma nessuna certezza. Forse sono troppe le ipotesi, ma sono solo ipotesi di possibili piste di ricerca, niente di più. In moltissimi casi consideratele solo elucubrazioni mentali che sono state scritte per cercare di capire quale potrebbe essere una delle possibili soluzioni ai tanti punti interrogativi che sono usciti nell'approfondire la ricerca sul termine LAMA nel nostro territorio organico.

Andando in giro per l'Italia ho trovato diversi significati dati al toponimo "Lama", incuriosito li ho "inseriti" nei miei appunti.

Avevo già molto materiale sulle lame in Italia e sull'origine dell'abazia di *San Giovanni de Lama*, di *San Marco in Lamis* e su *locus Lamae* menzionato da Federico II.<sup>1</sup> Così ho cercato di mettere ordine in questi multiformi appunti, forse questa ricerca non sarà di facile lettura ma sicuramente c'è molto materiale per futuri approfondimenti.

La stesura della ricerca purtroppo non è molto organica perché ha subito molti "aggiustamenti" in sede di approfondimento. Durante la ricerca sono usciti tanti di quei possibili addentellati che mi hanno quasi scoraggiato dal completarla, ma non voglio privare altri di questa ricerca che è solo un possibile e ipotetico inizio per altri studi che abbiano uno sguardo più ampio. Questa ricerca ha il pregio di porre solo tanti possibili e ipotetici interrogativi e tante eventuali ipotesi di piste di ricerca.

Facendo dei grossi "voli pindarici" ho cercato di trattare molto sommariamente la tematica delle Lamie e delle Jannare, che sicuramente non c'entrano niente con le Lame ma è inserita solo per far capire che il campo della ricerca può essere ampliato e può servire per capire aspetti che possono apparire anche oscuri.

Ribadisco che sono ipotetiche piste di ricerca e non è una ricerca finita. Queste ipotesi possono anche non approdare a niente ma pongono dei quesiti che chi vuole fare ricerca storica si deve porre.

Vi chiedo di leggere questo scritto nello spirito dell'uomo libero che vuole approfondire senza mettersi i paraocchi o essere guidato da pregiudizi. Questo vuole essere solo uno stimolo alla ricerca e far capire che gli studi di storia locale non sono semplici e che vanno visti nell'ottica della storia generale sia sotto l'aspetto politico ed economico che religioso e di trasformazione del paesaggio e del territorio. Questo è una delle mie poche ricerche dove metto molti interrogativi e poche soluzioni, sta a voi eventualmente completare il quadro oppure rifare tutto dall'inizio. Non voglio avere nessuna pretesa di ricerca finita.

Mi scuso con l'amico lettore di questo grave limite, ma sono solo appunti poco ordinati ma che credo possono essere utili ad altri.

Vorrei che un mio carissimo amico geologo facesse una corposa, densa e completa ricerca geologica per verificare e cercare di spiegare l'origine geologica e la formazione geomorfologica del vallone dove San Marco è situato, ma facendo anche una disamina sulla realtà geomorfologica della conca di San Giovanni Rotondo.

---

<sup>1</sup> Non avendo mai fatto studi particolari su San Giovanni Rotondo, ma solo delle letture, mi sono trovato in un campo di ricerca che andrebbe sviluppato maggiormente e trattato con più delicatezza e spirito di ricerca, evitando campanilismi e baldanze da galletti del pollaio che non danno aiuto all'approfondimento ma solo accrescono le "chiacchiere delle commari".





Per molti è troppo scontato che il nome della città San Marco in Lamis è collegato al titolo di un santo evangelista con un complemento di stato in luogo: nelle lame.

Troppi hanno scritto che la storia di San Marco in Lamis è strettamente collegata all'abazia di San Giovanni in Lamis, ma si sono fermati a questo dato di fatto, non sono andati oltre.

Voler scrivere la storia della città di San Marco in Lamis secondo me è ancora troppo prematuro, perché sono troppi lati oscuri da chiarire e da approfondire.

Uno di questi aspetti è proprio il significato di "Lamis".

Tutti supinamente traducono *lama* –*ae* con la sola dicitura di “palude” senza porsi nessun dubbio o interrogativo su cosa effettivamente fossero le lame presenti nella valle dello Starale attraversato dal torrente Iana. Nessuno si è posto la questione se *lama* significasse altro rispetto a palude. L'affermazione generica di "palude" viene ripetuta senza specificare cosa si intende per palude rispetto ad acquitrino, pantano, stagno, melma, luoghi invasi d'acqua, falda superficiale, acque minori o altre zone umide. Allo stesso modo nessuno si pone subito a specificare se il sole è una stella oppure è un astro (stella, pianeta, asteroide, corpo celeste ...).

Nel cercare di studiare la storia locale ho cercato anche di studiare l'evolversi del territorio in funzione delle attività umane presenti. Ho cercato di verificare quale è potuta essere l'evolversi dell'attività umana nella valle dello Starale e le eventuali modifiche apportate. Ho cercato di immaginare la valle dello Starale senza le case, le strade e senza le piccole o grandi modifiche apportate, ho cercato di ricostruire l'eventuale giacitura del fondo valle e lo sgrondo delle acque meteoritiche.

La curiosità è l'anima della ricerca e la ricerca presuppone una sfida. A me piacciono certe sfide, anche se forse non portano niente di nuovo ma aprono ad altre scoperte. Pensavo dovesse essere una ricerca molto semplice, ancorato alle "certezze del significato di palude",

ma è uscita una ricerca molto complessa e sono arrivato alla conclusione che per il momento non c'è una sola possibile risposta, ma le eventuali ipotesi risposte sono molte. Se prima avevo dei punti che consideravo capisaldi ora mi ritrovo con tanti punti interrogativi e non so come uscirne. Lascio a voi questa ricerca e mi auguro che altri sappiano trovare meglio di me la soluzione ad una domanda pressante: Il significato delle lame nella zona del Gargano e in particolare nella zona sud-occidentale.

Tu, amico lettore, non chiedermi il mio parere personale perché ti risponderai con una serie lunghissima di "???????", arrivato a questo punto non so quale è la risposta più probabile.

Le rapide e scarse annotazioni che qui vengono riportate, pur nella loro disomogeneità, ci auguriamo possano costituire un punto di partenza e uno stimolo per uno studio più approfondito e qualificato sull'origine e derivazione etimologica non solo del toponimo *Lamis*, ma di tutta la problematica storica e di determinazione della possibile trasformazione dell'intero territorio garganico.

Le ipotesi che si possono fare sono molte, sicuramente il nostro toponimo è legato ad un luogo che ha una certa attinenza con un solco vallivo a giacitura bassa e con presenza di forte umidità nel terreno o con l'acqua nella falda superficiale o con la possibilità stagionale e temporanea di piccole superfici coperte da uno strato sottile di acqua piovana di scorrimento superficiale, ma non sono certamente delle paludi nel senso che attualmente e comunemente viene dato al termine come luogo ampio con acqua stagnante e con una specifica flora e fauna. Bisogna tener conto che lo stagno e/o l'acquitrino differiscono dalla palude per la modalità di formazione, perché non derivano come la palude dall'inondazione fluviale o marina di aree pianeggianti e perché c'è una minor presenza di limo.

Come vedremo è difficile spiegare tutte le sfaccettature di questo termine perché ci sono troppe possibili varianti che nelle varie località italiane e straniere hanno caratterizzato questo nome associato ad un particolare luogo. Anche fermandoci solo alla realtà italiana abbiamo altre problematiche che non sono legate alla conformazione del territorio e che daremo solo degli accenni come a Lamia, il personaggio mitico dell'antica Grecia, alle tipiche costruzioni a lamia, a vari altri significati e all'aggettivo *lamio* dell'area nord-orientale dell'Italia.<sup>2</sup>

---

<sup>2</sup> L'aggettivo «lamio» a Trieste, in tutta l'area veneta e nel Friuli vuol dire senza sale, sia in senso proprio, sia con riferimento all'una o altra qualità mancante a qualcuno o a qualcosa. «*Lamio*», ovvero *senza sale* Ma perché? E' un mistero. Delle non molte parole dialettali prive d'una qualche parentela palese od occulta con i loro equivalenti della buona lingua fa indubbiamente parte l'aggettivo «lamio» che a Trieste, come in tutta l'area veneta e nel Friuli vuol dire senza sale, sia in senso proprio, sia con riferimento all'una o altra qualità mancante a qualcuno o a qualcosa. Vero paradosso per una cittadina nota in passato per le sue saline è il fatto che l'espressione lamio ha bensì corso, come nel resto dell'Istria, anche a Pirano, ma non è autoctona, bensì importata da altri dialetti. Peraltro, nelle parlate istriane, è più spesso presente, con lo stesso valore, il bel termine «desavi» direttamente derivato dal latino «sapio», aver sapore, preceduto dal «de» privativo che, a sua volta, diede origine all'italiano «dissapito» usato da antichi scrittori toscani. Non altrettanto facilmente individuabili sono le radici di «lamio» che, vanno ricercate di là dalle Alpi, nel termine longobardo o gotico «lam» dal quale discende una famigliola di aggettivi, sostantivi e verbi del tedesco moderno, a cominciare da «labm», zoppo, con i suoi traslati simili a quelli italiani di debole, fiacco, insufficiente, difettoso, stentato («labmer Stil» vale il nostro «stile zoppicante»). Il Pinguentini, allergico all'«elemento straniero nel nostro dialetto» costantemente minimizzato nel suo vocabolario, propone, in alternativa «al germanico lam nel quale alcuni vorrebbero trovare l'etimologia di lamio», la sua possibile provenienza «dal latino "lamia", palude, nel senso di acqua e come tale insipida», ma il dizionario del professor Doria trova finanche «inutile avvertire» che questa ipotesi palustre è un vero e proprio buco nell'acqua. Tanto varrebbe tirare in ballo la città greca di Lamia o le parole «lamio» e «lamia» reperibili nei vocabolari italiani. Ma esse, evidentemente, nulla hanno in comune con i loro omofoni del nostro dialetto, poiché la prima indica «una pianta erbacea con foglie simili a quelle dell'ortica» e la seconda «un mostro con il corpo di serpente e il volto di donna che, secondo credenze d'epoca romana e medioevale succhiava il sangue dei bambini». E' appena il caso di osservare che il passaggio semantico da «senza sale» a persona insulsa è tipico della parola sciocco e altresì di scemo, entrambi, come il «labm» tedesco, indicativi d'una menomazione. Curioso è invece il fatto che autorevoli etimologi non hanno ancora accertato quale dei due significati - mancanza di sale nelle pietanze o assenza del medesimo in troppe umane zucche - possa vantare il diritto di primogenitura. Un po' come la

E' da puntualizzare che alcuni autori sostengono che l'uso e l'origine della parola "lama" e la sua specifica annotazione si ha principalmente nella terminologia di tecnica agricola. Questa argomentazione può spiegare l'estrema varietà di sfumature nel significato nelle varie zone agrarie, però ci apre nuovi e importanti spiragli nella ricerca. Questa specifica connotazione agricola forse spiega il rarissimo uso che ne facevano gli autori classici latini e i letterati medioevali. Ma nell'avvalorare questa teoria ci possiamo appoggiare all'uso frequente nell'attestare il termine lama nella toponomastica e nei documenti ufficiali medioevali di proprietà.

Immaginiamo che un «italiano medio» di una certa età senta pronunciare il nome della città di San Marco in Lamis, e gli venga data una certa accentuazione sul termine lama: se sta sprofondato in una comoda poltrona domestica, ed è lontano dai ricordi e dai riferimenti alle lotte e al mondo sindacale di alcuni decenni fa,<sup>3</sup> non pensiamo che corra con le ali del suo pensiero e della sua fantasia sulle montagne Tibetane, pensando al monaco buddista («lama» è appunto un appellativo riservato ai principali monaci tibetani); non crediamo nemmeno che si abbandoni ad un viaggio immaginario nelle montagne delle Ande per vedere il quadrupede che tutti conoscono e quasi nessuno ha mai visto; facilmente la fantasia crea l'immagine della parte tagliente di un coltello, di un'arma, magari di un rasoio; pensa che ha capito male perché dovrebbe essere «ladris» in riferimento ai briganti. Comincia a cercare di capire in questo latinorum cosa si nasconde e se è sfacciato chiede cosa significa, altrimenti rimane nel suo dramma non risolto (Carneade chi era costui?).

La voce lama che indica il monaco tibetano è maschile, come lo è pure quella che denomina gli animali andini. Ma una «lama», femminile, italiana d'origine ed antichissima, tale proprio da confondere le idee, esiste e sopravvive se non proprio nella parlata comune, per lo meno nei tantissimi toponimi, in vari dialetti italiani sia al nord che al sud, ed anche in certa terminologia scientifica. Molti non riescono a congiungere il termine Lama e i suoi derivati con il territorio che porta questa denominazione perché le modifiche geomorfologiche nel corso dei secoli sono state moltissime.

Lama è una parola antichissima, secondo alcuni addirittura pre-latina, ha un altro significato, oltre a quelli che tutti sanno: vuol dire «palude», «valle», «acquitrino», «declivio», «parte bassa», «canale», «abbeveratoio»... e anche, in certi linguaggi «colata fangosa», «sottile crinale di calanco»; «pantano»; «laguna»; «stagno»; «rogge d'acqua»; «melma», «luoghi invasi d'acqua»; «luogo recintato»; «frane»; «riserva d'acqua»; in Piemonte, poi, «lama» indica la terra coltivata a prato, vicina a fiumi e fiancheggiata da fossi, in alcune zone venete «piccoli

---

*storia dell'uovo e della gallina.*” Lino Carpinteri. “Di foneticamente simile a «lamio», in italiano, esiste «lamia», indicante, oltre a diverse specie di pesci e di insetti, un «fantasma con corpo di serpente e testa di donna che, secondo le antiche credenze popolari greche, riprese in età romana e medioevale, usciva di notte dai boschi per divorare i bambini e succhiarne il sangue». Interessante, ma nulla in comune con la mancanza di sale. Ecco allora l'autore del più popolare vocabolario triestino arrischiare la supposizione che «lamio» derivi «dal latino "lamia", palude, nel senso di acqua e come tale insipido», ma la spiegazione viene respinta senza appello dal dizionario del Doria propenso a collegare «lamio» con la radice della parola tedesca «Lahm», storpio, zoppo e quindi privo di qualcosa. Anche - per estensione - d'energia, di volontà, di vivacità. Difatti, il friulano «lami» e il gergale «lama» dei veneti stanno per pigro, infingardo, melenso.” Alla ricerca delle radici di «lamio» e «camoma», entrambe un po' misteriose, in *Il Piccolo di Trieste*, 29 - 13 settembre 2003.

<sup>3</sup> Luciano Lama ha militato nella Cgil per 42 anni ricoprendo la carica di Segretario Generale per 16 anni, dal 1970 all'86. E' nato nel 1921 a Gambettola (Forlì) e muore a Roma nel 1996. Varie volte è stato eletto deputato e senatore nelle liste del PCI. Ha dato un grande impulso all'unità sindacale.

laghetti di pochi mq per raccolta acqua di abbeveraggio», nella Puglia murgiana sono «terreni di origine alluvionale»...

L'Italia<sup>4</sup> è una terra d'acque sia che scorrono ma che spesso si impantanano, ci sono terreni con molta acqua, specie nei secoli addietro è (ed era) disseminata di toponimi legati alle acque e anche alle lame; e se queste lame non si vedono più perché molti suoli sono stati bonificati, in tanti luoghi rimangono altrettanti nomi a dimostrazione che lì un tempo il paesaggio doveva essere diverso: doveva avere qualcosa di più, una lama, o anche boschi dal terreno molliccio e fangoso, o zone paludose temporanee; dice ad es. una guida del Veneto, descrivendo la zona dell'altopiano del Cansiglio: «qui il terreno trattiene facilmente e a lungo l'acqua e così, grazie anche alle abbondanti precipitazioni, permette la formazione di laghetti e stagni, localmente noti col nome di "lame" ...». Ma non solo li hanno tale nome e le tracce in Italia sono un po' dappertutto; il nome di lama non designa solo il descritto aspetto particolare del paesaggio, ma è diventato nome proprio: nel Lazio, al confine con la Toscana, abbiamo la selva del Lamone; in provincia di Genova abbiamo anche un monte Lama; molti sono i comuni e le frazioni con i riferimenti alle lame, nella Pianura Padana e nelle valli appenniniche è presenta un'abbondante toponomastica. Le lame in area meridionale sono abbondanti, anche se spessissimo non associate ad acquitrini ma a canali o valli basse. Ma il termine è attestato anche in altre nazioni. Ma la lunga lista dei toponimi di lame non si ferma alle campagne e alle montagne, le lame sono entrate anche in città: a Firenze, non lontano dall'Arno, un tempo assai paludoso, vi è una via delle Lame; una via del centro storico di Bologna ha tale nome (dato che qui non dovevano esserci paludi, il suo nome indicava verosimilmente la méta, dove detta via conduceva, verso il fiume Reno, qui le paludi, con nome locale, erano dette *Lamme*, e la via citata in antichi testi è detta infatti «via delle Lamme», purtroppo in una cronaca locale della città c'è una fantasiosa spiegazione del nome di via delle Lame: l'autore con molta fantasia e ignoranza del vero significato della denominazione, immaginava quella strada abitata da arrotini e da fabbri). Le vie che si riferiscono alla lama o alle lame nei centri abitati sono tantissime, generalmente sono vecchie strade vicinali o comunali che conducevano alle lame e che nell'espansione urbanistica hanno continuato a tenere la vecchia denominazione.

Molti territori vennero messi a coltura fin da tempi remoti. L'ordinamento colturale era basato sulla policoltura (prato stabile, frumento, legumi, altri cereali, ed in certi periodi il lino, canapa e colture promiscue arboree sia di frutti che di olivi con viti. Ma nel medioevo le caratteristiche colturali ebbero difficile gestione e ci fu fin dall'inizio la dispersione della popolazione in piccoli agglomerati di dimore a "corte", rappresentati da quelle che ora sono le frazioni. Paludi e boschi dominarono per lungo tempo il territorio e non solo nelle zone fluviali, ma anche in vaste aree per la mancanza di gestione del territorio. La toponomastica rurale locale ancora ce lo ridice nel ricorrere, per individuare i campi coltivati, dei vocaboli *Lame*, ad indicare terreni umidi e acquitrinosi, *Cesine*, ad indicare i terreni disboscati, scassati e sarchiati – *la cesinizzazione dei boschi* – per ottenere coltivi. L'evoluzione della situazione socio-politica ha generato la mutazione degli ordinamenti agrari che portò ad un'intensa opera di bonifica, con livellamento di terreni, formazione di strade, disboscamento e opere idrauliche per l'irrigazione e la corretta regimentazione delle acque stagnanti o defluenti.

---

<sup>4</sup> Dopo l'Olanda l'Italia è il paese europeo dove è più vasta la frazione della superficie agraria sottratta alla palude con la bonifica. Questo complesso progetto tra stato e privati segna l'evoluzione delle istituzioni consorziali con fasi di sviluppo politico-economiche logiche nell'epoca liberale post unitaria dove trovano completa consapevolezza.

Addentrarsi nello scoprire l'etimologia di un termine è, molte volte, cosa molto ardua e difficile, specialmente se è un toponimo di una contrada dove c'è stato un via vai di culture, lingue e tradizioni molto diverse. Complessa la derivazione diventa se il toponimo nei secoli è ricordato come specificazione di un luogo che ha cambiato il suo aspetto fisico.

La valle dello Starale, il canale Iana e il centro abitato di San Marco è stato tutto questo. E' stato un crocevia di rapporti, spirituali, economici e sociali di molte popolazioni che si ritrovavano in questa valle e in queste contrade. Sicuramente il toponimo "in Lamis", così come è stato trattato dai vari studiosi, è da inserirsi nelle *paretimologie*.<sup>5</sup> Ma anche a livello di ricerca storica è stata posta poca attenzione alla documentazione medioevale, agli "atti" di Federico II e al Cimaglia.

Lo studio dei nomi di luogo dovrebbe essere un crocevia di interessi multidisciplinari; pur essendo una disciplina strettamente linguistica, la toponomastica interessa la ricerca dei geografi (in quanto ha per campo di studio un luogo geografico), degli storici (perché non può prescindere dall'evoluzione storica), degli archeologi (quando riflette indicazioni su antiche forme di trasformazione del territorio). E' difficile stabilire quale disciplina sia più importante rispetto alle altre, comunque la toponomastica ha bisogno di convergenze interdisciplinari in modo da collegare tutte le informazioni utili alla ricostruzione della storia di un nome, di un luogo e di un gruppo umano che lo ha coniato e di chi nei secoli l'ha trasformato o conservato. In questa ricerca ci si intende soffermare su pochi punti di riflessione capaci di mettere in luce la valenza della toponomastica come rapporto diretto fra l'uomo e il territorio.

Il toponimo ha la funzione di specificare e distinguere oggetti e fenomeni geografici al fine di avere un sistema di riferimento che ne da l'identificazione; i singoli oggetti geografici sarebbero delle generiche categorie che identificano le forme del terreno, gli elementi idrografici e orografici, le sedi umane, quindi ogni "valle" e ogni "cima" si confonderebbe nella varietà anonima di altre valli e altri monti. Quando una zona del territorio si arricchisce di un toponimo, significa che si è creato un sistema di relazioni, semplici o complesse, tra l'area geografica e il singolo soggetto o l'intera collettività. La necessità di denominare un luogo viene da una conoscenza, frequentazione e utilizzazione di tale luogo. Questo viene confermato dai vari significati dei nomi di luogo che spesso indicano il tipo di utilizzo del territorio e della sua organizzazione agricola, della presenza di una determinata

---

<sup>5</sup> Per *paretimologia* si intende una spiegazione etimologicamente arbitraria (in quanto non ne sussiste un fondamento né storico né scientifico) di un termine con uno più noto e frequente nella lingua d'uso, che ha con il primo analogie più o meno tenui di suono e significato (S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, vol. XII, UTET, Torino 1984, sub eadem voce), è una *etimologia apparentemente corretta, ma priva di fondamento scientifico* (G. Gasca, C. Marcato, G. B. Pellegrini, G. Petracco Silardi, A. Rosse Bastiano, *Dizionario di toponomastica*, Torino 1990). A titolo d'esempio il toponimo Revine (TV) secondo gli studiosi deriva dal prelatino *rava* (frana, smottamento), che successivamente è stato accostato *paretimologicamente* al latino *ruina* (rovina).



specie vegetale o faunistica, del sistema di conduzione dei terreni o sul nome o caratteristica del proprietario, ecc.<sup>6</sup>

Il dare una denominazione geografica risponde alla richiesta di identificare con un nome comprensibile alla comunità un luogo specifico in modo da accostare il nome al particolare punto del territorio. La comunità ne accoglie e tramanda la forma perché riflette una necessità logico-funzionale del rapporto umano con l'ambiente. Tuttavia certi nomi imposti d'autorità non sempre hanno avuto vita lunga perché spesso la popolazione non ha recepito il nuovo nome imposto e ha conservato la vecchia denominazione, anche se non ne comprendeva più il vero significato.<sup>7</sup> Quando lo studioso di toponomastica si vuole adoperare per ridare un significato o cercare un'interpretazione della motivazione che sta alla base di un nome, deve tentare di ricreare l'immagine che la zona geografica ha suscitato nella comunità che ha fatto scaturire il nome. Il Gerola spiega: "Il toponimo è effetto di una interpretazione del paesaggio ... sia come semplice preferenza data a singoli elementi sentiti come emergenti ... sia come più attiva e astratta interpretazione affettiva... Nel fenomeno toponomastico possiamo considerare tre elementi base: la causa, il mezzo, l'effetto. La causa è rappresentata dalle caratteristiche ambientali del luogo stesso o delle persone che lo abitano; il mezzo: rappresentato dalla lingua e dalle possibilità logiche e psicologiche di servirsene in dati modi; l'effetto: costituito dalla creazione toponomastica. ... La forma toponomastica sarà in realtà spiegata nel suo intimo valore nel momento in cui, ponendoci di fronte a un dato nome locale, noi riusciremo a ricreare dentro di noi l'immagine o il concetto che impressionò la fonte creatrice e le reazioni che di qui hanno causato, con dati mezzi espressivi, quella determinata formazione toponomastica."<sup>8</sup>

La scelta di un toponimo è quasi sempre dovuta ad una libera interpretazione che gli uomini danno del territorio, sia per i caratteri ambientali e antropici (per la vegetazione, la morfologia, la presenza/assenza d'acqua, il tipo di colture, ecc.) che per questioni storiche e di possesso (battaglie, incontri storici, proprietà, edifici, templi).

Il toponimo trasmettendo quasi sempre la funzione o la storia di ciò che nomina, attraverso l'espressione di chi nei secoli ha tenuto relazioni con il territorio, ha uno spiccato valore geografico, storico e culturale. I nomi di luogo anche se possono essere nati da un estro momentaneo (come non ricordare che *Cima la Serra* a nord di San Marco in Lamis è divenuto anche nella parlata locale *Bosco Rosso*, denominazione data da Pasquale Soccio nel libro *Gargano Segreto*) riflettono sempre un rapporto logico con il territorio perché derivano da una sua conoscenza diretta. C'è chi sottolinea "che i nomi di luogo riflettano le condizioni di vita di una qualsiasi regione, e che spesso traggano origine dall'agricoltura e dalle attività rurali in genere, è noto ..." che "la grande maggioranza dei toponimi di una qualche importanza deriva dalla vegetazione, dall'agricoltura, dall'allevamento: in un modo o nell'altro essi riguardano l'attività del contadino, del pastore, del montanaro".<sup>9</sup>

Per studiare la toponomastica del nostro territorio dobbiamo stare attenti a tutti i caratteri di determinati elementi (vegetazione, forme del terreno, condizione del suolo, esposizione, viabilità, insediamenti, presenza religiosa, provenienza degli abitanti ecc.) che possono fornirci utili notizie per gli studi del territorio, per la stratificazione storica e degli insediamenti umani e delle loro molteplici attività. Ma possono essere utili ad aiutarci a

---

<sup>6</sup> C.C. Desinan, *Agricoltura e vita rurale nella toponomastica del Friuli-Venezia Giulia*, Pordenone, 1982.

<sup>7</sup> In questi casi si potrebbe inserire il termine di Lucera che si è conservato invece si voleva imporre il nome di Civita Sancte Marie, oppure di Apricena che si voleva trasformare in Casalmaggiore, mentre il paese di Poggio Imperiale che ha questo nome ufficialmente ha conservato ancora nella dizione popolare il nome di Terranova.

<sup>8</sup> B. Gerola, *Sul rapporto logico fra etimo e toponimo*, in *Archivio per l'Alto Adige*, XLIV, 1950, pp. 429-462.

<sup>9</sup> C.C. Desinan, *Agricoltura e vita rurale nella toponomastica del Friuli-Venezia Giulia*, Pordenone, 1982.

definire le diverse aree linguistiche e dialettali di provenienza in modo da individuare eventuali antichi percorsi etnici. Infatti, sebbene siano segni linguistici invisibili all'osservazione pratica, i toponimi si dimostrano talvolta "concreti ed espressivi al pari dei reperti di uno scavo archeologico".<sup>10</sup>

"L'attribuzione di un nome toponomastico, che è strettamente connessa alla cultura e agli usi di una comunità, è un prodotto sociale; esprime le modalità di appropriazione dello spazio, indicando schemi di localizzazione che risultano comprensibili ed utili ad un gruppo legato da un'unica architettura socioculturale. Espressione di un sapere collettivo e di un peculiare legame con il territorio, la toponomastica è manifestazione dell'identità locale e del sentimento di appartenenza ad un luogo; è il risultato di una storia sociale e territoriale che ha significato "atteggiamenti e processi soggettivi, psicologici, cognitivi, affettivi, caratteristici della percezione ambientale",<sup>11</sup> che contribuiscono al rafforzamento del senso di autocoscienza di un gruppo, specie dove la caratterizzazione dialettale si fa più forte. Innegabile quindi l'alto valore geografico e culturale del toponimo, che lungi dall'essere solo un semplice strumento di riferimento spaziale, si scopre prezioso specchio del vissuto."<sup>12</sup>

Il toponimo essendo creato da una comunità riflette le istanze descrittive, culturali e affettive, quindi esso segue le vicende storiche della comunità che ne fa uso. Esso può esistere a lungo per intere generazioni, e poi estinguersi dimenticato. Di solito il toponimo sopravvive anche quando non c'è più l'effetto che lo ha prodotto, cioè quando cambiano le condizioni del paesaggio oppure il modo di utilizzo del territorio o i proprietari. Ma talvolta l'antico nome del luogo, perdendo di funzionalità, viene scordato completamente oppure viene scalzato da uno nuovo.

---

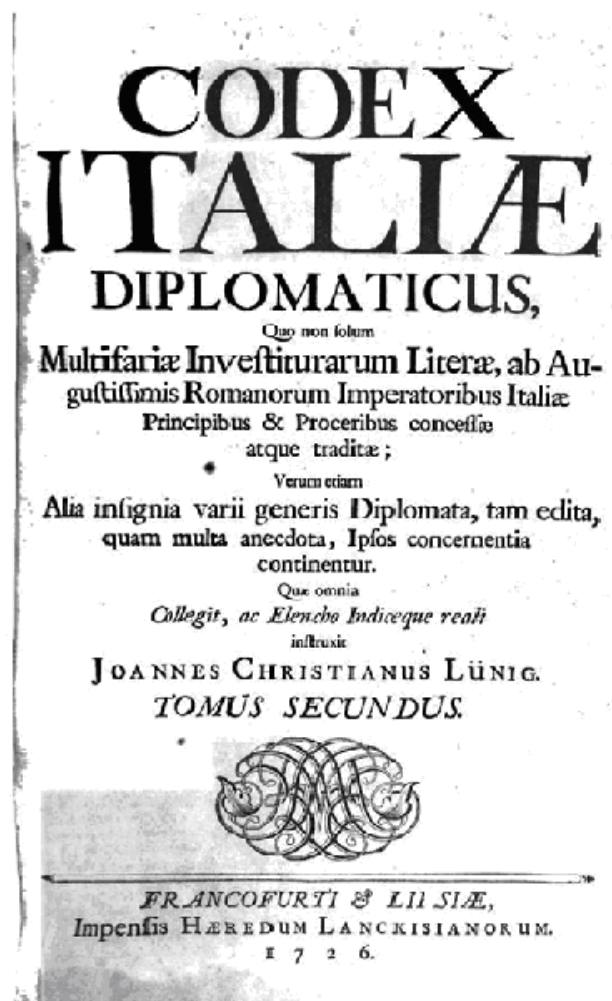
<sup>10</sup> L. Cassi, P. Marcaccini, "Appunti per la revisione della toponomastica nella cartografia a grande scala. Saggio di correzione ed integrazione di un elemento della carta tecnica regionale 1:5.000 della Toscana", in *Geografia*, 2-3, 1991, pp. 100-110.

<sup>11</sup> L. Cassi, *L'interesse geografico per i nomi di luogo*, in AA.VV., *La lettura geografica, il linguaggio geografico, i contenuti geografici a servizio dell'uomo*, Studi in onore di Osvaldo Baldacci, Bologna, 1991, vol. I, pp. 83-98.

<sup>12</sup> Evelin Vardanega, *Nomi di luogo: indicatori dell'abbandono nelle "terre alte"*.

## LOCUS LAMAE NEL GARGANO SUD-OCCIDENTALE

Nello studiare l'eventuale origine dell'uso di "Lamis" per designare il centro abitato di San Marco in Lamis mi sono accorto che la problematica è molto più ampia. Per questo fatto ho preferito, in questa parte della ricerca, dividere il capitolo in quattro parti: in una prima parte si cercherà di presentare gli autori che parlano del locus lamae nel Gargano occidentale e si cercherà di trattare la problematica del *Locus Lamae* come è presentata dalla documentazione dei contrasti tra Federico II e la curia papale e le argomentazioni giuridiche del Cimaglia; in un altro si cercherà di tratteggiare molto brevemente la storia dell'Abazia di San Giovanni de Lama poi chiamata in Lamis nel terzo si cercherà di valutare i possibili rapporti del centro abitato di San Giovanni Rotondo con l'abazia di San Giovanni de Lama e la documentazione dei contrasti tra Federico II e la curia papale e le argomentazioni giuridiche del Cimaglia; in un altro si cercherà di presentare il centro abitato di San Marco in Lamis e di tutte le implicazioni.



Et ut enim nullum foret... quia dicitur in... et per... et...

procedere, tunc... et... et... et... et... et...

XXXII. Lettera... in... di...

Sanctissimi... et... et... et... et... et...

Et ut enim nullum foret... quia dicitur in... et per... et...

peracore, per... et... et... et... et...

Locus Lamae

Avevo letto diverse volte la dicitura Locus Lamae riferito nei rapporti tra Federico II e i papi nel trattare le problematiche dell'Abazia di San Giovanni in Lamis,13 oppure nel Cimaglia che nel XVIII sec. individuava con l'ulteriore specificazione "o sia Lamae" sia il centro abitato di San Giovanni Rotondo che di San Marco. Non mi ero soffermato troppo su questi termini ma preso da altre ricerche ho cercando di capire meglio il "lamis" sammarchese e così mi sono sobbalzate queste espressioni ed ho cercato di capire cosa volessero esprimere, anche perché stanno inserite in contesti giuridici molto chiari e non come pura descrizione; i compilatori dei documenti avevano dovuto soppesato bene le espressioni perché dovevano avere un'importante valenza ai fini di porre correttamente le vertenze giuridiche.

Forse non sarò molto chiaro nell'esposizione per il solo motivo che non potendo leggere la documentazione originale di Federico II e dei papi mi devo appoggiare a chi ha scritto su questo argomento e spesso si hanno delle piccole e grandi divergenze. Non voglio con questo essere scusato, voglio solo far capire che bisogna obbligatoriamente fare altre

13 E' da puntualizzare, come si svilupperà in seguito, che solo nei primi decenni del XIII sec. si userà il termine "in Lamis" invece nei documenti precedenti si usa sempre "de Lama".

ricerche per studiare meglio, io faccio solo brevi accenni, chi è più bravo si faccia avanti e non mi "bombardi di insulti" e mi pedoni, in modo da aiutarmi a capire meglio come sono potute andare effettivamente le cose.

Gli storici sostengono che nel 1220 Federico II ha effettuato a Capua<sup>14</sup> una revisione delle proprietà regie e di tutti i diplomi compresi quelli rilasciati agli abati del monastero di San Giovanni in Lamis in epoca bizantina e normanna. Questi storici rilevano che l'imperatore aveva spogliato dalle concessioni il casale di San Giovanni Rotondo perché derivando dall'antico Castello Bisanum ed essendo preesistente all'istituzione della baronia badiale, era una terra demaniale appartenente alla Corona. Per questo motivo alla curia papale, che si lamentava per diversi motivi compreso la spoliazione dei beni appartenuti al monastero di San Giovanni in Lamis, l'imperatore sostiene che "Locus Lamae", che quasi tutti individuano in San Giovanni Rotondo, era svincolato dal Monastero secondo il diritto canonico e civile doveva assegnarsi alla curia imperiale.

---

<sup>14</sup> "Alla fine del 1220, Federico, rientrato nel regno, si accingeva alla sua riorganizzazione ed emanava a Capua alcune costituzioni. L'appello al legalismo ed all'autorità del «buon» re Guglielmo introduceva una legislazione atta a ricondurre ad un'obbedienza monarchica estremamente vincolata tutti i privilegi baronali e cittadini, considerati come attentati all'autorità centrale. Rendeva irrite tutte le alienazioni di feudi avvenute dalla morte di Guglielmo e li revocava alla corona; cassava i patti giurati sottoscritti dalle università; ordinava l'abbattimento delle rocche e delle fortezze che erano state costruite nel periodo trentennale di oggettiva anarchia del regno; avocava alla corona tutti i diritti e i privilegi di natura feudale; rinchiudeva in una stretta vigilanza la gestione delle terre e delle proprietà appartenenti alla corona. Provvedimenti, questi, intesi a ridurre l'autonomia dei singoli corpi del regno e che colpivano fundamentalmente la feudalità di origine e di osservanza normanna, che trovava già pronta a sostituirla una nuova feudalità sveva. Per quanto abbia dato adito a compiaciute considerazioni sull'abbattimento della feudalità, è chiaro che la legislazione di Capua e le successive che la ripresero e la perfezionarono, non abbattono il feudalesimo in quanto sistema: ché anzi, dall'accentramento, il sistema uscì razionalizzato e rafforzato. A risentirne furono invece quei feudatari che all'epoca della debolezza della corona avevano trovato occasione di venir meno agli obblighi di fedeltà, specialmente alienando feudi, sub infeudando altri nobili, arrogandosi competenze giudiziarie estranee alla loro funzione. La nuova classe feudale che la sostituì fu invece di stretta osservanza monarchica e ricavò dalla legislazione federiciana garanzie di stabilità e di autorità che la precedente non aveva conosciuto o che aveva dovuto riscattare." F. Porsia, *Il periodo svevo*, in AA.VV., *Storia della Puglia*, vol. I, *Antichità e medioevo*, Bari, 1987, p. 260 e s. Le *Sanctiones Capuanae*, centralizzarono l'organizzazione amministrativa dello Stato, rimisero la giustizia nelle mani dei giudici dipendenti direttamente dalla Corona e cercarono di riportare l'assetto territoriale ai tempi di Guglielmo il Buono. Con lo Statuto "De resignandis privilegis", venivano invalidati tutti i privilegi e gli atti di proprietà e tutte le concessioni in genere che avevano recato pregiudizio alla Corona (Federico aveva fatto precedere questo Statuto da una dettagliata mappa dei domini e delle liberalità concesse negli ultimi trent'anni, grazie alla quale poteva vantare di volta in volta l'opportunità di mantenere o revocare un privilegio). A Capua Federico prese anche la decisione di costituire una forza militare governativa, sia di terra che di mare, quale deterrente contro l'anarchia fino allora imperante. La costituzione "De guerra non movenda" era in questo senso chiara ed esplicita: "conti, baroni, cavalieri e chiunque altro osi muovere guerra nel Regno sarà condannato alla pena capitale e tutti i suoi beni saranno requisiti, mentre ogni azione di rappresaglia sarà punita con la requisizione della metà dei beni del colpevole". Ecco perché quando si sposò la prima volta, ad appena quattordici anni, pretese che la moglie Costanza gli portasse in dote un esercito di cinquecento cavalieri. «Tra i venti capitoli approvati alle Assise di Capua (dicembre 1220) quelli relativi alla revisione dei feudi e alla distruzione di edifici di difesa costruiti da privati erano importantissime misure di polizia che avrebbero indebolito i Signori impadronitisi di terre demaniali con falsificazioni e violenze e avrebbero ristorato le finanze dello Stato, rimettendo il Demanio in possesso di molti suoi beni. La revisione fu proprio l'inverso della politica dei privilegi: fu una confisca a vantaggio del demanio, un'espropriazione, una rivendica fiscale, le cui conseguenze economiche dovettero essere vastissime; ma la conseguenza più rivoluzionaria fu l'aver soppresso come classe dirigente il banditismo nobiliare, averne limitato la forza economica, averlo rispinto, in poche parole, da una situazione di favore a una situazione di tolleranza» G. Pepe, *Lo Stato ghibellino di Federico II*, Bari, 1938, p. 25

Questo molto sommariamente quello che sostengono gli storici, ma a questo scarno richiamo bisognerebbe fare molte puntualizzazioni che forse non è questo il momento, certamente gli storici dovrebbero posizionare questa vicenda nei grandi avvenimenti storici e dei difficili rapporti tra Federico II e il papato, ma anche sulla gestione amministrativa, economica, militare e popolare dell'Imperatore Federico II nel regno meridionale, anche perché Federico II ha realizzato un'ampia azione di spogliazione di beni ecclesiastici,<sup>15</sup> compresi anche i casali di Sala e Fazioli che dipendevano dall'abazia di San Giovanni in Lamis. Tra la spogliazione dei beni al monastero nel parlamento di Capua del 1220 e la risposta di Federico II del 1238 sono passati 18 anni molto turbolenti con anche scomuniche e riappacificazioni. Forse andrebbe valutato meglio in quale periodo l'imperatore Federico II ha emanato un simile provvedimento, potrebbe essere stato anche in occasione di altre revisioni di possesso, è da puntualizzare che in quegli anni, sia il papa Gregorio IX che in un giudizio sul diritto di pesca nel pantano di Sant'Egidio, ci sono otto provvedimenti che riguardano l'abazia di San Giovanni in Lamis (documenti nell'Archivio del Monastero di Cava dei Tirreni e nell'Archivio Segreto Vaticano e riportati dal Manduzio).

---

<sup>15</sup> "Dal punto di vista degli assetti territoriali, grande importanza ebbe (com'è ovvio) la normativa imperiale circa le revocationes di terre e di uomini e le modifiche delle strutture amministrative. La politica di Federico II, a partire già dal 1220 (ma, ancor più decisamente, dal 1230) fu intesa ad incorporare nel demanio il maggior numero possibile di terre feudali. In Puglia, molte contee, ancora esistenti nei primi decenni del secolo XIII, finirono per essere incorporate nel regio demanio. Ne fu esclusa solo l'area (corrispondente all'incirca al promontorio garganico ed a qualche zona circostante) compresa nel cosiddetto Honor Montis Sancti Angeli, tradizionalmente destinato alla funzione di dotario delle consorti del sovrano, come fu appunto per Costanza d'Aragona e le altre che seguirono, di fatto perciò anche l'Honor era amministrato dai giustizieri del governo centrale. Con le sue disposizioni testamentarie Federico lo lasciò in eredità a Manfredi, insieme al principato di Taranto. In pochi casi ci sono sufficientemente noti i risultati di alcune specifiche vicende, concluse a vantaggio del fisco imperiale; molto spesso però ci sfugge la validità giuridica delle ragioni accampate e le vere motivazioni dei fatti. Riccardo da San Germano fa risalire al 1234, senza però fornire adeguate spiegazioni, l'ordine dell'imperatore di distruggere alcuni casali della Puglia e di confiscare quello di Castiglione, di proprietà di Montecassino, provvedendo inoltre al suo ripopolamento; al monastero vengono tuttavia riconfermati i beni posseduti in Troia. Subisce la confisca anche il castrum di Apricena, ove venne costruita una domus verso il 1225, a danno del monastero di San Giovanni in Piano. Come si specifica in un privilegio all'abate Roberto dell'aprile del 1221, la "villa nostra Precine" non era da ritenersi compresa nell'originaria donazione che il conte Petrone di Lesina aveva compiuto in favore del monastero. Venne invece confermato, con tutti gli altri privilegi di cui godeva, il possesso del casale di San Trifone (di cui si è fatto cenno in precedenza) e della chiesa di San Nazario di Caldole, con la vicina sorgente e il fiume che ne scaturiva, anch'essi beni donati dal conte Petrone. Da confische più o meno pesanti vennero colpiti due altri importanti monasteri della Capitanata. A quello di San Giovanni in Lamis (oggi San Matteo) Federico tolse i casali di Fazioli e di Sala; in quest'ultimo vi avrebbe costruito "palacium unum soleratum cum camera", tre (o addirittura cinque) case ed un trappetum. Sembra inoltre che questo monastero sia stato spogliato anche del casale di San Giovanni Rotondo, una delle sue principali dipendenze. Si diceva infatti che Enrico VI, padre dell'imperatore Federico II, avesse distrutto l'antico insediamento (il Castellare) posto in cima ad un monte, per ricostruirlo alle sue pendici nell'attuale sito. Vera o falsa che fosse questa tradizione, essa servì a Federico per impadronirsi di San Giovanni Rotondo. Col monastero di San Pietro di Terra Maggiore (oggi Torremaggiore), i cui ricchi possedimenti si estendevano nella parte settentrionale del Tavoliere, i rapporti furono abbastanza tempestosi. Nel dicembre 1227, ad esempio, Federico II proibiva al monaco cassinese Gregorio de Carboncello di assumere le funzioni di abate del monastero; nessun problema invece ci fu nella conferma di una disposizione del defunto Matteo Gentile, conte di Lesina, circa la consegna della consueta quantità di anguille al monastero. Ben più grave fu ovviamente la confisca dei casali di Sant'Andrea de stagnis e di San Severo, cioè delle più prospere e popolate dipendenze di Terra Maggiore. Già nel 1236, mentre si trovava all'assedio di Mantova, l'imperatore si preoccupava di rispondere in proposito alle accuse di Gregorio IX; ci ritornava su nel 1238, in maniera più dettagliata, ma le sue giustificazioni continuano ad apparire un po' confuse. In sintesi, Federico dichiarava in primo luogo che egli aveva dato corso solo ad una permuta consensuale, indennizzando il monastero di San Pietro con il casale di Riccia, ai confini del Molise, e con 500 once d'oro; San Severo inoltre, a quel che gli risultava, non apparteneva in totum all'abazia, che vi esercitava solo dei diritti feudali; ne conseguiva che anche un'eventuale confisca sarebbe stata comunque giustificata. Federico II non tralasciava neppure l'accusa di aver punito gli abitanti di quell'insediamento per la loro ribellione, ma di ciò si farà cenno tra poco." Pasquale Corsi, *Federico II e la Capitanata*.



Il Cimaglia<sup>16</sup> sostiene che “dalla ricognizione delli fondi dotali, che fa il conte Errico, si vede che tutto ciocché la Badia possedeva, era prodotto dalle donazioni de' sovrani Greci e nel giro di quelle terre vi riconosce il Casale di S. Giovanni Rotondo, o sia alle Lame, per scripta publica Graecorum, sicut superius est expressum.” (p. 15), aggiunge che “I territori dati in dote alla Badia erano in proprietà del Sovrano, ed avevano que' naturali uomini addicti glebae, da' quali poi si sono formate le terre di S. Giovanni in Lamis, e di S. Marco in Lamis.” (p. 28) specificando che “I sovrani greci diedero in dote alla badia di S. Giovanni tutto quel territorio sopra di cui esistevano due ragguardevoli terre S. Giov, e S. Marco ambe due dette alle Lame.” (p. 34), il Cimaglia continua sostenendo che però “la terra di S. Giovanni era anche della badia perché era situata dentro il confine de' territori dotali della Badia, come li riconobbe il conte Errico istesso” (p. 35). Il Cimaglia sostiene che i monaci avendo fondato nuove terre abitate senza autorizzazione perché questo fatto richiedeva oltre alla conferma anche una nuova investitura feudale e per questo Federico II toglie la terra di San Giovanni all'abazia e scrive: “Federico II avendo esaminati i Diplomi della Badia, trovò abusivo che questa possedesse la terra di S. Giovanni. Egli col famoso editto nel Parlamento tenuto a Capoa, ordinò l'esame di tutti i diplomi, che fussero nel Regno: e conoscendo i di lui Ministri, che la terra di S. Giovanni in Lamis non era legittimamente conceduta all'Abbadia, ordinarono reintegrarsi alla corona. Ecco quello che di ciò ne abbiamo. Il Pontefice Gregorio IX nel colmo delle guerre ch'ebbe con Federico, gli spedì un Monitorio che gli fece notificare da quattro vescovi. Nel primo capo di tal monitorio dicevasi, che tralle altre chiese e monasterj S. Johannis in Lamis Monasteria, sunt spoliata fere omnibus bonis fuis. Rispose Frederico Locus Lamae victus est per sententiam ab Abbate S. Johannis rotundi, qui de eo velut de re feudali potuit e debuit secundum Jus civile e canonicum in Imperiali Curia conveniri (Goldast. Constit. Imp. Tom. 2 pag.)”.<sup>17</sup>

---

<sup>16</sup> N.M. Cimaglia, *Per la reintegrazione alla Real Corona del patronato sulla real badia di S. Giovanni in Lamis*, Napoli, 1767.

<sup>17</sup> N.M. Cimaglia, *Per la reintegrazione ...*, cit., pp. 35 e s. E' da specificare che il Giuliani (L. Giuliani, *Storia statistica sulle vicende e condizioni della città di San Marco in Lamis*, Bari, 1846, p. 9) riporta quasi le identiche parole del Cimaglia ma omette alcuni particolari e invece di “*per sententiam ab Abbate S. Johannis rotundi*” scrive “*per sententiam ad abate Sancti Iohannis de Lama*” e così scrive: “Federico II, imperatore nel 1220 con la sua curia capuana spogliò di altri beni sì grande Badia, persuaso che la terra di S. Giovanni Rotondo era la stessa che l'antica Castellan-Bizano, la quale esisteva prima della fondazione della Badia di S. Giovanni in Lamis; e rivendicandola al regio demanio, ne fece una Signoria. Fu il medesimo Imperatore che nell'assemblea generale tenuta in Capua, volle esaminare i diversi diplomi del regno, e tra questi quelli dei Greci imperatori sopra riportati. Ritenne che S. Giovanni Rotondo non fu a buon diritto conceduto all'abate di S. Giovanni in Lamis, per qual la cagione se ne ordinò il ritorno alla corona: ciò che essendo dispiaciuto a papa Gregorio IX se ne risentì con Federico, e giunse a spedirgli il monitorio per mano di quattro vescovi: Nel primo capo era scritto che tra le altre chiese e monasteri, ‘et S. Johannis in Lamis, monasteria sunt spoliata fere omnibus bonis suis’. Persuaso l'Imperatore della ragionevolezza del suo procedimento rispose fermamente “Locus Lamae dictus est per sententiam ad abate Sancti Iohannis de Lama; qui de eo, veluti de re Feudali, potuit et debuit secundum jus Canonicum, in Imperiali Curia conveniri (Goldost. Costit. Impr. 2. a Lunig. Cod. Ital. Dipl. t, 2, p. 886).” E' da puntualizzare che il Nardella (F. Nardella, *Memorie storiche di S. Giovanni Rotondo*, Foggia, 1895, p. 56 e s.) riporta: ““Federico II di Svevia nel parlamento tenuto a Capua, col suo famoso Editto ordinò l'esame di tutti i diplomi che vi fossero nel regno di Napoli; e conoscendo i suoi ministri che la terra di S. Giovanni in Lamis, ossia San Giovanni Rotondo non era legittimamente posseduta dal Monastero, ordinarono il 1220 la reintegra alla Corona. Il Pontefice Onorio III (nota: Cirpoli pel primo, e tutti gli altri che scrissero delle cose nostre dopo lui, e da lui ne trassero le notizie, asseriscono che non Onorio III ma Gregorio IX fosse stato pontefice, che querelassi con Federico dello strappo di S. Giovanni Rotondo al monastero di S. Giovanni in Lamis. Gli è questo un pretto anacronistico, poiché il pontefice del 1220 era Onorio III, e non Gregorio IX che fu pontefice dall'8 marzo 1227. E che il parlamento siasi tenuto a Capua prima del 1227 riscontrasi in Cantù in quel luogo della Storia Universale ove dice: Si mescolò la solita peste d'un tribunale di eccezione qual fu la Corte Capuana eretta per rivedere le precedenti investiture e alienazioni

Il Troyli nel 1752,<sup>18</sup> nel riportare parte del testo de *Litera Herbipolensis, Wormatiensis, Vercellensis, ac Parmensis Episcoporum ad Gregorium IX. Pontificem Maximum directa, in quibus varia crimina Friderico II. Romanorum Imperatori, Regique Siciliae objecta diluunt, atque resellunt, de anno 123....*<sup>19</sup> sostiene che furono quattro vescovi che risposero in favore dell'Imperatore alle accuse papali anche se latori delle lettere papali. Il Troyli riporta: "XXXV. E per far maggiormente credere al Mondo, che egli in niente avea la Santa Sede offesa, fe' ragunare in Germania un Congresso di Prelati, e di Teologi, in cui si proposero i Capi delle accuse, che da parte del Papa se li potevano imputare, e rispondea a cadauno di essi, con apportarvi le discolpe, le quali se non lo faceano comparire innocente, almeno non lo mostravano colpevole. Con aver poi i Vescovi di Erbipoli, di Vormazia, di Vercelli, e di Parma scritto in difesa di Cesare al Papa, accludendogli i Capi sovradetti di accuse, e le risposte, che in difesa dell'Imperadore si davano, come apparisce dalle lettere, che i medesimi prelati appresso Giovan Cristiano Lunig (Gio: Cristiano Lunig Codex Italiae Diplomaticus. Tom. II. pag. 886) scrissero al medesimo Pontefice sotto questo titolo: *Litera Herbipolensis, Vvormatiensis, Vercellensis, ac Parmensis Episcoporum ad Gregorium IX. Pontificem*

---

di diritti pubblici al solo intento d'impinguare il fisco. Indi il sommo storico espone cronologicamente le altre gesta di Federico, e dopo un bel dire giunge al 1227. Vol VI. Lib. XII, cap. VIII.), nel colmo delle lotte sostenute con l'imperatore gli spedì un monitorio notificato per quattro vescovi, e nel primo capo disse che tra le altre chiese e monisteri 'anche i monisteri di S. Giovanni in Lamis sono stati spogliati quasi in tutti i loro beni (nota: Et S. Ioannis in Lamis Monasteris spoliata sunt fere omnibus bonis suis - E' detto qui Monasteria non perché fossero stati molti, ma per indicare le celle, le obbedienze che erano soggette al monistero principale.)'. Ma Federico che già aveva gettato la maschera e della chiesa si era schierato tra i nemici, rispose: 'Il Luogo di Lama (cioè il Casale o Luogo appartenente a S. Giovanni de Lama o Lamis) fu svincolato dall'abate di S. Giovanni in Lamis mediante un giudizio; il quale Luogo, come di cosa feudale, potè e dovette secondo il diritto canonico e civile assegnarsi alla Curia Imperiale (nota: Goldast Melchior, Constit. Imper. tom 2 - Lunig. Cod. Ital. Diplom. tom. 2, pag. 886. Locus Lamae evictus est per sententiam ab Abate S. Ioannis de Lama, qui de eo velut de re feudali potuit et debuit secundum jus civile et canonicum in imperiali Curia conveniri.)'. E fu assegnato col fatto; e S. Giovanni Rotondo fu dichiarato la prima volta terra di regio demanio.'" Il Vocino (M. Vocino, *Nei paesi dell'Arcangelo, notizie di storia garganica*, Trani, 1913, p. 15 e s.) riporta: "Quanto adunque egli tenne in Foggia il generale parlamento e invitò le università demaniali a mandarvi ciascuna due buoni uomini, acciocchè vedessero il sereno volto imperiale ed ai loro cittadini riferissero la volontà di lui, ebbe egli allora modo di sapere che nel Gargano eranvi libere due sole città, Siponto e Montesantangelo. Il Gargano gli era ben noto: vi andava per l'annuale caccia detta dell'Incoronata; vi andava anche per ragioni, dirò così, strategiche avendo stabilito nella forte rocca di Castelpagano una guarnigione dei suoi saraceni uniti in quartier generale a Lucera. Ebbe egli così modo forse anche per desiderio espresso da qualcuno dei più evoluti di quelle terre, di considerare l'opportunità di avocare qualcuna di esse al regio demanio. E tra queste fu certamente San Giovanni Rotondo che tolse alla badia: e forse anche Sammarco, benché io non ne rinvenga memoria certa, mentre trovo però che nel 1277 volendo il re conoscere quali violenze avessero sofferto i cittadini di questa terra dai messi fiscali, ordinò all'università, al mastro giurato, al bajulo e al giudice di riferirle al giustiziere. Certo questa spogliazione della badia non mancò il papa di protestare energicamente notificando all'eretico tiranno un'intima per mano di quattro vescovi, cui rispose Federico 'essere stata svincolata dall'abate di S. Giovanni con regolare sentenza la terra di Lama, la quale come di cosa feudale, potè e dovette in base al diritto canonico e al civile assegnarsi alla Curia imperiale' -Locus Lamae evictus est per sententiam ab abate S. Joannis de Lama qui de eo velut de re feudali potuit ed debuit secundum jus civile et canonicum in imperiali Curia conveniri.-).

<sup>18</sup> *Historia generale del reame di Napoli ovvero stato moderno, e moderno delle regioni e luoghi, che 'l reame di Napoli componono, una colle loro prime popolazioni, costumi, leggi, polizia, uomini illustri, e monarchi, opera del padre abate d. Placido Troyli, dell'ordine cistercense, patriuzio della città di Montalbano, e teologo della Fedelissima città di Napoli, tomo quinto, parte prima, Napoli, 1752, p. 174 e ss.*

<sup>19</sup> Joannes Christianus Lunig, *Codex Italiae diplomaticus: quo non solum multifariae investiturarum literae, ab augustissimis Romanorum imperatoribus Italiae principibus & proceribus concessae atque traditae; verum etiam alia insignia varii generis diplomata, tam edita, quam multa anecdota, ipsos concernentia continentur, quae omnia collegit, ac elencho indiceque reali instruxit Joannes Christianus Lunig*, tomo 2, Francofurti et Lipsiae, impensis hæredum Lanckisianorum, 1726, p. 880-882. Testo riportato in foto.

Maximum directae, in quibus varia crimina Friderico II. Romanorum Imperatori, Regique Siciliae objecta diluunt, atque se fellunt, anno 123.... Nelle quali tra le molte altre cose (oltre i gastighi violenti, che colla morte, coll'esilio, e colla carcere egli dava a Frati, ed a Preti) per modo di Dialogo si leggono le seguenti. Senza però, che il Papa avesse a quei Vescovi proposti i predetti Capi di accuse, o l'avesse scelti per esaminarli, ma il tutto si dispose dall'Imperadore, per gittar polvere fu gli occhi de Cristiani, essendo stati detti Vescovi tutti del suo partito. Propositio Ecclesiae: Montis Realis, Cephaludensis, Cataniensis, & Squillacensis Ecclesiae, Militensis, S. Euphemiae, Terrae Majoris, & S. Joannis in Lamis Monasteria sunt expoliata omnibus bonis suis. Responsio Imperialis: Insuper, gravaminibus Ecclesiarum, quae indeterminate proponuntur, quaedam ignorantur commissa, corrigi jussa fine morae dispendio .... Item, quod Ecclesia Militensis, & S. Euphemiae cum Abbats, & Monachis Terrae Majoris permutatio congrua facta sit de voluntate Praelatorum ipsorum, & Conventuum secundum formam Juris, & ipsi hodie res tenent, & possident, permutationes .... Locus Lamae vincitus est per Sententiam ab Abbate S. Joannis Rotundi, qui de eo velut de re feudali secundum Jus Civile, & Canonicum potuit, & debuit in Imperiali Curia conveniri. Propositio Ecclesiae: Item, quod non permittit, Cathédrales, & alias vacantes Ecclesias ordinari, & de hac occasione periclitatur Libertas Ecclesiae, perit Fides, quia non est, qui proponit Verbum, Dei, nec qui regat Animas, deficiente Pastore. Responsio Imperialis: Cathédrales, & alias vacantes Ecclesias Dominus Imperator libenter vult, & desiderat ordinari, salvis privilegiis, & dignitatibus, quae praedecessores sui Reges usque ad sua tempora habuerunt, & quibus ipse modestius, quam praedecessores fui hastenus usi sunt, nec contra Ordinationem Ecclesiae unquam fuit. Propositio Ecclesiae: De Talleis, & Exsactionibus, quae contra formam Pacis ab Ecclesiis, & Monasteriis extorquentur. Responsio Imperialis: Talliae, & Collectae Clerics, & Personis Ecclesiasticis, non pro Ecclesiasticis rebus, sed pro bonis Feudalibus, & Patrimonialibus imponuntur, secundum quod est Jus commune, & obtinet ubique per Orbem. Propositio Ecclesiae: De hoc, quod Praelati non audeant procedere contra Usurarios occasione Constitutionis Imperialis. Responsio Imperialis: Apparet generalis, & nova Constitutio contra Urarios edita per Imperatorem, per quam in omnibus bonis eorum publice condemnantur, lecta est coram Praelatis. Per quam etiam non interdictur praelatis audacia procedendi."

Il Huillard<sup>20</sup> riferisce: «Inoltre, della Chiesa di Monreale che non fu sottoposta ad alcun gravame dall'imperatore, si nota solo che patì danno dai Saraceni che occuparono le sue proprietà con guerra; così non riconoscevano né il regale imperatore né la Chiesa, né risparmiavano alcuno con le loro violenze. Infatti avevano distrutto e predato fino alle mura della Chiesa e non risparmiavano alcuno della Sicilia al punto che in quei luoghi nessuno o qualche rara e piccola comunità era rimasta. Si attesta che l'imperatore dovette, a dir vero, cacciare dalla Sicilia costoro con molte fatiche e spese. Se si considera questa un'imposizione nei riguardi della Chiesa, non si tien conto che giammai l'ha voluta gravare o l'ha gravata. Si attesta inoltre che essendo avvenuta una congrua permuta della chiesa di Mileto e Sant'Eufemia con l'abate e i monaci di Terra Maggiore, per volontà degli stessi prelati e del convento, costoro, a giusto diritto, hanno in proprietà oggi i beni scambiati. Il casale di San Severo però, che non era in potere dell'abate di Terra Maggiore Aconense, che aveva colà soltanto alcuni privilegi feudali concessi dallo stesso imperatore, a ragione e legalmente fu distrutto, poiché i suoi abitanti in occasione di disordini avevano ucciso Paolo Logoteta, baiulo dell'imperatore e predato gli armenti imperiali; tuttavia, come si è

---

<sup>20</sup> J. L. A. Huillard - Bréholles, *Historia diplomatica Friderici secundi a. 1238*, Tomo V - Pars I, Parisiis, MDCCCLV, pp. 249-258.

detto, la permuta è stata riconosciuta all'abate e al convento che oggi ne posseggono i beni. Il luogo di Lama è vincolato per decreto all'abate di S. Giovanni Rotondo che di esso, come di un bene feudale, ha potuto e dovuto darne conto alla Curia imperiale secondo il diritto civile e canonico».

Il *Responsio Imperialis* che recita: *Locus Lamae vincitus* (alcuni autori riportano: *evictus, victus, cinctus, dictus*) *est per sententiam ab Abbate S. Joannis Rotundi, qui de eo velut de re feudali secundum Jus Civile, & Canonicum potuit, & debuit in Imperiali Curia conveniri.*

Viene tradotto nelle varie forme:

- "Il Luogo di Lama (cioè il Casale o Luogo appartenente a S. Giovanni de Lama o Lamis) fu svincolato dall'abate di S. Giovanni in Lamis mediante un giudizio; il quale Luogo, come di cosa feudale, potè e dovette secondo il diritto canonico e civile assegnarsi alla Curia Imperiale" (F. Nardella, *Memorie storiche di S. Giovanni Rotondo*, Foggia, 1895, p. 56 e s.)

- "Il luogo di Lama è vincolato (*cinctus*) per decreto all'abate di S. Giovanni Rotondo che, come di un bene feudale, ha potuto e dovuto darne conto alla Curia imperiale secondo il diritto civile e canonico». (P. Soccio, *San Giovanni in Lamis, San Marco in Lamis, origine e fine di una badia, nascita di una città*, Bari, 1982, p. 20);

- "Il luogo di Lama è vincolato per decreto all'abate di S. Giovanni Rotondo che di esso, come di un bene feudale, ha potuto e dovuto darne conto alla Curia imperiale secondo il diritto civile e canonico" (J. L. A. Huillard - Bréholles, *Historia diplomatica Friderici secundi a. 1238*, Tomo V - Pars I, Parisiis, MDCCCLV, pp. 249-58);

- "Essere stata svincolata dall'abate di S. Giovanni con regolare sentenza la terra di Lama, la quale come di cosa feudale, potè e dovette in base al diritto canonico e al civile assegnarsi alla Curia imperiale." (M. Vocino, *Nei paesi dell'Arcangelo, notizie di storia garganica*, Trani, 1913, p. 16).

Dagli archivi vaticani si ha la seguente annotazione riferita a Federico II che scrive dal campo davanti Mantova il 20 settembre 1236: "*Fredericus, Romanorum imperator, Gregorio IX papae scribens, miratur quod cum rogaverit ut contumaciam Lombardorum per censuram ecclesiasticam coerceret, per Gregorium de Romania, cappellanum, eius nuntium, quasdam petitiones de violato Ecclesiae iure in regno Siciliae alisque rebus pro responso receperit. Contra omnia crimina per ordinem ita se defendit* (f. 199 circa medium): *in Apulia quidam frater assumens a puerorum simplicitate primordium; iam multos ibidem sub vexillo proprio congregat; hoc et si boni forte sit zelus, quia tamen mali speciem non evitat proculdubio iussimus inhiberi. Sicque* (f. 199° circa medium) *permutationum contractibus cum monasterio S. Iohannis in Lamis, et Terra Maioris, ipsorum idempnitate servata, initis nec conscientiam nostram in aliquo nec iustitiam credimus offendisse, utpote cum ecclesiis sit utroque iure permissum posse cum principibus permutare.* (Reg. Vat. 18) *Datum in castris, in obsidione Mantuae XX septembris, X indictionis, Sanctissimo in Christo.*"<sup>21</sup>

Il Cimaglia per puntualizzare che la terra (centro abitato) di San Giovanni Rotondo era chiamata S. Johannis in lama e che non apparteneva alla badia a p. 35 sostiene che "Certo si è che in tempo del re Roberto la terra di S. Giovanni non apparteneva punto all'abazia, perocché nel citato registro del real archivio abbiamo che fu quella terra tassata, senza che avesse barone: Sanctus Johannes in lama, terra S. Johannis in lama obtulit milites IV, cum augumento milites VIII servientes C. E dell'abate di S. Giovanni abbiamo veduto che possedeva in feudo S. Marco e Fazzulo." E aveva puntualizzato prima nella pag. 29 che "Noi abbiamo nel Regio Archivio un Registro de Baroni del Regno, noverati dal Re Carlo illustre. In quella tra feudatari si legge abbas S. Joannis in Lama. Ed in fine dello stesso Registro. Sotto la rubrica. Hi sunt praelati feudatarii Justitiariatus Capitanatae, e Principatus. Abbas S Joannis in Lama tenet S. Marcum, quod est feudum e Faczolum quod est feudum

---

<sup>21</sup> *Documenti tratti dai registri vaticani (da Innocenzo III a Nicola IV)*, a cura di D. Vendola, Trani, 1940, p. 356.

unius mlitis (nota Ext. In Real Arch Reg. Cam. in Regist a 1322 lit A pag. 13. ad LXII edit a Borrello Vindic pag. 154 edit Neap. 1653.)"

Il Soccio<sup>22</sup> dichiara "Una specifica risposta a Gregorio IX è data da Federico II proprio in merito alla sua decisione riguardante San Giovanni Rotondo, «terra badiale». La decisione federiciana di Capua del 1220, riguardante San Giovanni Rotondo, deve avere avuto un lungo strascico di lagnanze da parte dei monaci di S. Giovanni in Lamis. A tali lagnanze faceva eco Gregorio IX che spedì al re un monitorio affidandolo per la notifica a quattro vescovi. Nel primo capo di tal monitorio dicevasi, che tra le altre Chiese e Monasteri, «*et S. Jobannis in Lamis Monasteria, sunt spoliata fere omnibus bonis suis*». Rispose Federico: «Il luogo di Lama è vincolato (*cinctus*) per decreto all'abate di S. Giovanni Rotondo che, come di un bene feudale, ha potuto e dovuto darne conto alla Curia imperiale secondo il diritto civile e canonico». Quindi Federico II ritiene che tutto il monastero di S. Giovanni in Lamis è addirittura di regio padronato, e cioè, un demaniale bene della Corona. La risposta al papa parte dall'accampamento di Mantova dove Federico era impegnato nella lotta contro i Comuni della seconda lega lombarda. Da questa lettera indirizzata a Gregorio IX nel 1238, si può evincere che con franca baldanza tutti i feudi sono del re e questi ne dispone come meglio crede. Il riferimento era intenzionalmente diretto agli ordini religiosi e in particolar modo ai Templari e agli Ospedalieri. Tutto ciò all'indomani dei tempi trionfalistici di Cortenuova (1237), e alla vigilia delle *Novae Constitutione.r* impartite ai notabili del Regno riuniti a Foggia nell'aprile 1240."

A noi però rimane un interrogativo di non facile soluzione per cercare di capire quale potesse essere questo *Locus Lamae*. Si indicava un luogo specifico come la conca situata nelle immediate vicinanze sotto San Giovanni Rotondo oppure stava ad indicare tutta la zona del Gargano sudoccidentale che andava da Campolato a Stignano e che comprendeva tutte le varie depressioni che ci sono lungo la faglia garganica? Perché i diversi storici e giuristi hanno indicato il centro abitato di San Giovanni Rotondo?

Abazia e Monastero di San Giovanni de Lama, poi in Lamis



---

<sup>22</sup> P. Soccio, *San Giovanni in Lamis, San Marco in Lamis, origine e fine di una badia, nascita di una città*, Bari, 1982, p. 20.



L'abbazia<sup>23</sup> di San Giovanni in Lamis sul Gargano aveva come monastero o sede monastica<sup>24</sup> la struttura posta su uno sperone che si trova tra il vallone che discende dalla Difesa e il

---

<sup>23</sup> Si definisce abate mitrato l'abate che è preposto ad una *abbatia nullius dioeceseos* cioè un'abbazia che governa un territorio sottratto alla giurisdizione episcopale. Sua caratteristica è quella di indossare la mitra. Secondo l'attuale diritto canonico, è abate ordinario o regolare. Ha anche giurisdizione, oltre che sull'abbazia, anche sulle parrocchie circostanti il suo monastero. L'uso delle insegne pontificali, mitra, pastorale, croce pettorale, anello, guanti e sandali, è uno dei più antichi privilegi concessi agli Abati. Il privilegio fu gradualmente esteso



vallone della Fajarama, alle pendici del monte Celano e degli altri rilievi a est della Valle dello Starale. La struttura muraria nel 1578 fu affidata alle cure dei frati minori e divenne successivamente un Convento francescano dedicato a San Matteo apostolo.

Il Soccio sostiene che "*circa la denominazione, infine, nulla c'è dato sapere. L'eventuale ospizio di S. Giovanni in Lamis fu battezzato con tal nome dai Longobardi, devoti del Santo battista, e fu poi definitivamente assunto dai benedettini per la loro badia? È certo impossibile precisare con una qualsiasi prova il merito dell'iniziativa, unica o distinta che sia; non rimane che riposare inertamente sul «come vuole la tradizione».*"<sup>25</sup>

Si hanno oltre cento documenti<sup>26</sup> che ci fanno conoscere, anche se con delle lacune, il periodo medioevale dell'abbazia di San Giovanni de Lama e poi in Lamis sotto la direzione

---

alle abbazie di una certa importanza. Con la riforma del diritto canonico si è introdotta la dizione di abazia territoriale per indicare le abbazie *nullius*. L'abbazia territoriale è definita dal Codice di diritto canonico al canone 370: «La prelatura territoriale, o l'abbazia territoriale, è una determinata porzione del popolo di Dio, circoscritta territorialmente, la cura della quale viene affidata, per circostanze speciali, ad un Prelato o ad un Abate che la governa a modo di Vescovo diocesano, come suo pastore proprio.» Precedentemente l'abbazia territoriale era chiamata *abbatia nullius (dioecesis)*. In pratica è una forma di Chiesa particolare, equiparata alla diocesi. Si definisce grazie al suo territorio e grazie alla presenza di un'abbazia o monastero di tipo benedettino. Storicamente, infatti, le abbazie più grandi ed importanti estendevano il proprio influsso anche al di fuori delle mura del monastero, abbracciando campi, possedimenti e anche piccoli villaggi, in cui dimoravano le persone che lavoravano nei fondi o nelle altre attività dell'abbazia. Tutto questo territorio e queste persone erano sottratte all'autorità del vescovo e della diocesi e facevano diretto riferimento all'abbazia e all'abate. Quindi l'abate di un'abbazia territoriale deve: governare la vita dell'abbazia, i rapporti tra i monaci, le questioni interne; dirigere le parrocchie e il clero del territorio facente parte dell'abbazia territoriale, esattamente come se fosse un vescovo che dirige la propria diocesi. Gli abati *nullius* hanno: - piena giurisdizione episcopale, - hanno la cura delle anime, - amministrano i sacramenti, - predicano e danno le autorizzazioni a predicare, - verificano la chiusura nei conventi, - decidono le cause di foro ecclesiastico in I istanza, - visitano le chiese e i "chierici" (tutti gli ordinati) loro soggetti anche in "alia" diocesi, - eleggono gli esaminatori sinodali, - tengono i sinodi, - provvedono ai benefici e alle parrocchie vacanti, - conferiscono la tonsura e gli ordini sacri minori, - amministrano come ministri straordinari il sacramento della confermazione. Possono inoltre avere altri privilegi e indulti particolari.

<sup>24</sup> Un monastero è un edificio comune dove vive una comunità di monaci o monache, sotto l'autorità di un abate o di una badessa. I monasteri non costituiscono un ordine religioso: ognuno di essi può essere una comunità a parte, oppure fare parte di confederazioni, con alcune funzioni di coordinamento e di mutuo aiuto. Ci possono essere più monasteri dipendenti da uno stesso abate, spesso queste strutture sono chiamate grance. Monastero non è sinonimo di convento. Quest'ultimo venne introdotto con gli ordini mendicanti, i cui religiosi sono chiamati "frati" e "suore". I monasteri cristiani iniziarono a nascere dopo il terzo secolo, sebbene testimonianze di vita ascetica comune in qualche modo regolata sono attestate fin dai primi secoli del cristianesimo. Il monastero è stato per molti secoli una struttura, con la tendenza ad essere autosufficiente dal punto di vista economico.

<sup>25</sup> P. Soccio, *San Giovanni in Lamis, San Marco in Lamis, origine e fine di una badia, nascita di una città*, Bari, 1982, p. 97.

<sup>26</sup> Documenti raccolti dal prof. Giovanni Manduzio nel 1966 (G. Manduzio, *Il monastero di San Giovanni in lamis, documenti sec. XI- XIV*, San Marco in Lamis, 2008), oltre che dal Codice Diplomatico di Giuseppe Del Giudice e da compilazioni ottocentesche come la Storia Statistica di San Marco in Lamis di Leonardo Giuliani e la preziosa opera del Monaco sui demani di San Giovanni Rotondo. I documenti provengono anche dagli Archivi Segreti Vaticani, dal fondo pergameneo già della famiglia Chigi ora conservato nella Biblioteca Apostolica Vaticana, Archivio del monastero della SS. Trinità di Cava dei Tirreni (arco XLXVIII, n. 43, anno 1227), Archivio storico provinciale di Benevento (fondo S. Sofia). *Documenti tratti dai registri vaticani (da Innocenzo III a Nicola IV)*, vol. I, a cura di D. Vendola, Trani, 1940; *Documenti tratti dai registri vaticani (da Bonifacio VIII a Clemente V)*, vol. II, a cura di D. Vendola, Trani, 1963; Pasquale Soccio, *San Giovanni in Lamis -San Marco in Lamis, origine e fine di una badia, nascita di una città*, stampato nel 1982; gli studi di Vocino, Giuseppe Coniglio, di Michele Fuiani, Vittorio Russi pubblicati nel 1979; gli studi di Tommaso Nardella e Antonio Casiglio sul patrimonio della badia pubblicati nel 1979 e nel 1982; e, infine gli studi pubblicati a più riprese da Pasquale Corsi. G. Tardio Motolese, *La Chiesa in San Marco in Lamis dal medioevo alla metà del XVII sec. (abbazia, collegiata, confraternite)*, 2000. P. Doroteo Forte, *Il santuario di San Matteo in Capitanata*, Bari, 1978.

prima di monaci, che non viene specificato il ramo monastico di appartenenza, poi dei benedettini e infine dei cistercensi. Sul periodo medioevale esistono molte ricerche che puntualizzano alcuni momenti particolarmente importanti della gestione dell'Abazia ma non danno il dovuto risalto alla vita nel monastero, per questo c'è bisogno di ulteriori approfondimenti.

Forse la costruzione di un ospizio per pellegrini, poi divenuto monastero abitato da monaci, intitolato a San Giovanni Battista nella Valle Jana o dello Starale presso la "lama" o le "lame", è stata favorita dalla realizzazione di una rudimentale viabilità per raggiungere in pellegrinaggio la grotta di San Michele, per rendere più agevole e sicura la sosta dei pellegrini ad una giornata di cammino dalla grotta dell'Arcangelo e alla stessa distanza dal complesso monastico di San Giovanni in Piano vicino Apricena.<sup>27</sup> Oppure la costituzione di un "beneficio" presso l'ospizio ha reso costante la presenza di un sacerdote per la rendita assegnatagli. Non è da escludere l'eventuale presenza di eremiti, già il Giuliani ipotizzava la presenza di un gruppo eremitico nelle grotte che ci sono e c'erano vicino l'attuale convento. Bisogna puntualizzare che ci sono molte "celle" eremitiche nella zona anche se quasi tutte sono da considerarsi successive ad periodo antico per le continue evoluzioni architettoniche e abitative, forse solo le strutture del gruppo eremitico di *Ianni Pròdromo al Calvaruso* hanno la classica struttura cenobitica greca.<sup>28</sup> Ma queste sono solo ipotesi.

E' da sottolineare che in un documento dell'Archivio di Stato di Foggia si specifica che nell'attuale chiesa di Sant'Antonio abate, già San Marco, nel centro abitato di San Marco in Lamis c'era un dipinto che raffigurava *Beatus Albertus de Celano Abb. de S. Joann. de Lama, dicensi il fondatore dell'Abazia. (all'altro muro incontro a questo per la metà del muro, vi sono immagini della Madonna e di un Abbate inginocchiato avanti un Crocifisso colle scrittioni).*<sup>29</sup>

IL Giuliani nell'800 dice che "è risaputo come Leone il Savio, imperatore di Oriente, nel secolo IX stabilì in varie province del regno delle Puglie molti vescovadi e prelature inferiori senza l'assenso della corte romana; queste sedi, stabilita la pace tra Roma e Costantinopoli, rimasero riconosciute e confermate".<sup>30</sup> Può essere questa un'affascinante ma non documentata ipotesi per cercare di datare l'erezione dell'Abazia Nullius di San Giovanni in Lamis, ma rimane, appunto, solo un'ipotesi.

Queste ipotesi ci inducono a pensare, pur lasciandoci molti interrogativi, che l'insediamento monastico e le strutture murarie abbiano avuto un'evoluzione molto lenta, almeno fino a quando, con il diffondersi del culto di san Michele e con l'acquisizione di concessioni sempre maggiori, ha assunto un'importanza sociale, economica e religiosa rilevante, ad opera prima dei Longobardi e poi dei catapani. Forse hanno contribuito a questa evoluzione anche i molti "benefici" lasciati da tanti fedeli, la sua posizione strategica per il continuo passaggio di pellegrini del popolo e di personaggi illustri, o forse perché gli eremiti o i semplici sacerdoti beneficiari hanno abbracciato prima una regola orientale poi quello benedettina, assumendo la caratteristica di monastero acefalo e non dipendente da altri.

Dalla documentazione si ha la conoscenza della presenza di monaci agli inizi del primo millennio, il 1007 è la data della sua prima comparsa in un *sigillum* di Alessio Xifea,

---

<sup>27</sup> Forse qui andrebbe fatta una ricerca più approfondita per valutare una connessione anche di dedizione tra *San Giovanni in Piano* e *San Giovanni in Lamis*. La ricerca potrebbe essere estesa ad un ipotetico ed eventuale altro monastero o ospizio dedicato a San Giovanni in area molisana che dista un giorno di cammino (dai 30 ai 45 Km) da *San Giovanni in Piano*.

<sup>28</sup> G. Tardio, *Romitori di Ianni Pròdromo al Calvaruso*, San Marco in Lamis, 2009.

<sup>29</sup> G. Tardio, *La chiesa con il titolo di sant'Antonio Abate già di san Marco*, 2007.

<sup>30</sup> L. Giuliani, *Storia statistica sulle vicende e condizioni della città di San Marco in Lamis*, Bari, 1846.

protospatrio e catepano d'Italia.<sup>31</sup> L'abazia si presentava come una complessa struttura monastica già da lungo tempo costituita, circondata da un vasto complesso di possedimenti corrispondenti, grosso modo, all'attuale territorio di San Marco in Lamis e di San Giovanni Rotondo e diversi possedimenti sparsi nel Tavoliere e in alcune zone del barese. L'abazia riusciva a conservare il possesso dei beni e ad ampliarsi come possesso, anche feudale, nonostante le varie guerre e le rapide occupazioni dei primi due secoli del millennio, passando dalla dominazione bizantina a quella normanna e alla sveva. Forse queste tante occupazioni e la posizione strategica del territorio hanno permesso agli abati e ai monaci di rimanere indisturbati feudatari, riuscendo a mantenere e ad accrescere le proprie posizioni di presenza sul territorio. Tutti i documenti del XI sec. sembrano ripetitivi e rivelatori di una situazione di debolezza ma bisognerebbe leggerli alla luce della storia di quel periodo in questo particolare territorio, con frequenti lotte e scorrerie oltre che con una grande presenza di papi, re e pellegrini verso la grotta angelica di San Michele. Nel 1176 l'abate Gualterio si recò personalmente a Palermo per avere la conferma dei possedimenti dell'Abazia direttamente dal re Guglielmo II. Il re lo accolse con molta benevolenza e confermò tutti i beni terrieri posseduti e tutti i privilegi che si erano accumulati compresi la chiesa di San Marco in Lamis con il casale e gli abitanti, la chiesa di Santa Maria con il casale di San Giovanni Rotondo e gli abitanti, la chiesa di Santa Maria della Sala con il casale e gli abitanti, la chiesa di San Nicola di Faziolo con il casale e gli abitanti, oltre a chiese e pertinenze in altri territori come Monte Sant'Angelo, Siponto, Bisceglie, Molfetta, Bari, Rignano, Castelpagano, Sant'Eleuterio, Castelnuovo, Dragonara, Varano, nel territorio della Salsola.

Ma il diritto medioevale e feudale è difficile da comprendere e quindi non facciamo una lunga disquisizione sui diritti feudali dell'Abate di San Giovanni de Lama poi in Lamis e annotiamo solamente che nel 1177 si promulgava una *Constitutio dotalitii* con la quale si assegnava in dote alla sposa il Comitato di Monte Sant'Angelo. *Insuper concedimus ut sint de honore ipsius dotarii, monasterium Sanctae Mariae de Pulsano, et monasterium Sancti Ioannis de Lama, cum omnibus tenimentis, quae ipsa monasteria tenent de honore praedicti Comitatus Sancti Angeli.* Nel 1210 la maggior parte delle rendite feudali fu assegnata a Costanza d'Aragona, moglie di Federico II.

Nel dicembre del 1220<sup>32</sup> nell'Assise di Capua Federico II regolamentò i possedimenti dell'Abazia (*locus Lamae*) integrandoli nei possedimenti regii, nei decenni successivi ci furono "discussioni" tra l'autorità imperiale di Federico II e la curia papale anche per questo fatto. La "politica" entrò in monastero e sorsero dissidi tra i monaci, spesso dovette intervenire l'autorità papale per riportare la regolare osservanza e sorvegliare l'elezione dell'abate. Sia con gli Svevi che con gli Angioini la situazione economica e gestionale divenne sempre più grave, l'Abazia non era in grado di provvedere a tutte le sue esigenze e la disciplina religiosa decadde gravemente con "lotte" interne dei monaci.

---

<sup>31</sup> Conosciamo molti documenti dell'XI sec. (del 1007 di Alessio Xifea, protospatrio e catepano d'Italia, poi i documenti del catepano Giovanni di Curcua, nel 1008; di Cristoforo, nel 1029; di Bicciano, nel 1030; di Argiro, nel 1052) perché integralmente trascritti nel decreto che Enrico, conte di Monte Sant'Angelo, emanò nel 1095 su sollecitazione di Benedetto abate di San Giovanni in Lamis. L'Abate Benedetto, riferisce Enrico "conquestus est coram me de multis oppressionibus et iniuriis quae faciebant ei et dicto monasterio homines terrarum vicinarum territorii nostri, videlicet Riniani, Sancti Eleuterii, Castri Pagani, Sancti Nicandri et Caniani...".

<sup>32</sup> Argomento già trattato per una possibile diversa datazione della spoliazione feudale da parte di Federico II.

Nel 1274 ci fu il Concilio di Lione,<sup>33</sup> a questo concilio prese parte pure l'Abate Parisius dell'Abazia Nullius di San Giovanni in Lamis, il quale, pur di esserci, non esitò a ricorrere a discutibili operazioni finanziarie, e così il 21 settembre 1273 concesse il casale di San Giovanni Rotondo in enfiteusi vita natural durante a Teobaldo per quaranta once d'oro annue delle quali incassò cento once d'oro all'atto della stipula e inoltre fece emettere un diploma reale datato da Foggia il 10 novembre 1273 per costringere i vassalli dell'Abazia a dare una sovvenzione all'Abate in modo da potergli permettere di essere presente al Concilio.

L'Abate di San Giovanni in Lamis ha sempre preteso di essere abate nullius.<sup>34</sup>

Nel corso dei secoli vi furono varie irregolarità nell'elezione degli abati che provocarono l'intervento di vari papi (Onorio III, Gregorio IX, Martino IV) per ristabilire la regola monastica. Papa Clemente V, con Bolla del 20 febbraio 1311 decise l'incorporazione dell'Abazia di San Giovanni de Lama all'Abazia Cistercense di Santa Maria di Casanova, e all'ultimo abate benedettino cosiddetto "nero", Giovanni di Modena, subentrò il cistercense Giovanni di Offida. Il governo degli abati cistercensi fu di breve durata, giacché nel 1320 Papa Giovanni XXII, scoperta l'infondatezza delle ragioni che fecero decidere Clemente V a operare il cambio di guardia all'Abazia di S. Giovanni in Lamis, affidava in commenda a Matteo, Arcivescovo di Siponto, sia l'Abazia, che le proprietà e gli abitanti dei casali di San Marco in Lamis, San Giovanni Rotondo e Faziolo, commenda che Matteo di Siponto continuò a conservare anche quando divenne Cardinale. Dopo Matteo di Siponto, l'Abazia passò da un abate commendatario all'altro; generalmente erano cardinali, ma alcune volte anche monaci o ecclesiastici. I cistercensi continuarono ad abitare nel monastero. Nel 1409 Nicolò Tartaglis, che era stato monaco presso l'Abazia di San Giovanni in Lamis divenne vescovo di Lesina e poi venne trasferito nella sede di Dragonara. Tra la metà del 1300 e gli inizi del 1400 operò presso l'Abazia fra Jacopo da Carunchio, che come si può evincere da due lapidi e da un documento conservato, costruì opere non meglio specificate presso il monastero di San Giovanni in Lamis e presso la chiesa di San Marco nell'omonimo casale.<sup>35</sup> L'Abate Ugo concesse nel 1440 a Giovanni di Pietro e ai suoi "sodalis Mariae" (soci della Confraternita di Maria) il rudere della chiesa di San Marco nel suo casale per costruire a loro spese e lavoro una nuova chiesa con il titolo di Sant'Antonio Abate, dando anche loro il diritto di ius patronatus. Fino a quale data ci fu la presenza dei Cistercensi tra le mura del monastero non c'è dato sapere, ma sicuramente fino alla metà del sec. XV i Cistercensi

---

<sup>33</sup> Parteciparono 500 vescovi, 70 abati, molti cardinali (compreso san Bonaventura) e ambasciatori, che discusse la riunione con i Greci, i problemi delle crociate e della Terra Santa e la cosiddetta riforma dei costumi e della vita religiosa.

<sup>34</sup> Dal documento di Guglielmo II del 1176 si evince che nei territori di pertinenza dell'Abazia di San Giovanni de Lama si trovavano diversi casali (Casale e Chiesa di S. Marco de Lama, Casale di San Giovanni Rotondo e Chiesa di S. Maria, Casale di Faziolo e Chiesa di S. Nicola e Casale di Sala con la Chiesa di S. Maria) oltre a numerose altre chiese, e che l'Abate nel territorio di pertinenza deteneva non solo i poteri feudali civili e penali, ma anche quelli religiosi a lui affidati soltanto e direttamente dalla curia romana e non dall'Arcivescovo Sipontino. "Abbate monasterii Sancti Iohannis in lamis in Sipontina Diocesi constituti quod ad romanam Ecclesiam nullo pertinent mediante nos noveritis exceppisse." Nei Concili Lateranensi II (1139) e III (1179) si affrontano i problemi dell'elezione dei Vescovi e dei rapporti con il clero, ma gli abati dell'Abazia Nullius di San Giovanni in Lamis continuano a sostenere di essere in stretta dipendenza dalla Sede Romana anche se in territorio sipontino; l'Arcivescovo sipontino ha continuamente tentato di ottenerne la giurisdizione sull'Abazia e sul suo territorio, ma senza mai riuscirci, neanche nel 1818 quando per effetto del Concordato, l'Abazia venne riconfermata nullius e assegnata in amministrazione all'Arcivescovo di Manfredonia, si riconosce, pertanto, che l'Abazia aveva un territorio separato dalla diocesi sipontina e quindi Abazia Nullius di I classe.

<sup>35</sup> L'attuale chiesa di Sant'Antonio abate era la chiesa di San Marco, già trattato l'argomento in una ricerca apposta. G. Tardio, *La chiesa con il titolo di sant'Antonio Abate già di san Marco*, 2007.

erano presenti poi sparirono. Il vecchio edificio monastico era ridotto a un rudere, e il culto divino circoscritto solo ad alcuni periodi per ospitare i pellegrini in transito o per feste particolari.

Molti autori hanno ipotizzato che i monaci abbiano fatto grandi opere di bonifica agraria per rendere più coltivabili e utilizzabili i vasti terreni all'interno del territorio badiale, può essere vero anche perché molti documenti accennano alla possibilità e obbligo di mettere a coltura le terre ma non si hanno molti riscontri.<sup>36</sup>

L'Abate Commendatario, don Vincenzo Carafa, in osservanza dei canoni del Concilio di Trento che imponeva agli abati commendatari di rimettere in culto le abbazie commendatarie propose al papa Gregorio XIII di affidare il monastero ai Frati Minori Osservanti. Il papa acconsentì e il 14 febbraio 1578 col Breve *Solet annuere* immise i Frati Minori Osservanti nel possesso canonico del vecchio monastero. La residenza ufficiale della curia abaziale era stata trasferita nel centro urbano sottostante, fin dagli ultimi decenni del sec. XV. Il francescano Francesco Gonzaga nella *De origine Seraphicae Religionis*, pubblicata a Roma nel 1587, descrive un nuovo culto presente presso l'ex monastero, quello dell'apostolo ed evangelista san Matteo, anche con la presenza di una reliquia. Il Gonzaga si limita ad accennare rapidamente che alcune pratiche legate alla devozione di San Matteo si erano diffuse notevolmente: *Si quispiam ex circumvicinis rabie laborans sumpto ex lampade, quae in sacello B. Evangelistae Mathaei continuo lucet, oleo laesam partem linierit, ex tempore ab huiusmodi passione liberatur*. Aggiunge poi che il nome di San Giovanni in Lamis, è spesso sostituito dal nome di San Matteo. E' da specificare che la devozione a san Matteo era già consolidata nel 1576, due anni prima che a San Matteo giungessero i Frati Minori, come ci descrive il domenicano toscano p. Serafino Razzi. Il complesso monastico di San Giovanni in Lamis era chiamato dai paesani semplicemente San Matteo e l'usanza di portare in quel luogo le persone morse dai cani arrabbiati, nonché gli indemoniati, per farli benedire con l'olio della lampada era molto diffusa.

Gli abati commendatari, quasi sempre cardinali e con commenda ottenuta per nepotismo, forse non vennero mai a conoscere personalmente la loro Abazia e feudo e non la governarono mai direttamente: lo fecero sempre tramite Vicari generali, e le visite canoniche, come da disposizioni del Concilio tridentino, vennero forse sempre effettuate da Vescovi delegati, e la curia abaziale faceva spessissimo i controlli di registri e contabilità. La curia abaziale, "con giurisdizione *in Clerum et in populum* con territorio separato da ogni altra diocesi", era composta da un Vicario Generale, da un Cancelliere, da un Promotor fiscale, da un Penitenziere e da un Censore. Emetteva le *dimissorie* agli ordinandi *ad quemcumque Episcopum*, le approvazioni dei confessori, le bolle delle provviste dei benefici, sia semplici sia curati; accordava il *licet* per la contrazione dei matrimoni, per l'assoluzione delle censure e si interessava della piena giurisdizione vescovile sul pastorale e ministeriale. L'Abate, tramite i vicari, reggeva "come episcopo" la Chiesa "che è in San Marco in Lamis" costituita da una parrocchia retta da un arciprete che con il suo collegio formava un Capitolo Collegiale. Di tutti i "fasti" e degli arredi sacri dell'epoca dell'Abazia ci restano solo alcuni paramenti con stemmi degli abati, alcuni quadri e una croce finemente lavorata forse di scuola di Guardiagrele. L'Abazia Nullius dal XVII sec. spesso viene nominata di San Marco in Lamis e non più di San Giovanni in Lamis. L'Abazia rientrava tra le prime

---

<sup>36</sup> Il Giuliani sostiene che i Cistercensi fecero l'innalzamento d'una muraglia, che congiunge le basi dei due monti nord-sud del vallone del Celano e col beneficio delle acque che si dipartivano alla dominante difesa badiale si ebbe quella tanto rinomata peschiera al loro tempo e i cui ruderi ancora oggi vi sussistono.' L. Giuliani, *Storia statistica sulle vicende e condizioni della città di San Marco in Lamis*, Bari, 1846, p. 10.

dieci badie più ricche del Regno delle Due Sicilie.<sup>37</sup> Il Cimaglia<sup>38</sup> nel 1767 redige una discutibile e faziosa relazione su ordine di Ferdinando IV per la reintegra dell'Abazia al regio patronato. Cosa che puntualmente avvenne il 3 novembre 1782 e così all'Abate, privato della giurisdizione politica, con la città governata dai tribunali ordinari, rimase solo quella religiosa. Alla morte dell'ultimo Abate commendatario, il Cardinale Nicola Colonna, avvenuta nel 1796 vi furono le inevitabili diatribe su chi dovesse esercitare il governo religioso nell'Abazia Nullius di San Marco in Lamis e vi furono diversi ricorsi avanzati alla Real Camera di Santa Chiara e al Re di Napoli per l'elezione del Vicario Capitolare. La Real Camera di Santa Chiara in Napoli con sentenza per un ricorso presentato in quel periodo dichiarò: "Tolta dunque da mezzo ogni legittima contraddizione dell'Arcivescovo di Manfredonia, almeno sul possessorio, in cui siamo, ha tenuto molto conto la Real Camera dei documenti esibiti a nome del Collegio della Chiesa Badiale di San Marco in Lamis per dimostrare di esser quella una Prelatura<sup>39</sup> di terza classe con giurisdizione in clerum et in populum con territorio separato da ogni altra diocesi". Dopo il concordato tra Pio VII e Ferdinando I del 21/3/1818, che decretava la sopravvivenza per le sole abazie con oltre 500 ducati<sup>40</sup> annui di rendita, l'Abazia Nullius di San Marco in Lamis con oltre 2000 ducati annui di rendita, evitò la soppressione e ne fu nominato esecutore il Cardinal Caracciolo, il quale il 29 luglio 1818 scriveva all'arcivescovo di Manfredonia che affinché "le badie nullius non restino senza legittima amministrazione" in nome di Sua Santità "V.S. Illustrissima si compiacerà di assumere il governo della Badia di San Marco in Lamis." Quindi il Caracciolo la considerava Abazia di I classe. Quando il 25 giugno 1855 papa Pio IX eresse la nuova Diocesi di Foggia, le aggregò il territorio dell'Abazia Nullius di San Marco in Lamis: il nuovo vescovo di Foggia non ebbe il titolo di Abate ma poté godere della rendita annua di 2356 ducati annui dell'Abazia. Siamo così all'epilogo della lunga storia dell'Abazia Nullius di San Giovanni in Lamis poi San Marco in Lamis.

Questa in grandi linee la storia dell'Abazia Nullius di San Giovanni in Lamis poi semplicemente chiamata di San Marco in Lamis.

Dalla ricerca sono però emersi diversi interrogativi e diverse ipotetiche piste di ricerca che necessitano di molto approfondimento.

Cosa c'era prima della costruzione del monastero di San Giovanni in Lamis o de Lama sullo sperone di roccia alla confluenza tra il canale della Difesa e del canale della Fajarama?

---

<sup>37</sup> G. Galanti, *Descrizione geografica e politica delle Due Sicilie*, 1793, Vol. I, p. 414; R. Trifone, *Feudi e demani*, 1909, p. 150.

<sup>38</sup> N. M. Cimaglia, *Per la reintegrazione alla Real Corona del Patronato sulla Real Badia di San Giovanni in Lamis*, 1767; P. Soccio, cit., pp.118-127; T. Nardella, *Il Gargano nel settecento ...*, in *Studi Storici Meridionali*, n. 2, 1991, pp. 107-123.

<sup>39</sup> I prelati nullius di terza classe sono veri ordinari diocesani: hanno le prerogative dell'Abate nullius, eccetto l'indizione del sinodo e di tutte le opere connesse ai sinodi e debbono avere tre parrocchie alle dipendenze. Nel 1910 c'erano solo 23 prelature nullius in tutto il mondo. Voce "Prelatura" in *Digesto Italiano*, vol. XIX, I parte, pp. 411-415. La dicitura "Prelatura curata" o "Arcipretura curata" dell'Annunziata è rimasta nelle carte intestate o altro materiale a stampa fino agli anni '50 del sec. XX e ripresa recentemente.

<sup>40</sup> Il Ducato corrispondeva a 5 tari che erano uguali a 10 carlini, oppure a 100 grani o a 1000 cavalli; dal 1814 fu introdotta la divisione del grano in 10 cavalli e non in 12.



Molti hanno scritto e sostenuto la presenza di un tempio pagano,<sup>41</sup> chi sostiene dedicato a Giano e chi invece a Podalirio, ma c'è chi fa altre fantasiose ricostruzioni di presenze mitologiche. Altri hanno ipotizzato la presenza di un ospizio per i pellegrini diretti alla grotta angelica a Monte Sant'Angelo costruito dai Longobardi. C'è chi avanza l'ipotesi di celle eremitiche oppure un cenobio di monaci greci. Ma sono tutte ipotesi che devono essere valutate, ma non avendo documentazione storica attendibile devono essere inserite con particolare attenzione e con un'ampia discrezionalità in modo da non arrecare disorientamento e possibili speculazioni storiche e archeologiche.

Qualcuno ha ipotizzato che nel periodo bizantino nell'abazia ci fosse la presenza di monaci di rito greco poi passati al rito latino dopo l'allontanamento dei bizantini dal Gargano e in generale dalla Puglia. Questo fatto lo avvalorano dal fatto che nei primi decenni del nuovo millennio si parla semplicemente di monaci e non di benedettini che appaiono solo nei documenti nel XIII sec. Sono solo ipotesi di ricerca e non attendibilità storica. A questo bisogna aggiungere che nella zona del Calderoso sono stati individuati una serie di eremitaggi ipogei che hanno la classica struttura degli eremitaggi di rito greco.<sup>42</sup>

Forse la costruzione di un ospizio per pellegrini, poi divenuto monastero, intitolato a San Giovanni Battista nella Valle Iana o dello Starale presso la "lama", è stata favorita dalla realizzazione di una rudimentale viabilità per raggiungere in pellegrinaggio la grotta di San Michele, per rendere più agevole e sicura la sosta dei pellegrini ad una giornata di cammino dalla grotta dell'Arcangelo e alla stessa distanza dal complesso monastico di San Giovanni in Piano vicino Apricena. In questo caso si potrebbe interrogare se l'indicazione toponomastica (de lama) era solo per distinguerlo dal monastero di San Giovanni in Piano vicino Apricena? Altro interrogativo: a distanza di un giorno di cammino dal monastero di San Giovanni in Piano c'è un altro monastero medioevale dedicato a San Giovanni? Se questo fatto fosse accertato si potrebbe ipotizzare un tracciato di pellegrini che avevano ospitalità presso questi ospizi dedicati a San Giovanni.<sup>43</sup>

Bisognerebbe valutare meglio perché nei documenti storici fino alla fine del XII sec. è citato solo il nome di S. Johannis de Lama mentre nei documenti successivi c'è solo la dicitura S. Johannis in Lamis. E' stata solo una modifica tra singolare e plurale oppure questa modifica si è innescata a seguito di altro? Cosa sarebbe questo "altro"?

C'è chi avanza l'ipotesi, ma solo un'ipotetica ipotesi, che la sede monastica poteva stare ai piedi di monte Castellano vicino dove c'è l'attuale città di San Giovanni Rotondo e quindi

---

<sup>41</sup> Sono diversi quelli che ci presentano questa possibilità, per brevità cito solo lo scrittore sanseverese Matteo Fraccacreta nel suo *"Teatro storico poetico della Capitanata e degli altri luoghi più memorabili e limitrofi della Puglia"* del 1834 il quale riferendosi al sacello di Calcante sul monte dove apparve l'arcangelo Michele scrive: - *"...di questi sacelli, e colle ecco Strabone lib.6 tradotto dal casabuono: Collis in daunia est Drium nomine. apud eum sacella monstrantur, unum calchantis in summo vertice, cui qui oraculum requirunt, arictem immolant nigrum, et indormiuntus ejus pelli: alterum Podalirii in imo ad radices collis, C. fere a mari distans stadis: inde profluit rivus omnis generis morbos pecoris sanans. Or ciò conferma di esser diomede approdato ne' nostri lidi dopo l'eccidio di Troja, e di averci lasciati fra gli altri monumenti que' due sacelli di Calcante, e Podalirio, de' quali ammirò i prodigi nell'assedio di quella città. Or qual'è quel danno colle Drion? Chi lo reputa dove l'apparizione avvenne di S. Michele sul Gargano..., chi reputa il sacello di Calcante, dove fu il tempio col monastero diruto di S.Maria di Pulsano...: e l'altro sacello di Podalirio, dov'è il monastero Benedettino di San Giovanni In Lamis, un miglio all' est sopra San Marco in Lamis... Chi reputa quel sacello di Calcante sul monte di Castelpagano... reputa poi quello di Podalirio, dov'è il tempio diruto con mezz'arco in aria, e tre muri Nord, Ovest e Sud del Monastero benedettino di S.Giovanni in Piano... Altri reputa quel sacello di Podalirio la chiesa della fu Badia Benedettina di Montesacro....* (tomo I parte III p. 186 e s.). Ma su queste possibili soluzioni sono stati scritti fiumi di pagine.

<sup>42</sup> G. Tardio, *Eremiti ed eremi nel tenimento dell'abazia di San Giovanni in Lamis*, San Marco in Lamis, 2007; G. Tardio, *Romitori di Ianni Pròdromo al Calvaruso*, San Marco in Lamis, 2009.

<sup>43</sup> La ricerca sta continuando sul cercare un altro luogo di probabile ospitalità dedicato a San Giovanni, si sta valutando la ricerca in Molise su una possibile località che si può trovare a San Martino in Pensilis, oppure a Ururi, a Portocannone o a Campomarino.

chiamata *in lama* al singolare,<sup>44</sup> poi la sede monastica si è trasferita nella valle dello Starale e quindi ha preso la dicitura *in lamis* al plurale per la presenza di più valli. Questa tesi è sposata da chi sostiene che le mura antiche rimaste nelle zone più recondite del Monastero, attualmente chiamato di San Matteo, non hanno la tipologia costruttiva del IX-XI secolo ma sono da attribuire ai secoli successivi al XII sec. Con questa affermazione, che io non condivido ma annoto, non vorrei creare scompiglio tra gli addetti ai lavori e non vorrei neanche che si creasse un vespaio inutile. La ricerca, se vogliamo, va avanti ancora con le ipotesi, che si scartano o si confermano.

Qualcuno, facendo lo studio architettonico delle strutture murarie e un'analisi dei pochissimi reperti lapidei scolpiti ritrovati, è arrivato alla conclusione che l'abazia era "povera", perché rispetto alle altre strutture monastiche delle abazie coeve (San Leonardo vicino Siponto, Pulsano, Monte Sacro vicino Mattinata, Isole Trimiti ...) non ha quasi nessuna struttura "ricca". Questa affermazione di struttura "povera" però necessita di ulteriore approfondimento. Il territorio abadiale era esteso, anzi molto esteso, e produceva anche molto reddito, quanto era una commenda, l'abazia era anche molto "appetita" da molti ecclesiastici che premevano per averla. Il territorio abadiale era molto più esteso dell'attuale territorio comunale di San Marco in lamis e San Giovanni Rotondo e bisogna tener conto che il territorio di San Giovanni Rotondo (attualmente di 259 kmq, è al 61 posto nell'elenco dei comuni italiani per superficie) e San Marco in Lamis (attualmente di 232 kmq, è al 83 posto nell'elenco dei comuni italiani per superficie), messi insieme arriverebbero al 9 posto nell'elenco attuale dei comuni italiani per superficie. Quindi la superficie abadiale era molto estesa. I monaci in genere anche se avevano il voto di povertà individuale non avevano il voto di povertà collettiva come abazia e si creavano strutture monastiche idonee ad una residenza "confortevole". Se la struttura monastica dell'abazia era "povera" si potrebbero ipotizzare due motivi: o i capitali guadagnati venivano utilizzati altrove oppure i monaci preferivano più che la loro agiatezza il servizio per "scopi sociali" come si direbbe ora. Si potrebbe avanzare l'ipotesi che nella gestione si preferiva ospitare i pellegrini. Mentre di altre abazie garganiche e daune si hanno più conoscenze sulla vita monastica sull'abazia di San Giovanni de Lama, poi in Lamis, non si conosce la vita e "l'obbedienza" che avevano i monaci e l'abate.

Queste sono solo ipotesi che andrebbero valutate più attentamente anche valutando l'andamento economico del medioevo, la storia degli ordini monastici e le riforme dei primissimi secoli dopo l'anno 1000.

---

<sup>44</sup> Qui si innesta lo studio sulla presenza di un'ampia lama (zona sottomessa) che comprende l'area pianeggiante compresa tra Patariello-Pozzocavo e Tratturo delle corse (Circonvallazione sud, parco del Papa, viale della Gioventù) nella zona sottostante Monte Castellano.

San Marco in Lamis







Sono tante le tradizioni orali sammarchesi sulle fantasiose origini del paese. Molte hanno la consapevolezza che il paese è sorto sulla via dei pellegrini, altre si rifanno a fuggiaschi abitanti della pianura, altre ai pastori transumanti.

Il Giuliani<sup>45</sup> con “*deduzioni e congetture*” “*sapendo noi quali lacune e difficoltà*” ci sono per “*dire della nostra città intorno la prima epoca della sua fondazione*”, cerca di dare una giustificazione sull'origine del centro urbano. “*E primieramente diremo siccome tra le lame del Celano, ed in un gran bacino del vallone tra i monti nord est a un miglio di distanza dal già Ospizio di S. Giovanni in Lamis, surse questa città sotto il governo dei Longobardi ... Ritenuto indiscusso questo fatto di nostra storia ci facciamo ora con certezza a dire, siccome i nostri aborigeni per campare al furore dei barbari salirono sulle selve del Gargano, e dimorarono alquanto sulle vette del promontorio sud nel luogo ove dicesi la Civita, ed ove ancora ai nostri giorni si rinvengono delle catacombe. Di là vennero a rifugiarsi tra le lame o paludi del Vallone sottoposto all'Ospizio di S. Giovanni in Lamis; ed incominciarono quivi ad erigere alcuni piuttosto tuguri che case, nel luogo appunto che conosciamo con la indicazione Palude. Per la circostanza poi del frequente pellegrinaggio alla Basilica dell'Arcangelo, e dell'Ospizio suddetto, molti divoti pellegrini si fermarono a dimorare lungo le falde della foresta di Castel-Pagano, formando così dieci eremitaggi, ed altri*

---

<sup>45</sup> L. Giuliani, *Storia statistica sulle vicende e condizioni della città di San Marco in Lamis*, Bari, 1846.

*ancora tra le lame dell'Ospizio, per divozione del celeste Principe. Per essi ancora venne originata la piccola terra di S. Marcuccio, che a guisa di castello, e secondo l'usanza di quei tempi venne cinta di mura e fortificata di torri con due porte una ad oriente e l'altra a occidente..." "Si ha per costante tradizione, come pur dalla storia, che distrutta la città di Arpi nella Daunia per opera dei Saraceni chiamati dall'Africa da Romano, imperatore di Costantinopoli, a sedare i calabresi e i pugliesi in rivolta a dai quali vennero distrutte dall'anno 846 al 915 le primarie città del nostro regno; gli abitanti di quell'antichissima città campati al furore dei barbari cotanto nemici del cristianesimo rifuggiarono nei boschi del Gargano, ed ingrandirono il nostro S. Marcuccio."*<sup>46</sup>

Le leggende popolari sono molte, alcune si rifanno al culto michaelitico,<sup>47</sup> altre a fantastiche dame e cavalieri ma molte si rifanno ai pellegrini e ai pastori che si sono fermati in questa valle per la presenza di acqua. Una tradizione popolare giustifica pure il nome del paese che lo fa derivare da un tal Marcuccio Lamisso. Nel racconto di Teresa Apollonio si descrive la fondazione e l'ampliamento degli abitanti:

*"Lo raccontavano i nonni e i bisnonni che nella valle dello Starale ci stava una palude d'acqua e dei maiali sono venuti, i contadini li andavano trovando sopra le montagne, gridavano e imprecavano. Quando li hanno trovati li hanno riempiti di bastonate, ma guardandosi intorno si sono accorti che era un buon posto per tenere gli animali e così si sono fermati e hanno fatto lo stazzo. Questi contadini non conoscevano né Gesù, né la Madonna, erano come gli animali neri dell'Africa, erano come selvaggi. Vedendo passare buoni cristiani zoppi e cechi che andavano a Monte a trovare San Michele e ritornavano saltando e ridendo che sembravano andati in paradiso. Uno che si chiamava Marco Lamisso una mattina molto presto senza dire niente parte con un fiaschetto e un bastone e zitto zitto se ne va a Monte, quanto ritorna racconta che nella grotta ci sta il paradiso e che quanto è entrato ha sentito nel cuore che San Michele parlava e diceva: "Vai in quella valle e fatti ascoltare perché là ho sconfitto i demoni e la cattiva gente e li ho messi incatenati sotto la montagnola, falli venire qui perché tante grazie debbo fare e debbo far conoscere chi è il Signore del mondo". Subito tutti quanti ascoltano le parole di Marco e si son presi il fiaschetto e il bastone e camminando sono andati a Monte, camminando tutti pregavano come il cuore suggeriva ma non sapevano quello che dicevano, la lingua si muoveva da sola. Scesi nella grotta tutti piangevano e inginocchiati vedevano San Michele, gli occhi erano come il sole, i ricci come i raggi, la bocca come un fiore di maggio, colla spada in mano cacciava i demoni, colla bilancia pesava i peccati, sotto i piedi teneva una brutta bestia senza denti e cornuta con la catena nelle narici, tutti i paesani si sono fatti battezzare ed hanno pregato i monaci di Monte di andare nel loro paese per insegnare la dottrina cristiana. Con l'acqua santa benedetta in testa e con il monaco sono tornati al loro paese. Sopra la pietra e la croce che stava sopra la montagnola dove San Michele aveva rinchiuso i demoni, i briganti e le cattive donne il monaco si è fatto il convento. San Michele si prende in cielo Marco e con la sua bilancia lo salva. Tutti i buoni cristiani per ricordo di Marco hanno chiamato quella terra San Marco e i monaci allungando hanno aggiunto "in Lamis". Tutti stavano nella grazia di Dio e tutti gli anni andavano a Monte in Compagnia con il rosario e il bastone in mano, con lo scapolare e la bisaccia, avevano pure il cordone come i monacelli, tutti devoti andavano alla montagna dell'Angelo. Al paese rimanevano solo i vecchi malati e che non potevano camminare. Dopo diverse generazioni passarono i secoli e tutti gli anni, non ne sfuggiva nessuno, dovevano andare a Monte con devozione."*<sup>48</sup>

<sup>46</sup> L. Giuliani, p. 15 e ss.

<sup>47</sup> G. Tardio, *San Michele Arcangelo nelle leggende a San Marco in Lamis*, II edizione, 2005.

<sup>48</sup> *Lu raccontavene li tataranne e li tatarosse che inte la vadda de lu Starale ce stava na padula d'acqua e li porce so' menute, li cozze li ievene truvanne sope li merse, gredanne e 'mprecanne. Quanne l'anne truvate l'anne fatte na sardiata de palate, ma 'ndennenne turne turne ce sonne addunate che ieva nu bone site pe tenè l'annemale e cuscì ce so fermate e ànne fatte lu iacce. Quisti cozze non 'ndenvenne né Gese Criste né la Madonna, ievene come li zurre nire dell'Africa, stevene come saleragge. Vedevene passà bone crestiane stumpe e cecate che ievene a Monte a truvà Sante Mechele e ritornavene zumpanne e rerenne che sembravene iute 'mparavise. Iune che ce chiamava Marcucce Lamisso na matina de notte senza dice niente parte cu nu fiaschette e nu sberdone e quita quita ce ne va a Monte, quanne torna arracconta che inte na grutta ce sta lu paravise e che quante ié*

"Ascoltatevi fedeli e signori, ascoltatevi un poco per carità vi debbo raccontare cose terribili, come è venuto san Michele sopra questa Montagna Santa, come ha cacciato i demoni e tutte le cattive genti. San Michele è assistente della bocca di Dio, è avvocato gratuito dei cristiani poverelli e combatte con Satana, grosso serpente gridanciaro che con la bocca mangia i cristiani cattivi e con la coda lancia fendenti e li butta all'inferno. La montagna era piena di demoni con le corna, di briganti e di cattive donne, i peccati volavano come faville delle fracchie, riempivano il buio della notte, nessun cristiano si voleva avvicinare. Tanto erano i peccati e le bestemmie, briganti come lupi, donne puttane, demoni bruttabestia, solo bestemmia nella bocca e il veleno usciva dall'ano e dalla bocca. La Madonna guardava da Stignano ma non poteva entrare sulla montagna, così si è fermata a Stignano per bloccare tutti i buoni cristiani che non sapevano che di là andavano nella bocca di Satana che se li mangiava in un sol boccone. La Madonna ha pregato moltissimo con le lacrime agli occhi e in ginocchio, fino a che è riuscita a smuovere a compassione Gesù Cristo, il figlio suo in croce, il quale ha "chiacchierato" con il Padreterno. Il Sempreterno Dio si è girato a sinistra ed ha chiamato San Michele ricciolino, duce dei suoi soldati, e sottovoce gli dice: "Vai sulla montagna di Calcante dove nessun cristiano vuole salire perché è pieno di demoni con le corna e le code, c'è un bosco di briganti e di cattive donne, tira un calcio nel sedere a Satana e poi mettilo sotto i piedi con le catene, e tutti quelli che sono contro di me, incatenali e mettili sotto terra così non fanno più dispetti". San Michele si presenta davanti al trono della Madonna di Stignano, fa una riverenza, un inchino e saluta la Madonna e le porge la spada per mettersi sotto la sua protezione. Poi risalendo la valle inizia a sciabolare a destra e a sinistra, incatena tutti i briganti e le cattive donne che incontra mettendole nelle grotte sottoterra. Quando arriva alla palude vede che Satana faceva scuola ai demoni e agli uomini peccatori e insegnava come dovevano andare contro Dio e la Madonna. Satana dice a San Michele: "Vattene e stai lontano perché questa montagna è la mia, questi uomini, queste bestie, questi alberi, queste pietre sono il mio regno". San Michele allora risponde: "Io sono Michele che Dio ha mandato per incatenarti stretto. Tu vorresti fare la guerra a chi ti ha creato? A chi mantiene il mondo intero e lo governa? Tu ti sei ribellato a chi ti ha creato e non sei riconoscente. Perché non ti ha distrutto prima?" Satana sempre più rosso in faccia, grida: "Vattene, Michele ricciolino, non devi cacciarmi da questi bei luoghi, perché a difendere gli uomini non è bene, gli uomini sono ingrati, sono come gli asini, più li tratti bene e più tirano i calci all'improvviso." San Michele era sereno e sembrava la statua di Monte senza nessuna ruga sulla faccia e sentenza: "Scappa, vattene nell'abisso dell'inferno, io ho la bilancia in mano per pesare le cattive persone. Dio deve comandare i cristiani, lo scapolare del Carmine con San Michele lo tengono tutti. La Mamma bella e buona li vuole tutti quanti perdonare e li vuole nel seno del Figlio suo e di Dio." A Satana scende il buio davanti gli occhi e dice ai suoi compagni: "Olà! Dovete venire al cospetto mio e dovete adorare solo me come si va da un re." San Michele sguaina la spada e l'alza nel cielo, era lucente come uno specchio, e intona con la voce grossa: "Tutti ti debbono adorare quanto Pasqua viene di maggio, adesso ti devi scontrare con me e ti debbo far vedere come è potente la spada di fuoco che ho." Inizia subito la battaglia, tutti si buttano sopra San

---

trasciute à sentute inte lu core che Sante Mechele parlava e li diceva: "Va inte quedda vadda e fatte annusulà peccchè dà ie scunfite li demonj e li male gente e le misse 'ncatenate sotta lu muntarozze, falli menì qua peccchè tanta grazie lea fà e lea fa canosce chia ienne lu Signore delu munne". Preste e leste tutte quante 'ntennene li parole de Marcucce e ci sò pighiate lu fiaschette e lu sberdone e pede nante pede so ghiute a Monte, cammenanne cammenanne tutte priavene come lu core li deceva ma non sapevene quidde che decevene, la legna ce muveva sola sola. Ascinte inte li grutte tutte chianevene e 'nchunucchiate vedevene Sante Mechele, l'occhje ievene come lu sole, li riccettedde come li raggi, la vocca come nu fiore de maggio, culla spata mane cacciava li demonj, culla velancia pesava li peccate, sotta li pede teneva na brutta vestia sdentata e chernuta culla catena inte li frosche, tutte li paisane ce so fatte vattià e hanne priate li monnece de Monte de ji inta la terra loro pe 'nzignarli la duttrina crestiana. Cull'acqua santa benedetta 'ncape e cullu monnece sò turnate alla terra loro. Sope la chianca e la croce che steva sope lu mundarozze ova Sante Mechele ieva chiuse li demonj, li briante e li male femmene lu monnece ce fatte nu cummente. Sante Mechele ce pighja 'ncele a Marcucce e culla velancia soa là salvate. Tutte li bone crestiane pe recurdà Marcucce ànne chiamate quedda terra Sante Marche e li monnece l'hanne allungiate mettenne "in Lamis". Tutte stevene 'ngrazia de Di e tutte l'anne ievene a Monte 'ncumpagnia cullu resarie e lo sberdone 'mmane, cull'abbetine e la vesaccia, tenevene pure lu cherdone come li munacelle, tutte devote ievene alla montagna dell'Angele. Alla terra rumanevene sule li vecchie 'ncecenate e che non puntevene cammenà. Na generazione tocca lata passavene li secole e tutte l'anne, non ne sfujeva iune, ievena i a Monte culla devozione.

Michele, mentre Satana osservava cosa accadeva stando sopra una montagnola. San Michele con lo scudo, la lancia e la spada uno dietro l'altro incatena tutti i demoni, tutti i briganti e tutte le cattive donne, nessuno era sfuggito, tutti erano passati alla tosatura. Gli urli che lanciavano erano forti ma non potevano scogliere le catene, allora Satana se ne scappa, San Michele prende tutti e li mette in una grotta che stava sotto la montagnola dove si era seduto Satana, e mette un enorme macigno sopra con una croce, in quel posto dopo si è messo San Matteo e si è fatta la casa sua con i monaci così i demoni e le cattive persone non sono più potute uscire, lui con l'olio scaccia i demoni, ammansisce i cani arrabbiati e cura gli animali malati. Satana per la paura è andato nella grotta di Montenero. San Michele lo insegue e inizia il duello, spada contro spada, uscivano faville e scintille. La spada di Satana si fa in mille pezzi. Satana ha paura e scappa nelle grotte. Correndo, correndo si ritrova a Monte. Satana teneva la lingua fuori, mentre San Michele era fresco come una rosa, con un salto lo mette sotto i piedi e lo incatena. Satana stava incatenato sotto i piedi di San Michele ricciolino, non si poteva muovere più e tutti i demoni, i briganti e le cattive donne stavano chiuse sotto terra. San Michele con la spada era venuto a vincere Satana e i buoni cristiani erano salvi. San Michele per far sapere al Vescovo Lorenzo che aveva incatenato Satana ed aveva liberato la montagna dai demoni ha avvicinato un toro nella grotta... Da quel giorno da tutto il mondo vengono a cantare le preghiere a San Michele e lui li deve pesare quando muoiono... "49

---

<sup>49</sup> Addunateme fedele e signure, addunateme nu poche pe caretà vea fà senti cose terribbele, come ié menute Sante Mechele 'ncoppa a sta muntagna santa come ia cacciate li demonj e tutte li maligente. Sante Mechele ienne assestente della vocca dellu Padreterne, ienne avvucate gratisse delli cristiane poveredde e cumbatte cu Satanasse, grossa serpa gredanciara culla vocca magna li cristiane malamente e culla coda mena 'ncenate e li ietta allu 'mberne. La muntagna ieva chiena de demonj culli corna, briante e malefemene, li peccate vulavene come li vernice delli fracchie, anghievene la scurda della notte nisciune crestiane ce vuleva avvucena. Tante ievene li peccate e li jasteme, briante allupanate, femmene puttane, demonj bruttabestia, sule jasteme 'mmocca, e lu velene asciava da 'ncule e da 'mmocca. La Madonna spiava da Stignane ma non puteva trasci 'ncoppa la muntagna, cuscì cè fermata a Stignane pe fermà tutte li bone crestiane che non ce addunavene che dà trascievene 'mmocca a Satanasse che ne faceva nu veccone. La Madonna tante e tante ha priate culli lacreme e 'n ghenocchie, che ia petute smove a cumpassione Gese Criste, lu fighje soa 'ncroce, che ha chiacchirate cullu Padreterne. Sempeterne Di ce vutate 'ncoppa a mancina e à chiamate Sante Mechele, recetedde, duce delli suldate soa, e li dice citte citte: "V' 'ncoppa alla muntagna di Calecante dova nisciune cristiane vò 'nghiana pecchè ienne tutte sumentate de demonj culli corna e li code, ce sta nu vosche de briante e de malefemene, tira nu cavece 'ncule a Satanasse e pò 'ncatenele sotto li pede, e a tutte queddì che sò contra de me, 'ncateneli e mitteli sotto terra accuscì non fanne chiù dispette". Sante Mechele ce presenta 'nanze allu trone della Madonna de Stignane, fà na reverenza, nu 'nchine e saluta la Madonna e li proje la spata pe mettece sotto a iessa. Pò accumenza a sciabulà a deritte e a mancina nbiananne la vadda, tutte li briante e li malefemene che 'ncuntrava li ncatenava e li metteva inte li grutte sottaterra. Quanne arriva alla padula vede che Satanasse faceva scola allu demonje e allu iommene peccature e li 'nsegnava come ievena i contra Di e la Madonna. Satanasso dice a Sante Mechele: "Vattinne e statte luntane pecchè questa muntagna ienne la mia, quisti iommene, questi vestie, quisti cerre, questi prete sonne lu regne mia." Sante Mechele allora lu responne: "I sonne Mechele che lu Padreterne ma mannote pe 'ncatenarte stritte, stritte. Tu vulisse fà guerra a chi t' 'à criate? A chi mantè lu munne sane e lu governa? Tu, te si rebellate a chi t' 'à criate e non si recunscente. Pecchè non ta destrutte allu prime?" Satanasse sempe chiù rusce 'mbacce, allucca: "Vattine, Mechele recetedde, non mada caccià da tutte questi belle poste, pecchè a defenne l'ommene non iè bone, l'ommene sò 'ngrate, sò comme li ciucce, chiù li tratte bone chiù te tirene li cavece allaschetta." Sante Mechele ieva serine e pareva la statua de Monte senza nu segne 'mbacce sentenza: "Fuj, vattine inte l'abbisse dellu 'mberne, i tegne la velancia 'mmane, pe pesà li malegente. Lu Padreterne iadda cumanna allu cristiane, l'abbete de lu Carmene cu Sante Mechele lu tenne tutte quante. La Tata bella e bona li vò tutte quante perdunà e li vo 'nsine allu fighj soa e a Di." A Satanasse ve' la scurda nanze all'occhera e dice allu cumpagne sua: "Olà! Ità menì tutte allu cuspette mia, ità adurà sule a me come ce va a nu rè." Sante Mechele mette la spata fore e l'aiaveza 'ncele, lucecava come nu specchialeddo, e 'ntona culla voce grossa: "Tutte tannà adurà quanne Pasqua ve de magge, mò tada scuntrà cu me e tea fà vedè come ienne putente la spata de foche che tegne." Accumenza subbete la battaglia tutte ce sò menate 'ncoppa a Sante Mechele, allumentre Satanasse 'ncoppa a nu muntarozze spiava quidde che ce faceva. Sante Mechele cullu scude, la friciodda e la spata iune appresse allatu à 'ncatenate tutte li demonje, tutte li briante, tutte li malefemene, nisciune ieva sfiute, tutte ievene passate alla carosa. Li grida che facevene ievene tremende ma non putevone chiù sciogherce dalli catene, allora Satanasse ce ne fuje e Sante Mechele pighjia a tutte quante e li mette inte nu grutte che steva sotto lu mundarozze, dove ciera assettate Satanasse, e ce mette nu chiancone sope cu na croce, inte e quiddu site dà Sante Mattè pò c'è misse e ce fatte la casa sua culli munacedde accuscì li demonje e li malegente non sò petute chiù ascì, e isse cull'oghe scaccia li denonie, abbona li cane arraiate e l'annelame malate. Satanasse pe la pajura ce nè iute inte li grutte de Montenire. Sante Mechele lu sottoca e accumenza lu duelle, spata contro spata, ascevene li vernice e li scintille, la spata de Satanasse ce fa inte mille pezzi. Satanasse te pajurà e grotta grotta ce ne fuje. Fujenne, fujenne ce ritrova a Monte. Satanasse teneva la legna da fore, allu mentre Sante Mechele ieva



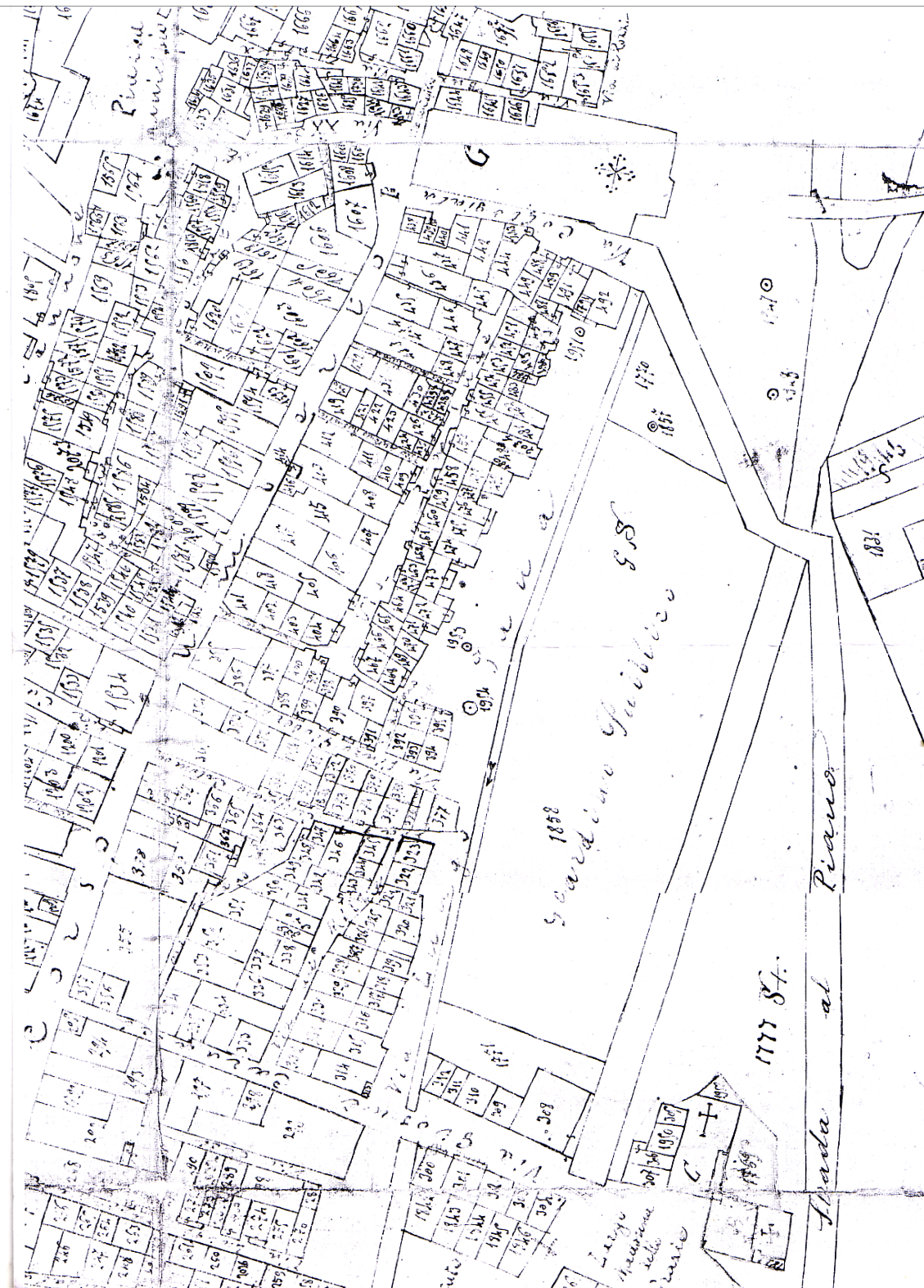
In vari documenti bizantini che si riferiscono all'abazia di San Giovanni de Lama nell'XI sec. non si citano il casale di San Marco e gli altri casali o nuclei abitati.<sup>50</sup> E' da specificare che nel documento del 1007 si parla del Castellano Bizzani *ubi habitant homines ipsius monasterii* vicino Monte Calvo che in documenti successivi viene citato come abbandonato (*est terra antiqua inhabitata*) e nel 1008 si parla di abitanti calabresi che si stanziano nel tenimento dell'abazia (et si homines Calabrie Italie huc ad habitandum venerino sint quieti ab omni angaria...), solo del novembre 1095 il conte Enrico il Normanno cita parte dei nuclei abitati presenti. Dalla lettura del diploma normanno si evince che nell'anno 1095 si presentò al conte Enrico, nella sua residenza di Monte Sant'Angelo, l'Abate benedettino del monastero di San Giovanni de Lama il quale lamentava i continui soprusi nei territori badiali da parte degli abitanti di Rignano, Castelpagano, Cagnano, S. Nicandro e S. Eleuterio. Per questi soprusi sollecitava che venissero definiti i confini dei territori di appartenenza dell'abazia. Solo in questo documento appare il nome del casale di San Marco (*sancti Marci vaxalli dicti monasterii qui infra predictum territorium habitant*) che rientrava nel territorio badiale, sorto e cresciuto all'ombra del monastero di San Giovanni de Lama. In quest'atto prosegue precisando chiaramente i confini dell'abbazia, ammonendo gli abitanti dei casali finitimi di Rignano, S. Eleuterio, Castelpagano, Sannicandro e Cagnano della loro punibilità, come prescritto contro ogni molestia o danno, e riconosce ai vassalli i diritti di acquatico, erbatico e legnatico.<sup>51</sup>

---

*frische come na rosa, cu nu zumpete lu mette sotto li pede e lu 'ncatena. Satanasse steva 'ncatenate sotto li pede de Sante Mechele, recetede, non ce puteva chiu move e tutti li demonj, li briante e li malefemene stevene chiuse inte terra. Sante Mechele culla spata ieva menute a vence Satanasse e li bone crestiane ievene salve. Sante Mechele pe fà sapè allu Vescheve Lurenze che ieva 'ncatenate Satanasse e ieva leberate la muntagna dalli demonj ha accusate nu zurre inte li grutte. Gargane, ieva nu cozze non temurato de Di, iè ghiute a trua lu zurre 'ncoppa alla muntagna delli demonje e l'à truvate 'ngbenucchiare inte li grutte, na fricciodda la terate ma pe la grazia de Sante Mechele la fricciodda va sope na preta e votafaccia ce ficca inte la iamma. Fujenne, fujenne va da Lurenze pe dice che la muntagna ieva 'ndesertuta dalli demonje, dalli briante e dalli malefemene. Lurenze culla croce va inte li grutte e cusci Sante Mechele li dice: "Inte sta grutta ienne lu rezette mia, i lè cunsacrate, qua ita mine a dice la Messa, ve lesse la fiura delli pede mia, lu pastrane mia, vè liberate da Satanasse e menite qua, pechè quanne ita muri i vea cunsigna allu Padreterne". Lurenze adduce allu papa tutte li fatte e cusci la muntagna de Calecante iè menuta 'ntesa la muntagna dell'Angele. Da quidde iurne da tutte lu munne venne a cantà li priere a Sante Mechele e isse laddà pesà quante ce morene. Sante Mechele fa lu guardiane inte li grutte de Monte e accusci inte pe inte tè abbada tutte li grutte e non li fà anchi de demonj e non fa succede li terremute. Lu culera che ienne sparpaghiate dalla malagente pe fa dannà li bone crestiane non trase 'ncoppa la muntagna santa cullu pede de Sante Mechele. Tutte li bone crestiani ianna tenè la preta santa come 'ncoppa all'autara. Tutta la muntagna iè santa, dope ce sta la pughia, tutta la muntagna ienne de Sante Mechele. Ita menì tutte l'anne, almene ogni sette, inte li grutte cusci iate 'mparavise e vedite la luce eterna. Menite a vedè, pruate e a cusci state 'mparavise. Na vota che menite, ita rumanè 'nzine alla Madonna come Gesù meninne, pechè lu diavele sta sempe culli recchie tese e ve pò magnà e culla coda ve pò iettà allu 'mberne.*

<sup>50</sup> I documenti del marzo 1007 redatto a cura dal catapano Niceforo, il secondo del luglio 1008 del catapano Giovanni, il terzo del gennaio 1029 del catapano Cristoforo, il quarto del dicembre 1030 del catapano Bicciano, il quinto del maggio 1052 del catapano Argiro.

<sup>51</sup> Una considerazione per lo storico è il significato della parola "casale-paese" nell'alto medioevo del Sud d'Italia. A. Guillou ha bene focalizzato l'evoluzione della città nell'Italia bizantina del Sud con il fenomeno della "ruralizzazione" delle città, le quali "non sono più centri d'artigianato e di commercio, ma povere residenze vescovili: la città ha perduto quel potere economico che esercitava sulla campagna". Questa dimensione rurale della popolazione porta ad una nuova formula sociale, il *chorion*, che unisce gruppi di contadini indipendenti che divengono un'unità economica ed una circoscrizione fiscale bizantina. Il *chorion* è nell'Italia Meridionale l'inizio del *castrum*, piccola o grande masseria fortificata, già evidente nel IX secolo. Quando il *castrum*, con l'inclusione di altri *castrum*, sviluppa una dimensione commerciale ed artigianale propria, in presenza di un'economia monetaria, si ha, come effettiva realtà, un nuovo centro urbano: *il casale*. L'avvento di questa nuova forma di organizzazione urbana ci colloca già in età normanna, nel pieno del secolo XI. Da questa sommaria ma documentata evoluzione bisogna partire per delineare l'entità "urbana" di San Marco in Lamis e degli altri casali dell'Abazia.



Carta catastale pre1930 del centro abitato di San Marco in Lamis

Guglielmo II nel 1176 cita due volte la chiesa e il casale di San Marco (ecclesiam Sancti Marci de Lama cum castili, nomine et pertinentiis suis ... Item in eodem territorio ecclesiam sancti Marci de Lama cum castili, homines cum domibus possessionibus districto, dominio, redditibus, servitiis, et omni iure ipsorum).

L'abate Gualtiero nel 1176, per favorire lo sviluppo e la sicurezza degli abitanti aggregò al casale di San Marco in Lamis i casali, o meglio chorion o castrum di Vituro, di Corillano, di Formicoso, di Sambuco, di San Pietro piccolo, di Serrato, di Casarillo, e il Casale piccolo in Valle di Stignano vicino alla chiesa.<sup>52</sup> La problematica degli incastellamenti andrebbe studiata in un'area molto vasta che comprende molte regioni meridionali, compreso il vicino casale di San Giovanni Rotondo.

Quale sia stato il rapporto religioso tra l'Abazia, l'Abate e gli abitanti del territorio dipendente non ci è dato sapere, si può solo affermare che l'Abazia nel 1310 a seguito di un'inchiesta effettuata dal Vescovo di Civitate per conto di papa Giovanni XXII risultava avere una precisa struttura di presenza ecclesiale nel territorio di sua pertinenza, con cappellani nella chiesa di San Marco in Lamis nell'omonimo casale e in quella di San Nicola a Faziolo, e con diacono e suddiacono a San Giovanni Rotondo, dove era presente pure una fraternità di francescani.

Alla metà del XIV sec. e alla fine del XV sec. si hanno gli statuti dell'Universitas di San Marco in Lamis.<sup>53</sup> Nel 1559 il Cardinale Vincenzo Carafa, abate commendatario, conferma diversi "Capituli", che già erano esercitati dal medioevo, oltre a immunità e franchigie, come "anticamente è stato solido". Questa concessione ribadisce un'altra già fatta il 1537, dopo che Donatello Compagnone aveva presentato copia ed originali degli antichi documenti a conforto della richiesta. La conferma delle concessioni abaziali del 1559 scolpita su pietra si conserva all'interno del "Palazzo badiale" nel centro urbano di San Marco in Lamis e non presso il monastero; questo fatto ci induce a ritenere che già in quell'epoca la curia abaziale fosse stata spostata nel casale.<sup>54</sup>

Il Cimaglia nel 1767 redige una discutibile e faziosa relazione su ordine di Ferdinando IV per la reintegra dell'Abazia al regio patronato. Cosa che puntualmente avvenne il 3 novembre 1782 e così all'Abate, privato della giurisdizione politica, con la città governata dai tribunali ordinari, rimase solo quella religiosa. Alla morte dell'ultimo Abate commendatario, il Cardinale Nicola Colonna, avvenuta nel 1796 vi furono le inevitabili diatribe su chi dovesse esercitare il governo religioso nell'Abazia Nullius di San Marco in Lamis e vi furono diversi ricorsi avanzati alla Real Camera di Santa Chiara e al Re di Napoli per l'elezione del Vicario Capitolare. La Real Camera di Santa Chiara in Napoli con sentenza per un ricorso presentato in quel periodo dichiarò: "Tolta dunque da mezzo ogni legittima contraddizione dell'Arcivescovo di Manfredonia, almeno sul possessorio, in cui siamo, ha tenuto molto conto la Real Camera dei documenti esibiti a nome del Collegio

---

<sup>52</sup> G. Tardio Motolese, *La Chiesa in San Marco in Lamis dal medioevo alla metà del XVII sec. (abbazia, collegiata, confraternite)*, 2000; G. Tardio Motolese, *Il casale di Stignano, L'apparizione della Madonna di Stignano del 1213, La portentosa trasudazione dell'Effigie*, 2005; G. Tardio Motolese, *Gli Statuti medioevali dell'Universitas di San Marco in Lamis*, San Marco in Lamis, 2005.

<sup>53</sup> G. Tardio Motolese, *Gli Statuti medioevali dell'Universitas di San Marco in Lamis*, San Marco in Lamis, 2005.

<sup>54</sup> Il Fraccacreta agli inizi del XIX sec, dichiara che queste lapidi erano presso la sede dell'Universitas sulla strada maestra. G. Tardio Motolese, *La Chiesa in San Marco in Lamis dal medioevo alla metà del XVII sec. (abbazia, collegiata, confraternite)*, 2000.

della Chiesa Badiale di San Marco in Lamis per dimostrare di esser quella una Prelatura di terza classe con giurisdizione in clerum et in populum con territorio separato da ogni altra diocesi”.

La popolazione di San Marco in Lamis nel 1648 annoverava solo 120 fuochi e nel 1717 contava 328 fuochi (è da specificare che essendo San Marco un'abbazia nullius di patronato papale non rientrava in una certa sfera di giurisdizione regia e quindi era soggetta a una diversa tassazione e molto probabilmente il numero dei fuochi era sottostimato), nel 1722, epoca in cui fu eretta canonicamente la parrocchia di Sant'Antonio Abate, si dichiara che il paese aveva 4400 anime; nel 1782, epoca in cui la badia fu dichiarata di regio patronato, si calcolavano 8000 anime; nel 1793, anno del regio diploma che dichiarata città il centro abitato di San Marco in Lamis, si contavano 9000 abitanti; nel 1803, quando si eresse San Bernardino a *economa curata*, si contavano 9800 abitanti; nel 1808, epoca del primo *stato discusso comunale*, si calcolavano 10.200, per questo motivo la città venne dichiarata comune di 1° classe. L'esplosione demografica del XVIII secolo, però, avvenne in un periodo di grande instabilità politica ed economica con il passaggio dalle varie sovranità fino alla costituzione dell'autonomo Regno di Napoli. Questo clima favoriva la litigiosità tra le università e i baroni soprattutto per la salvaguardia dei privilegi popolari e degli usi civici. I baroni sempre più pressati nel pagare le tasse favorivano la concessione in enfiteusi dei terreni in modo da avere maggiori entrate. Con la divisione di alcune terre demaniali in concessione enfiteutica, per di più a titolo oneroso, si sono mutate le condizioni economiche della classe contadina e artigiana.

Nel territorio di San Marco in Lamis viveva una popolazione dedita alla pastorizia ed all'agricoltura con scarse tecniche e in una forma arcaica e antica, ma con la concessione di terreni in enfiteusi che venivano cesinizzati e con la politica di introduzione di altre colture agrarie si ebbe anche un notevole sviluppo economico che favorì molto l'accrescimento demografico con l'immigrazione di molte famiglie che si stabilirono in questo territorio.

Il secolo XIX si apre all'insegna di profondi cambiamenti politici a livello europeo che coinvolgono anche le vicende locali; le idee illuministiche, nate con la rivoluzione francese, incominciano a serpeggiare anche nella borghesia pugliese, nata durante il periodo borbonico, e si propagarono con i successi dell'esercito francese.

La popolazione della città, che era divenuta la terza in Capitanata, preceduta solo dai comuni di Foggia e San Severo, aveva un tenore di vita al di sotto dei limiti di sopravvivenza per cui incominciò il suo esodo verso i paesi vicini: San Giovanni Rotondo, Sannicandro Garganico, Cagnano Varano. Chi preferì rimanere, oltre a soffrire di sottonutrizione, continuò a vivere in ambienti fatiscenti, grondanti umidità, privi di aria, luce, acqua e per di più in promiscuità con gli animali e con le strade che erano ricettacolo di ogni sudiciume. Queste furono le cause principali del perdurare del colera che, nel decennio 1832-1841, fece numerose vittime, né le condizioni di vita mutarono negli anni successivi.

Le difficoltà incontrate prima dalle truppe francesi, poi dalle gendarmerie borboniche e dalle truppe piemontesi nel debellare il brigantaggio erano dovute principalmente all'inesistenza di vie d'accesso ai paesi abbarbicati sul Gargano e questo convinse i vari governi a programmare, in maniera prioritaria, la costruzione di strade; Il consorzio delle strade garganiche cominciò a lavorare nei primi decenni del XIX sec, ma la prima strada completata venne iniziata augurata nel 1865 e questo evento determinò la rottura del secolare isolamento e l'effettiva conoscenza delle reali condizioni di vita di quelle popolazioni. La situazione igienica, che aveva reso endemico il colera cinquant'anni prima, non era granché mutata: le abitazioni continuavano ad essere dei monolocali privi di altre aperture che la porta d'ingresso, carenti di acqua e servizi igienici, sature di umidità e

mancanti di pavimento. Solo eccezionalmente gli animali avevano una stalla autonoma mentre nella maggioranza dei casi continuava a persistere la promiscuità; l'acqua era prelevata dalle cisterne, con ben intuibili conseguenze, mentre i rifiuti luridi, quando non venivano lanciati in strada, erano raccolti in carri per essere sparsi nei campi. *Queste condizioni igieniche, accoppiate alle deficienze alimentari, causavano larga diffusione di gravi malattie: malaria, tracoma, cachessia, tifo, polmonite ... con tassi di mortalità spaventosi mentre la promiscuità di vita familiare generava disamore per il tetto domestico, turpiloquio ed aberrazioni sessuali; l'analfabetismo era la regola e con esso dilagava la superstizione con tutte le sue manifestazioni più correnti: credenze nel malocchio, nelle streghe, nelle fatture, negli amuleti, negli scongiuri, nei lupi mannari, nella magia ed in tutti i riti magico religiosi. Il nuovo regno italiano, insomma, ereditava una società quasi troglodita, poco sfiorata dalla civiltà, la situazione economica, poi, vedeva la società divisa in tre classi: i miseri contadini, i pochi latifondisti e la minuta borghesia che viveva sulle rendite agrarie; il nuovo sistema tributario aggravò le condizioni.* In una situazione di miseria e di prostrazione l'unica valvola di sfogo era l'emigrazione e San Marco in Lamis vi ricorse massicciamente disperdendo centinaia di famiglie nelle Americhe, in Australia ed in tanti paesi europei.

Nel dopoguerra, partendo dal censimento del 1951, la popolazione ha cominciato a contrarsi ed in un cinquantennio la città ha perso oltre 7000 abitanti, pari ad un terzo della sua popolazione, e questo *trend* discendente continua imperterrita ancora oggi.

Per il toponimo "San Marco in Lamis" ci sono stati molti che hanno scritto ma per brevità e non per omissione riporto solo alcuni accenni.

Il Soccio<sup>55</sup> sostiene che *"concorde è il parere degli studiosi circa la denominazione di Lama o Lamis, palude o specchi d'acqua di varia estensione residenti nel fondovalle tra l'attuale abitato di S. Marco in Lamis e l'incombente Monte di Mezzo. Dicono i geografi che in un locale allineamento di conche carsiche (Starale, Sambuchello, Stignano), fenomeno di «individualità molto singolare, è comunque avvenuto un evento geomorfico di somma rilevanza che ha deciso della sua storia: il collegamento tra le due valli». Esso «è avvenuto in seguito al crollo di un diaframma della conca divenuto sempre più esile e per erosione regressiva risalente e per corrosione, e quindi sempre meno resistente alla pressione idrostatica che si esercitava da monte sul medesimo». Lo sfondamento è dunque avvenuto per l'erosione e la corrosione del Monte di Mezzo, nel fondovalle, dove poi è nato il casale di S. Marco in Lamis.*<sup>56</sup> A sua volta Paolo Diacono nella sua *Historia Langobardorum* racconta e favoleggia: *«A quei tempi una meretrice, che aveva dato alla luce in un sol parto sette figli, madre più crudele di ogni belva, li gettò in un grosso bacino d'acqua (piscina) per ammazzarli». «Capitò che il re Agilmor.do, mentre si trovava in viaggio, giungesse presso la piscina. Fermato il cavallo, vide i disgraziati fanciullini; con la lancia che teneva in mano cercava di rimuoverli, quando uno di essi, allungata la mano, afferrò l'asta. Il re, mosso a pietà e fortemente meravigliato dal fatto, previde per lui un grande avvenire. Subito si affrettò a trarlo a riva e, affidatolo a una nutrice, diede ordine che fosse allevato con ogni cura. E poiché era stato strappato da una piscina, che nella loro lingua si chiama lama, gli diede il nome Lamissione».*<sup>57</sup>

---

<sup>55</sup> P. Soccio, *San Giovanni in Lamis, San Marco in Lamis, origine e fine di una badia, nascita di una città*, Bari, 1982, p. 98.

<sup>56</sup> Baldacci così sostiene: *"La conca di San Marco in Lamis figura oggi come una qualsiasi testata di valle perché è collegata con la valle di Stignano, ma il collegamento è avvenuto in seguito a crollo di un diaframma della conca divenuto sempre più esile e per erosione regressiva risalente e per corrosione, e quindi sempre meno resistente alla pressione idrostatica che si esercitava da monte sul medesimo. La lunghezza della conca è di circa 3 km e la larghezza di circa un km."* O. Baldacci, *Puglia*, p. 71.

<sup>57</sup> Il Soccio riporta questa nota: Il significato del termine è concordemente inteso da tutti gli studiosi; cfr. C. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae Latinitatis*, ed. nova aucta... a L. Favre, V. Niort 1885, p. 16; *Mediae Latinitatis Lexicon Minus, 1-11 (laboration-vaecaricus)* composuit J. F. Niermever, Leiden 1954-1967, p. 579; *Novum Glossarium Mediae Latinitatis ab anno DCCC usque ad annum MCC (L - Njssus)*, a cura di F. Blatt, Hafniae 1957-1969, col. 22; T. Leccisotti, *Il «Monasterium Terrae Maioris»*, Montecassino, 1942, p. 59, n. 11.

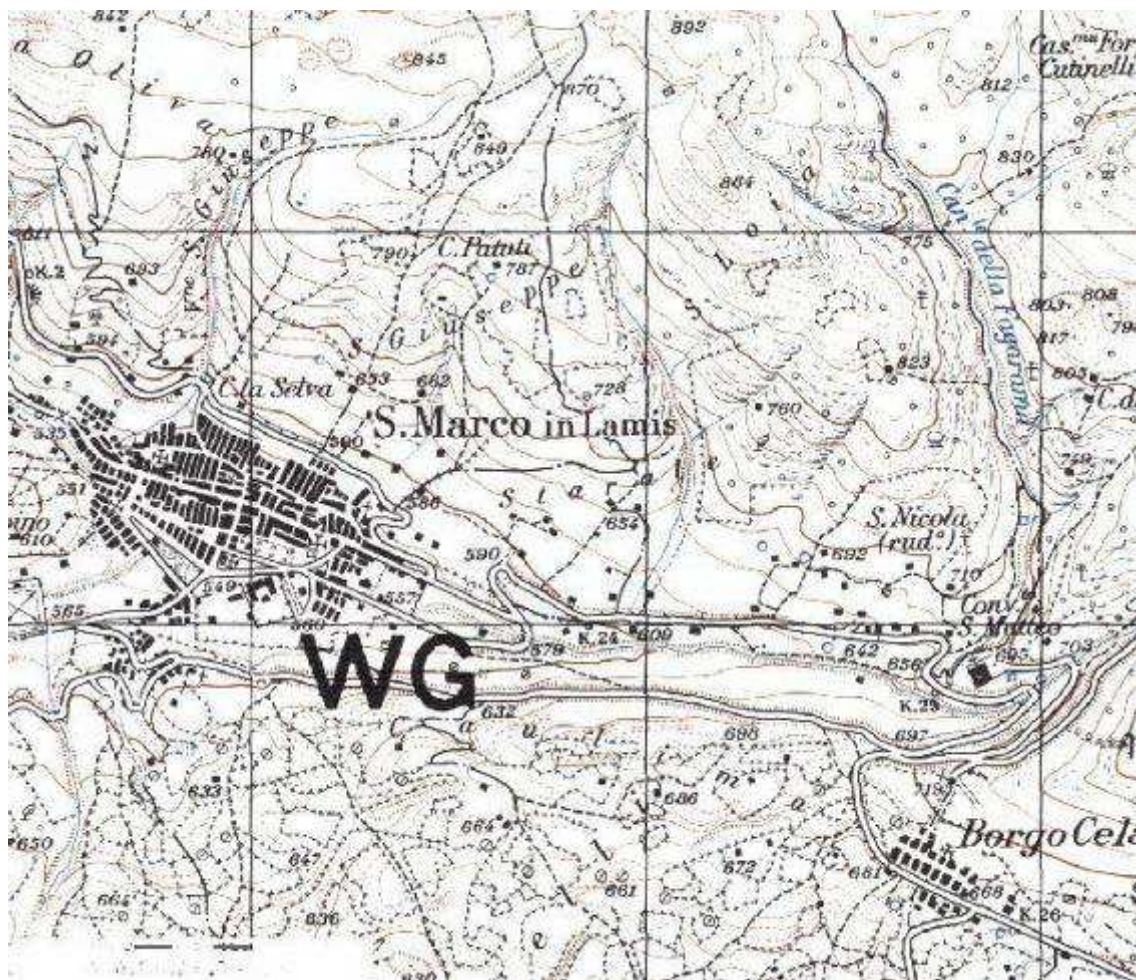


L'affermazione che una presenza di acqua ha determinato il crollo di un diaframma in direzione sud-nord tra la *conca di San Marco in Lamis* e la *valle di Stignano* non è geologicamente accettabile.

Le affermazioni sul re Lamisone (o Laiamicho) di *Paolo Diacono* nella sua *Historia Langobardorum* tra racconto e favoleggiare non è certamente riferito alla nostra valle ma ad una zona dell'Europa centrale.<sup>58</sup>

Un'ipotetica origine avuta da veneziani è da scartare perché non c'è nessun riscontro storico e documentario.

I Fatigato<sup>59</sup> nel redigere la bozza del *Documento programmatico preliminare del Piano Urbanistico Generale* affermano: "Il primo elemento identitario di San Marco in Lamis è nel suo stesso nome: l'espressione "in Lamis" sta per "nella lama" cioè nel solco torrentizio di origine carsica che, nella fattispecie, è una lama principale e più grande percorsa dal torrente Iana (nel tratto d'attraversamento della città è stato recentemente intubato). Gradualmente espandendosi, la città ha occupato il sito di confluenza di altre lame prima che gli edifici e da ultimo, più a monte, con il cimitero e il campo sportivo."



<sup>58</sup> Lamisone (o Laiamicho) fu un re dei Longobardi nella prima metà del V sec. Allievo e successore di Agilmondo, salì al trono durante gli scontri con gli Unni per potersi installare in un'area del medio corso del Danubio, parte della provincia romana del Norico. Secondo la leggenda, Lamisone era stato salvato ancora in fasce dallo stesso Agilmondo, che l'aveva ripescato dall'acquitrino in cui la madre l'aveva gettato, insieme ai suoi sei fratelli gemelli.

<sup>59</sup> Fatigato Associati (Pietro e Orfina Fatigato), *Comune di San Marco in Lamis, Documento programmatico preliminare del Piano Urbanistico Generale, Bozza*, p. 26, 2009.



Carta topografica IGM con segnati i probabili luoghi dove può ristagnare acqua



Uno dei tanti pozzi pubblici

Dalla ricerca sono però emersi diversi interrogativi e diverse ipotetiche piste di ricerca che necessitano di molto approfondimento.

La primissima valutazione da fare è se nella valle dello Starale lungo il torrente Iana c'erano delle paludi. Nessun documento antico parla della presenza di paludi nel fondo valle. Da uno studio dell'orografia del territorio della valle non si evince la presenza di paludi, tenendo conto che le paludi sono originate da un fiume o dal mare che fanno ristagnare l'acqua. Ma anche le pendenze e la presenza di un canale di scolo (torrente Iana) non permettono la presenza stabile di paludi o ampi spazi per acque stagnanti. Si potrebbe



ipotizzare solo la presenza di piccoli e limitati pantani o acquitrini ma di limitata estensione e di presenza relativa solo a brevi e limitati periodi stagionali.

La falda idrica presente è di limitata portata e non molto estesa. Gli abitanti del paese per le esigenze idriche prelevavano acqua dai pozzi sia in aree pubbliche che private. Nei pozzi venivano anche incanalate le condotte delle grondaie in modo da avere la possibilità di ricevere l'acqua dei tetti delle abitazioni. I pozzi scavati per attingere acqua nel centro abitato sono in quasi tutti i casi molto profondi, questo fatto denota che si è dovuti scavare anche fino a circa 20 m per poter attingere acqua in periodi in cui la falda era molto profonda. La portata di acqua all'interno dei pozzi non è stata mai eccessiva, prima con i secchi ci voleva molto per prelevare acqua ora che si preleva acqua con pompe idrauliche dopo aver emunto pochi metri cubi di acqua bisogna aspettare alcune ore affinché il pozzo si riempia nuovamente di acqua. Quasi tutti i pozzi presenti non vengono più utilizzati perché si è riscontrata un'elevata percentuale di inquinamento dovuto alla cattiva gestione della condotta fognaria. I pozzi nelle pubbliche vie sono stati chiusi perché in alcuni casi c'è stato chi si è suicidato buttandosi nel pozzo, mentre in alcuni casi sono stati chiusi per favorire la circolazione stradale. E' da specificare che alcuni pozzi scavati sulla pubblica via erano "patronali" e si ha documentazione di questo anche in atti notarili. Per i pozzi pubblici si hanno precise disposizioni sia nei regolamenti ottocenteschi che negli statuti comunali del XV sec. "*Niuna persona possa nè debba per alcuno modo attingere dell'acqua delli pozzi dell'Università di Santo Marco con secco o con altri vasi brutti et sozzi, né abberare alcuna bestia appresso ai dectio pozzo ad octo braccia, pena per chi contrafacesse per ciascheduna volta.*"<sup>60</sup> L'attuale Via lungoIana era conosciuta come *fore lu puzzeranno*, dove era presente un pozzo molto grande che serviva per l'approvvigionamento dell'acqua per uso della popolazione. Bisogna ricordare che gli amministratori pubblici nella seconda metà del XIX sec. hanno studiato e valutato la possibilità di realizzare un acquedotto urbano sfruttando l'acqua della falda, c'è ampia documentazione in merito nell'archivio comunale.

Bisognerebbe porsi il quesito da quanto è sorta la denominazione di "palude" per indicare il rione. Tenendo conto che nel dialetto sammarchese il termine "palude" non esiste, ma indica solo un rione cittadino, che non è attestato il nome "palude" per indicare zone con ristagno temporaneo o permanente di acque meteoriche o di scorrimento, per indicare queste zone si usano altre terminologie (cutino, marana, quarchione, pantana, ...).

Il Ciavarella<sup>61</sup> dichiara: "la Padula è ritenuta il primo nucleo abitativo di S. Marco". Essa ha due porte: "*porta vecchia* e porta nuova.... (Porta vecchia corrisponderebbe al tratto di via Bux che fiancheggia la collegiata e porta nuova a vico Palude"... che segna l'apertura verso la via Matteotti)". Il Ciavarella<sup>62</sup> prosegue "Non pensiamo, però, che la Palude vada considerata come il primo nucleo originario per il semplice motivo che il nome della città porta l'appellativo di in lamis. A nostro parere, infatti, originariamente l'appellativo intendeva mettere in evidenza la caratteristica di tutta la vallata del Celano, che era appunto disseminata di lame o paludi, tanto è vero che, prima di venire attribuito al casale, esso era stato proprio del monastero, il quale, data la posizione, non poteva certo dirsi sorto sulle paludi". Sostiene inoltre che negli atti notarili del seicento non ci sono attestazioni dell'indicazione di palude. Nel fare la descrizione storica delle strade cittadine specifica: La Palude è divisa in Via Palude, Vico Palude, Via Rosmini e Vicoletto Palude. Via Pozzo Grande va da Via Roma al Campanile della Collegiata in Via Marconi, la zona su cui si affaccia questa via è intesa dal popolo come *fore lu puzzeranne*. "Via Pozzo Grande"

---

<sup>60</sup> G. Tardio Motolese, *Gli Statuti medioevali dell'Universitas di San Marco in Lamis*, San Marco in Lamis, 2005.

<sup>61</sup> M. Ciavarella, *Fra orti e mugnali*, Manduria, 1982.

<sup>62</sup> M. Ciavarella, *Fra orti e mugnali*, Manduria, 1982.

rappresenta uno dei più antichi toponimi della città e ricorda... l'esistenza di un pozzo più grande del solito".

Tutta la tematica del torrente Iana sarà affrontata in un capitolo a parte qui voglio solo ricordare che il Giuliani<sup>63</sup> ricorda che la valle che da San Matteo va verso Stignano viene detta Valle la Iana "*quest'ultima indicazione è così scritta nel Tavolario Pugliese... che nei pubblici catasti ancor si appella ponte di Iana o meglio suona come ponte di Giano...*". Mentre il Ciavarella<sup>64</sup> riporta: Via Iana (da Vico della Pace sbocca in Via Lungo Iana), denominazione risalente al 1907, prima Vico 1 Santa Chiara. Via Lungo Iana (da Via Roma a piazza Gramsci), denominazione dal 1907. "comunemente esso viene fatto derivare da Giano... così tutto il vallone di S. Marco, che si estende tra i conventi di S. Matteo e di Stignano sarebbe stato denominato valle la Iana; il torrente Iana il torrentello che si staccava dalle rupi della difesa di S. Matteo e attraversava l'abitato sottostante; Ponte di Iana il ponte costruito dove poi sorse la strada Ponte le Grazie".

### San Giovanni Rotondo



---

<sup>63</sup> L. Giuliani, *Storia statistica sulle vicende e condizioni della città di San Marco in Lamis*, Bari, 1846, p. 6.

<sup>64</sup> M. Ciavarella, *Fra orti e mugnali*, Manduria, 1982.



San Giovanni Rotondo<sup>65</sup> è un comune garganico di circa 27.000 abitanti, attualmente conosciuto in tutto il mondo per ospitare le spoglie di san Pio da Pietrelcina, vissuto per oltre cinquant'anni nel convento cappuccino sangiovese.

Non addentrandomi nelle diverse valutazioni sulla presenza umana antica nella zona sotto monte Castellano mi limito solo a dare alcuni accenni.

Diversi storici sostengono che c'era nella zona ad est dell'attuale centro storico di San Giovanni Rotondo la presenza di un "ipotetico tempio di Giano", distrutto insieme al centro abitato di Bizzano o Bisano nell'anno 642 d.C., il tempio venne subito ricostruito, nello stesso luogo, e dedicato a San Giovanni Battista, al quale i Longobardi erano molto devoti. Quasi tutti gli storici dichiarano che dalla forma di questa chiesetta, detta "la Rotonda", deriva l'attuale denominazione della città di San Giovanni Rotondo, ma non tutti

---

65 Pasquale Cirpoli, *Memorie storico diplomatiche sull'antico Castellano-Pirgiano oggi San Giovanni Rotondo* - Riedizione anastatica dall'originale del 1794 - Donato Torracco Editore con l'organizzazione editoriale di Michele Gorgoglione, S. Giovanni Rotondo, 1992; Francesco Nardella, *Memorie storiche di S. Giovanni Rotondo (Capitanata)* 1894; S. A. Grifa - *Le origini di San Giovanni Rotondo - Tomo primo*, S. Giovanni Rotondo, 1989; S. A. Grifa, *San Giovanni Rotondo - Storia di una città (A.D. 1250-1861)*, S. Giovanni Rotondo, 1991; S. A. Grifa, *San Giovanni Rotondo Storia di una città, tomo III (A.D. 1861-1968)*, S. Giovanni Rotondo, 1998; S. A. Grifa, *Gargano, Bisano, San Giovanni Rotondo - Tre nomi per una città*, S. Giovanni Rotondo, 2000; S. A. Grifa, *Il Tempio di Giano nella terra di San Giovanni Rotondo*, S. Giovanni Rotondo, 2003.

sono favorevoli a questa attribuzione. C'è anche chi sostiene che il tempio di Podalirio fosse nella zona sotto monte Castellano nel luogo ove sorge l'attuale centro storico.<sup>66</sup>

Nel 1007 Alexii Xiphea, Protospatario e Catapano d'Italia degli imperatori d'Oriente, e nel 1008 Iohannis de Curcua nell'emettere due diplomi in favore dell'Abate di San Giovanni in Lamis e nel descrivere i confini dell'abazia parlano di "Castellano Bizzano", e di "Castellum Bizzanum" precisando che vi abitano uomini ("ubi habitant homines") dello stesso monastero. Del "Castello Bizzano" si vedono ancora i ruderi qualche centinaio di metri a nord sopra ove oggi sorge San Giovanni Rotondo.<sup>67</sup>

Il Conte Enrico di Monte Sant'Angelo, normanno, emette nel 1095 un decreto in cui dichiara che "Castellani Buzzani est terra antiqua inhabitata ei in pede ipsius montis est terra monasterii, videlicet casale Sancti Johannis Rotundi". "Castel Buzzano, ubi est terra antiqua inhabitata". Quest'ultima dizione fa supporre che Castel Buzzano, posto in cima alla montagna, venne abbandonata una prima volta dai suoi abitanti tra il 1008 e il 1095 per confluire in un casale, allo stesso sottoposto, prima che quest'ultimo casale assumesse la denominazione di Sancti Johannis Rotundi. Con decreto dell'anno 1134 il re di Sicilia e d'Italia Ruggero, su istanza dell'abate del Monastero di San Giovanni de Lama prende sotto la sua protezione il Monastero e nell'indicare i confini e i possessi cita anche il "Casale Sancti Johannis Rotundi". Guglielmo II detto "il Buono", Re di Sicilia e d'Italia, conferma nel 1176 all'abate del Monastero di San Giovanni de Lama la protezione reale, dichiarando il predetto monastero soggetto alla sola giurisdizione del pontefice romano. Nel diploma si dichiarano come appartenenti al Monastero la "eclesiam S. Maria cum Castili sancti Ioannis Rotundi cum hominibus, iuribus et pertinentiis suis".<sup>68</sup>

---

<sup>66</sup> Sono diversi autori uno dei più antichi da me trovato (non si esclude che possano essercene altri) è il Romanelli il quale sostiene: "Nella carta topografica della Daunia del sig. Cimaglia si vede il monte Drium co' due tempj di Calcante, e di Podalirio sulla falda del Gargano, e vi è anche segnato il rivo Althaenus di Licofrone, di cui parlò anche Strabene, che da delta falda scorre al mare sopra Siponto. Egli pretese (Cimaglia, cital., p. 327), che tanto il monte Drio, che i due tempj, si debban riporre a S. Marco in Lamis, secondo il parere degli eruditi, ma io non ho ritrovato qui la distanza di miglia 12 antiche, oggi dieci, dal mare, segnata da Strabene, e perciò porto parere, che il sito di questi eroici monumenti si adatta molto bene a S. Giovanni Rotondo, circa miglia dieci da Siponto. Egli è vero, che oggi non si ha idea del fiumicello Alleno, o di altro fiume, che dal Gargano sbocchi nel mare, oltre del Candelaro, ma riflette assai bene il sig. Forges, che sebbene questo fiumicello non si trovi più nel Gargano, non per questo si possa smentire l'autorità di Licofrone, e di Strabene, secondo l'uso de' moderni geografi, quando non trovano esistenti alcuni luoghi descritti dagli antichi, nulla riflettendo, che tante fisiche cagioni potevano chiudere la sorgente di questo piccolo fiume, come di altri tali infiniti esempj leggiam nella storia. Crede però il Gimaglia, che oggi sia assorbito dal lago di S. Giovanni Rotondo." *Antica topografia istorica del Regno di Napoli dell'abate Domenico Romanelli*, parte seconda, Napoli, 1818, p. 216.

<sup>67</sup> Coordinate Latitudine: 41.715195 (41° 42' 54.70" N), Longitudine: 15.722423 (15° 43' 20.72" O), i ruderi sono disseminati in una zona larga circa 120 m e lunga circa 650 m, da 750 m a 850 m slm, sulla cresta del versante ovest del Vallone Portaminsuso ed a est del canalone delle Coppe. E' un interessante insediamento umano che ha bisogno di attenti studi perché si notano presenze umane in diversi periodi storici. Forse il sito è diviso in due corpi insediativi che hanno interessato epoche diverse, uno è tra i 750 m e gli 800 m slm, l'altro è dagli 800 m agli 850 m slm.

<sup>68</sup> Dalla lettura di questo diploma si evince che nell'anno 1095 si presentò al conte Enrico, nella sua residenza di Monte Sant'Angelo, l'Abate benedettino del monastero di San Giovanni de Lama il quale lamentava i continui soprusi nei territori badiali da parte degli abitanti di Rignano, Castelpagano, Cagnano, S. Nicandro e S. Eleuterio. Per questi soprusi sollecitava che venissero definiti i confini dei territori di appartenenza del monastero. Solo in questo documento appare il nome del casale di San Marco (sancti Marci vaxalli dicti monasterii qui infra predictum territorium habitant) che rientrava nel territorio badiale, sorto e cresciuto all'ombra del monastero di San Giovanni de Lama, e da specificare che nel documento del 1007 si parla del castellano Bizzani ubi habitant homines ipsius monasterii vicino Monte Calvo che dopo viene citato come abbandonato (est terra antiqua inhabitata) e nel 1008 si parla di abitanti calabresi che si stanziavano nel tenimento dell'abazia (et si homines Calabrie Italie huc ad habitandum venerino sint quieti ab omni angaria...). I documenti bizantini, citando le popolazioni che con motivi pretestuosi cercavano di sopraffare i diritti dei monaci, parlano sempre e solo di vassalli mentre l'atto normanno del 1095 fa riferimento esplicito



L'attuale centro abitato di San Giovanni Rotondo farebbe pensare al fenomeno dell'incastellamento molto diffuso nei XI-XII secolo. Gli storici locali citano che si sono raccolti in un solo centro abitato gli abitanti del Castello Bizzano o Bisano, del Castello alle Coppe, delle Perni sul Candelaro e del casale di Sant'Egidio. Da ricognizioni sul territorio sangiovanese si notano altri diversi ruderi di piccoli centri abitati, che andrebbero studiati più attentamente.

Il Cimaglia<sup>69</sup> nel settecento sostiene in più riprese che l'appellativo Lama era da attribuire pure al centro abitato posto sotto monte Castellano “*nel giro di quelle terre vi riconosce il Casale di S. Giovanni Rotondo, o sia alle Lame, per scripta publica Graecorum, sicut superius est expressum.*”<sup>70</sup>

Federico II nel dicembre del 1220 effettua una revisione di tutti i diplomi concessivi rilasciati agli abati del monastero di San Giovanni de Lama in epoca bizantina e normanna. Gli storici sostengono che aveva rilevato che il casale di San Giovanni Rotondo, derivando dall'antico Castel Bisanum, era preesistente all'istituzione della baronia badiale, e quindi era da considerare terra demaniale appartenente alla Corona. Per questo motivo al Papa, che nella seconda metà del decennio successivo si lamenta per l'espiazione dei beni appartenuti al monastero di San Giovanni in Lamis, Federico II obietta che "Locus Lamae" svincolato dal Monastero per decreto, potè e dovette secondo il diritto canonico e civile assegnarsi alla curia imperiale (Locus Lamae evictus est per sententiam ab Abate Sancti Iohannis de Lama, qui de eo velut de re feudali potuit secundum ius civile et canonicum in imperiali Curia conveniri...). Pertanto Federico II sottrae Locus Lamae alla baronia badiale e lo fa rientrare nelle terre del regio demanio. Questa tematica verrà sviluppata nel capitolo su Locus Lamae.

Carlo I d'Angiò, diventato re delle due Sicilie insignisce nel 1271 il proprio figlio Carlo II dell'Onore di Monte Sant'Angelo, e il territorio viene fatto ricadere nuovamente sotto la baronia dell'abate del Monastero San Giovanni in Lamis. Nel 1273 il casale di San Giovanni Rotondo viene ceduto in enfiteusi dall'abate del Monastero di San Giovanni in Lamis al barone francese Teobaldo Helamant, al censo annuo di 40 once d'oro. Dopo diverse altre questioni feudali il 22 gennaio 1556 l'abate Commendatario Vincenzo Carafa cedeva in enfiteusi e affitto perpetuo buona parte del feudo di San Giovanni in Lamis, pari a 450 carri, comprendente il territorio di San Giovanni Rotondo al barone di San Giovanni Fabrizio Mormile, suo congiunto, per l'annuo canone di 460 ducati. L'operazione, dal chiaro carattere nepotistico, oltretutto mai del tutto assenti nell'assegnazione e nella gestione delle Commende. Il Mormile ricavava annualmente molto di più di quanto corrispondesse all'Abbazia.

Non è questo il luogo per scrivere la storia di San Giovanni Rotondo che in quest'ultimo secolo ha un respiro internazionale per i continui pellegrinaggi alla tomba di san Pio da Pietrelcina e la presenza di un grande e moderno ospedale "Casa Sollievo della Sofferenza". A San Giovanni Rotondo c'era quattro porte della città, una di questa era la *Porta del Lago* che fu edificata tra il 1150 e il 1234. La porta è detta "del Lago" perché prospiciente una vasta zona lacustre che si stendeva ad ovest delle fortificazioni dell'abitato. Era composta da archi semicircolari e con volta a forma gotica, venne demolita nel 1876.

---

(ed è la prima volta in un documento ufficiale) del casale di San Marco (Item in eodem territorio ecclesiam sancti Marci de Lama cum castili homines cum domibus possessionibus districto, dominio, redditibus, servitiis, et omni iure ipsorum). In quest'atto prosegue precisando chiaramente i confini dell'abbazia, ammonendo gli abitanti dei casali finitimi di Rignano, S. Eleuterio, Castelpagano, Sannicandro e Cagnano della loro punibilità, come prescritto contro ogni molestia o danno, e riconosce ai vassalli i diritti di acquatico, erbatico e legnatico.

<sup>69</sup> Cimaglia, *Per la reintegrazione alla Real Corona del patronato sulla real badia di S. Giovanni in Lamis*, Napoli, 1767.

<sup>70</sup> Cimaglia, *Per la reintegrazione ...*, cit. p.15.

Secondo gli storici (ma anche ricerche geologiche dimostrano una zona con falda molto superficiale) nella zona a ovest dell'ingresso medievale c'era un'area acquitrinosa-stagnante, costituente una vera e propria fossa lacustre, oggi Piazza Europa (le zone lacustri esistenti nel territorio di San Giovanni Rotondo erano: *Sant'Egidio del prato garganico detto anche Pantano, Cicuta, Pozzocavo*. Di questi laghi oggi restano solamente le vestigia limacciose del Lago di Sant'Egidio.)

La zona detta *lu Puscine/Puscinone* è situata in Largo Piscine-Via Regina Elena, vi sorgono delle cisterne (piscine, in dialetto), dove prima si attingeva l'acqua per uso degli abitanti. Nel tempo il sito veniva chiamato anche "*Lu Puscinone-la grande Piscina*".

E' da specificare che in quasi tutto il centro storico originario, sia in luoghi pubblici che privati, ci sono pozzi di acqua sorgiva che servivano per l'uso domestico degli abitanti,<sup>71</sup> questi pozzi furono chiusi o "abbandonati" con l'arrivo dell'acqua fornita dall'acquedotto pugliese e con il progressivo inquinamento della falda.<sup>72</sup> Andrebbe fatto uno studio sull'ubicazione e profondità, anche ai fini di uno studio storico sulle condizioni di vita nel centro abitato nei secoli passati. E' stato redatto uno studio sul tipo di acqua presente nei pozzi del centro storico dall'ITIS di San Giovanni Rotondo.<sup>73</sup>

La zona *lu Chiane - il Piano* indicava l'area pianeggiante che si stendeva a sud della zona montuosa di Castellano-Crocicchia e comprendeva tutta l'area pianeggiante compresa tra Patariello-Pozzocavo e Tratturo delle corse (Circonvallazione sud, parco del Papa, viale della Gioventù).<sup>74</sup> Nei secoli XVII-XVIII, il sito detto anche "*a meze lu chiane*", veniva

---

<sup>71</sup> F. Nardella, *Memorie storiche di San Giovanni Rotondo (Capitanata)*, Foggia, 1895, p. 247.

<sup>72</sup> G. Scarale, *I luoghi della sete*, in *Lo sperone nuovo*, San Giovanni Rotondo, giugno 2009, p. 5.

<sup>73</sup> *Studio sull'acqua e sulle acque, analisi qualitativa, quantitativa e grado di inquinamento di acque sorgive e di raccolta nel comune di San Giovanni Rotondo, Realizzato dalle classi 2^A, 2^B, 2^C, 2^D, 2^E e 2^ serale anno scolastico 2003/2004*, Istituto Tecnico Industriale Statale "Luigi Di Maggio", San Giovanni Rotondo, con il coordinamento degli insegnanti: Giuseppe Martino, Rachele Ceddia, Michele Russo, Rosalba Rendina, e l'assistenza di G. N. Mimmo. I campioni di acque analizzate sono stati prelevati dai professori insieme ad alcuni studenti nel periodo febbraio-marzo 2004 a Pantano, Centro storico, Pesce, Torre Mileto, Guizza Valle reale, AQP rubinetto. Sono stati scelti questi campioni perché: l'acqua di "Pantano" è l'acqua sorgiva più nota e famosa nel comune situata nell'alveo dell'ex lago Sant'Egidio in località "Ruscitto"; le acque sorgive del "centro storico", insieme a quelle del "Puscinone", sono quelle che sono state utilizzate dalla popolazione residente prima dell'arrivo dell'acquedotto pugliese, erano una vera ricchezza; chi non aveva il pozzo sorgivo in casa, doveva ricorrere quotidianamente alla "conca"; l'acqua delle cosiddette "Piscine - pesce" è l'acqua piovana che viene raccolta e accumulata in un grosso vascone chiuso o aperto principalmente per uso zootecnico; l'acqua di "Torre Mileto" nel Gargano nord sono acque sorgive tipiche di ambiente costiero; l'acqua minerale imbottigliata tra le più consumate a San Giovanni Rotondo la "Guizza Valle reale" di Popoli, che le classi seconde hanno visitato nel viaggio d'istruzione dell'08/05/2004; l'acqua del rubinetto fornita dall'Acquedotto Pugliese. Le analisi sono state eseguite in incontri pomeridiani con gruppi di allievi nel laboratorio di chimica dell'Istituto. L'acqua sorgiva di Pantano presenta una concentrazione di NO<sub>3</sub> superiore alla C.M.A.; ciò può essere dovuto al fatto che, prima del punto di prelievo, scorre all'aperto attraversando una zona di campi coltivati e con ai lati tre o quattro fattorie di allevatori; nelle acque potrebbero confluire liquami e residui di fertilizzanti. La presenza di sostanze organiche, ben al di sopra del V.G. ma al di sotto della C.M.A., sembra confermarlo. Il campione del Centro Storico proviene da un pozzo sorgivo non più usato da circa 20 anni. L'elevata salinità e quindi conducibilità elettrolitica è la conferma di una situazione stagnante, che ha portato alla concentrazione dei soluti. La quantità di PO<sub>4</sub><sup>-</sup> e NO<sub>3</sub><sup>-</sup> ben al di sopra delle C.M.A. è dovuta ad inquinamento da scarichi fognari, che in altri pozzi sorgivi del centro storico, sono evidenti anche visivamente. L'inquinamento fognario ha portato anche ad una quantità di sostanze organiche ben più alta del V.G. Il campione della Piscina zona pesce è in pratica costituito da acqua piovana. La presenza di sostanze organiche e di NO<sub>3</sub><sup>-</sup> è dovuta probabilmente alla decomposizione biologica di resti animali e vegetali. Il basso contenuto in sali e il poco residuo fisso lo confermano. Per l'alimentazione umana non andrebbe bene, causando la disidratazione secondaria; tutti gli ioni salini sono in quantità inferiori ai V.G. La durezza totale è inferiore di molto al V.G.

<sup>74</sup> S. A. Grifa. *I luoghi della memoria nella terra di San Giovanni Rotondo - Toponomastica*, p. 52 e s.

mappato come *Piano del Marchese*, in quanto molto probabilmente apparteneva al ducato marchese dei Cavaniglia. Nel XIX secolo, molte aree del *Piano* furono recintate ed assunsero il nome di *Parchi*. Queste terre divennero, nel trascorrere degli anni, vere e proprie zone padronali, riservate e protette. Si ha notizia della presenza di diverse cisterne (puscine) per la captazione di acqua che servivano per uso zootecnico e irriguo. Voci non confermate ci hanno attestato che spalando il cappellaccio superficiale del terreno in alcuni recenti lavori edili e stradali sono state trovate profonde cavità verticali (speleologi sono scesi anche a 70 m di profondità), ma per evitare problemi di "fermo di lavori" sono state chiuse. Secondo i tecnici e gli operai che hanno riferito questa informazione queste profonde cavità servivano per drenare l'acqua in abbondanza essendo quella zona sottomessa e senza sgrondo superficiale delle acque.

Zona "pozzocavo" e "piano mezzanella" sono sottomesse rispetto alle zone vinco sia ad est, che a sud ed ovest da un'altezza di va da 7 a oltre 10 m.

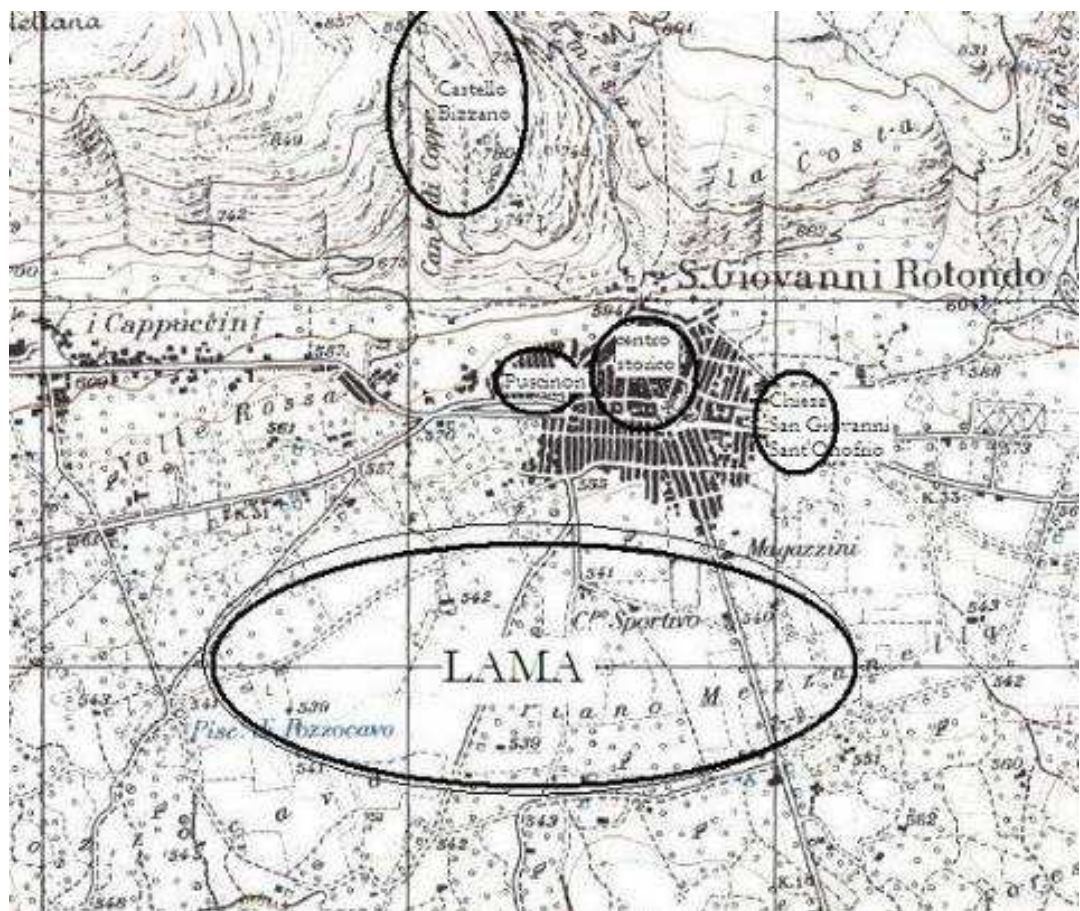
Dalla ricerca sono però emersi diversi interrogativi e diverse ipotetiche piste di ricerca che necessitano di molto approfondimento. Riporto gli interrogativi senza commenti e senza eventuali soluzioni.

Il nome al nuovo paese di San Giovanni Rotondo può essere derivato dal monastero di San Giovanni de Lama e non già dalla cappella di San Giovanni posta sulla via per Monte San'Angelo? Questo fatto potrebbe far ipotizzare che in un primo momento la struttura monastica non fosse sotto monte Celano ma fosse sotto monte Castellano?

Il ritrovamento di diversi reperti del basso e alto medioevo, di tombe e di strutture murarie (tutto frutto di dicerie popolari perché dei ritrovamenti archeologici sono state fatte scarse segnalazioni alle autorità e storici competenti per evitare il blocco dei lavori edilizi) può far ipotizzare la presenza di strutture abitative precedentemente al XII sec. nella zona ai piedi di monte Castellana tra l'attuale convento dei Cappuccini e la chiesa di Sant'Onofrio?

La zona tra Pozzocavo e Piano mezzanella può essere considerata una lama nella dizione dantesca di zona di bassura?





## Lama nella letteratura antica sia latina che greca

La parola *Lama* è usata solo cinque volte negli autori latini nell'arco di cinque secoli: due volte in Ennio,<sup>75</sup> una in Orazio,<sup>76</sup> una nel suo interprete Porfirione,<sup>77</sup> una volta in Sesto Pompeo Festo.<sup>78</sup> Poi è presente in dimenticati scoliasti<sup>79</sup> e Paolo Diacono epitomatore di Festo nel *Corpus Glossatorum Latinorum* è pronto a specificare<sup>80</sup> "Lacuna id est aquae

<sup>75</sup> Uno è in Annali 578 *Silvarum saltus, latebras, lamasque luposa*. L'altro frammento è stato tramandato da Servio (Serv. Aen. 2.173). "Un'interpretazione condivisa di lama è quella di Warmington e Flores, che traducono rispettivamente "marche" e "paludi". La traduzione deriva dalla lettura di Pomponio Porfirione, seguita anche dai precedenti editori. Questi per interpretare lamas del v. 10 dell'epistola 1.13 di Orazio annota: Lama est uorago ἀπό τοῦ λέμου. Nam lemos est ingluvie, unde lamiae quoque dicuntur deuoratrices puerorum. Poco prima di lui anche Paolo Festo ci attestava il significato di lama: lacuna id est aquae collectio a lacu deriuatur, quam alii lamam, alii lustrum dicunt. Di fronte alla parola degli antichi, il significato di "palude" per lama è sembrato indiscutibile. Del resto, nel secondo frammento menzionato sopra da Ennio corrispondente al v. 578 siluarum saltus latebras lamsque luposa = fangose detto di un plurale lamas potrebbe confermarlo. Il frammento non compare in tutte le edizioni degli Annales. Non se ne trova traccia, a quanto sembra, in Colonna, Spangenberg, Baehrens e Steuart, mentre il Merula lo colloca, citandolo completo di fonte nella sezione Ad incerta fragmenta, non diversamente da Vahlen e Warmington. A parte la scelta singolare di Mueller, la collocazione del frammento nel XIII libro veniva stabilita per la prima volta solo da Skutsch che a tale scopo richiamava il passo di Lucrezio, terzo libro, in cui viene ricordata l'impresa de Serse all'Ellesponto.... Il frammento si segnala per la peculiarità linguistica di quel lama arcaismo lessicale (Manzoni 292 e Mandolfo 555). Confronta anche la tesi di Alesio 22-23 per cui lama è parola proveniente dai Balcani e importata in Italia dai Messapi, dato che la sua forma e la sua diffusione mal si conciliano con un'origine indoeuropea. M. Paladini, *Commendario al libro XIII*, in AAVV., *Quinto Ennio, Annali, libri IX-XVIII Commendari*, Napoli, 2006, p. 329-332.

<sup>76</sup> Epist. I, XIII, 10 "*uiribus uteris per clivos flumina lamas. victor propositi simul ac perveneris illuc, sic positum servabis onus, ne forte sub ala fasciculum portes librorum, ut rusticus agnum*". (10. per clivos, flumina, lamas: sunt cliui et ilumina et lamae in Uniere ex uilla Sabina in urbem peruadenda. 'Lama est aqua in uia stans ex pluuiis. Dicit lamas lacunas maiores continentes aquam caelestem'. ACRON. 'Lama est uorago: Xatfióc enim est ingluuiis. Lainiae quoque dicuntur deuoratrices puerorum.)

<sup>77</sup> *Commentum in Horatium Flaccum*, Hidesheim, 1967, 332, 15. (Porfirione Porphyrius commentarium in Horatium Flaccum: Lamas. Lama est uorago ἀπό τοῦ λέμου. Nam lemos est ingluuiis, unde Lamiae quoque dicuntur deuoratrices puerorum.) (Plenius commentator Gruquii reliquias doctrinae ueteris seruauit: 'lamas, lacunas maiores, continentes aquam pluuiam seu caelestem, ἀπό τοῦ λέμου, quae ingluuiis est et uorago uiarum seu fossae fluuiorum. Hinc quoque dictae sunt Lamiae pueronum uorat rices.)

<sup>78</sup> *Sextus Pompeius Festus*, del II sec. dC., scrisse il *De uerborum significatu*, un dizionario enciclopedico in 20 libri in cui sono raccolti dati sulla storia, la società, i culti religiosi, la geografia e l'aspetto di Roma e dell'Italia, raccogliendo una ricca serie di fonti più antiche, ora in gran parte perdute. Dei vocaboli trattati si danno spesso spiegazioni etimologiche e notizie grammaticali e vi si aggiungono resoconti di leggende della mitologia romana o di avvenimenti storici, le feste religiose e le istituzioni politiche e sociali. Il testo originale è in gran parte perduto, l'opera intera, anche se manca di alcune parti, ci è tramandata inoltre in un'epitome (*Excerpta ex libris Pompeii Festi de significatione uerborum*) di Paolo Diacono.

<sup>79</sup> Cfr. l'anonimo citato da G. J. Vosii, *Etymologican linguae latinae*, Amsterdam, 1685, 324.

<sup>80</sup> Cfr. *De uerborum significazione que supersunt cum Pauli epitome*, Lipsia, 1939, 117. Festo, *De uerborum significatu* sv lacuna (L.p. 104. 14-15): '*lacuna, id est aquae collectio, a locu deriuatur, quam alii lamam, alii lustrum dicunt*'. "Lacuna, amas d'eau; ce mot vient de laces; d'autres disent lama, d'autres lustrum." *Festus Grammaticus, De la signification des*

collectis, quam alii lamam alii lustrum vocant” mentre in *Historia Langobardorum* (1.15) ci da un'altra soluzione.<sup>81</sup>

C'è chi ha voluto vedere un importante accenno nella glossa messapica di Esichio ἡμιλάμιον «mezza palude» che doveva trovarsi nelle vicinanze di Taranto, da una base mediterranea *lama* (Meyer-Liibke-REW 4862) penetrata poi nelle lingue romanze.<sup>82</sup>

Da queste poche presenze antiche si arriva alle frequentissime attestazioni della voce che si trovano in testi vicini alle citazioni dantesche come le *Derivationes* di Ugucione, il *Catholicon* di Giovanni da Genova, il *Papias vocabulista* che c'informano minuziosamente come “*Lama ... est locus voraginosus*”, “*Lamae sunt confractioes viarum*”, “*Lama ... piscina dicitur a quibusdam barbaris*”. In molte carte giuridiche e di proprietà medievali spesso si cita il termine lama per indicare toponimi.

Alcuni vorrebbero arrivare ad una derivazione dal greco λάμος nel significato di inabissato o profondo, ma vogliono vedere anche una possibile derivazione dal greco λειμών nel significato di luogo irriguo, prato, pascolo. Ma nel Veneto hanno accostato il termine Lama al termine greco ληνός oppure λανός come tino, abbeveratoio per animali. Si inseriscono in questa possibile origine anche diverse figure mitologiche come Λαμος (Lamos) che era una divinità fluviale di Kilikia in Anatolia (moderna Turchia) o di Boiotia nella Grecia centrale. Le Lamides che hanno aiutato il dio Dionisio. Lamia, figlia di Poseidone che succhiava il sangue.

Il termine Lama entrato nei vocabolari latini è stato usato da autori moderni e contemporanei per i loro componimenti.<sup>83</sup>

oooo

### Lame e lacca nella “Commedia” dantesca

Dante Alighieri nella Divina Commedia usa tre volte il termine “lama” e una volta “lamone”. E' da puntualizzare che Dante utilizza due volte nell'Inferno e una volta nel Purgatorio anche il termine “Lacca”. Dante Alighieri usa il termine “lama” nel significato di bassura e non di palude. Alcuni autori sostengono che l'Alighieri usi questi termini tecnici che non sono considerati molto poetici perché era alla ricerca di ‘colori’ per i suoi paesaggi infernali.

*Inferno*, XX, 79–80

Al tempo di Dante il fiume a Rovezzano si divideva in due rami che formavano l'isola del Bisarno coltivata con vigne, prati e campi coltivati a grano e farro, in possesso dei

---

*mots, Livres I et II / Sextus Pompeius Festus trad. pour la première fois en français* par M. A. Savagner, Panckoucke, 1846.

<sup>81</sup> Paolo Diacono nella *Historia Langobardorum* (1.15) racconta che il re Agelmundo trasse in salvo, da una peschiera dove stava affogando, un neonato e lo chiamò Lamissone perché peschiera in longobardo si dice lama. Certo Paolo diacono per specificare cosa volesse dire lama afferma che è una parola longobarda e specifica che è una raccolta di acqua. Purtroppo incorre in una delle tante sue errate interpretazioni sull'origine longobarda dei termini.

<sup>82</sup> Giovanni Colella, *Per la toponomastica pugliese*, in *Rinascenza Salentina*, a. 11, n. 2, n.s., 1943, p. 116.

<sup>83</sup> Giovanni Pascoli nel comporre l'iscrizione in versi leonini posta nella Badia di Pomposa in onore di Guido Monaco usa anche il termine Lama. ... *Nunc priscae famae meminerunt denique lamae: / nunc rident orae foliis herbisque decorae. LXV. Pomposia ...*, 1910, in *Pomposia in Poematia et Epigrammata (1874 - 1911)*, Giovanni Pascoli, *Poesie Latine*, a cura di Manara Valmigli, Arnoldo Mondadori Editore 1951 – 1961.

monasteri vallombrosani di Badia a Ripoli e di San Salvi. Il fiume trovava una bassura, che Dante chiama con il termine lama, e nella *qual si distende, e la 'mpaluda*. Altri autori invece considerano la lama già una palude e non un luogo basso.<sup>84</sup> Nel canto XX dell'Inferno il poeta definisce con precisione scientifica una "lama" quando descrive il Mincio intorno a Mantova che si 'mpaluda in una lama.

«Non più Benaco, ma Mincio si chiama / Fino a Governo, dove cade in Pò. / Non molto ha corso, che truova una lama, / Nella qual si distende, e la 'mpaluda, / E suol di state talora esser grama. / Quindi passando la vergine cruda / Vide terra nel mezzo del pantano»; Dante Alighieri, *Inferno*, XX, 79–80.

*Inferno*, XXXII, 96

Dante usa la parola "lama" per indicare un luogo basso e gelato nell'Inferno, nel canto XXXII. Con un'invenzione poetica, suggerita forse dalle leggende nordiche, Dante immagina che nell'Inferno i dannati siano immersi in un luogo basso eternamente gelato. Non erano diverse le zone basse che erano gelate in inverno intorno a Firenze e si deve ricordare che il desolato ambiente fece dare dai fiorentini a uno di questi luoghi il nome di "Capodimondo", fine di ogni luogo abitabile, e di "Acquarinfusa" a un terreno tra le attuali via Benedetto Fortini e Via di Ripoli. Il poeta nel canto XXXII dell'Inferno immagina di trovare immerso fino al collo nel terreno ghiacciato il fiorentino Bocca degli Abati che si schierò coi senesi durante la battaglia di Montaperti e provocò la sconfitta di Firenze. Il poeta diventa crudele. Dante racconta di avere colpito Bocca con un calcio al volto e con studiata perfidia il poeta commenta di non sapere se in modo casuale o volontario. Tra i due c'è una feroce zuffa verbale e Bocca, con ironico paradosso fiorentino, chiama lusinghe le offese di Dante:

«Ed elli a me: 'Del contrario ho io brama. / Lèvati quinci e non mi dar più lagna, / ché mal sai lusingar per questa lama!'; Dante Alighieri, *Inferno*, XXXII, 96

*Purgatorio*, VII, 90

C'è una visione molto più serena, di una "lama" nel canto VII del Purgatorio, ancora nella Valletta dei Principi, il poeta Sordello mostra la valle in basso, possiamo commentare come se dalle colline fiesolane guardasse le "lame" (luoghi bassi) del Pian d Ripoli:

«Da questo balzo meglio li atti e' volti / conoscerete voi di tutti quanti / che ne la lama giù tra essi accolti.»; Dante Alighieri, *Purgatorio*, VII, 90

*Inferno* XXVII, 49

Il Lamone è un fiume della Romagna (100 km.), bagna Faenza e termina nell'Adriatico, fino ad alcuni decenni fa si perdeva in una "cassa di colmata". Ai tempi di Dante non giungeva al mare ma si perdeva nelle paludi a sud del delta padano. Ricordato nell'Inferno (XXVII, 49) per indicare Faenza («città di Lamone»).

---

<sup>84</sup> Il Muratori nelle *Dissertazione* dichiara "In alcuni luoghi di questo e di altri paesi d'Italia, dura tuttavia la voce lama, di cui si servì Dante nel canto XX del *Purgatorio*, e che poco ben fu intesa dai suoi interpreti. Significa una piscina, palude o laghetto; et è di origine Longobarda, se vogliam credere a Paolo Diacono, che nel lib. I, cap. 15 scrive: *Et quia de Piscina, quae eorum lingua Lama dicitur, abstulit*, ec. Non è da ascoltare Beato Rhenano, che stima doversi leggere in quel luogo *qualamam*. Ma forse si ingannò Paolo; perché lama fu voce pure Latina, e se ne servì Orazio, lib. I, epist. XIII." Ludovico Antonio Muratori, *Dissertazione XXXIII, Dell'origine o sia dell'Etimologia delle voci Italiane. Antichità italiane, Dissertazioni*, Edizione di riferimento: *Dissertazioni sopra le antichità italiane*, Società tipografica dei classici italiani, 5 voll., Milano 1837.

«Le città di Lamone e di Santerno / conduce il lioncel dal nido bianco, / che muta parte da la state al verno.» Dante Alighieri, Inferno XXVII, 49

Lacca

“In Inferno VII, 16 “*Così scendemmo ne la quarta lacca*” il poeta pare far riferimento alla “quarta china, o scesa o lama” (Buti) della topografia dei cerchi, mentre in Inferno XII, 11 “*in su la punta de la rotta lacca / l’infamia di Creti era discesa*” appare chiaro il significato di “ripa” proposto dal Boccaccio. Così in Purgatorio VII, 71 “*Tra erto e piano era un sentiero schembo / che ne condusse in fianco de la lacca*”, “in fiancum idest in latus sive finum lachae, idest ripae” (Serravalle), anche se il puntiglioso Tammaseo proponeva d’interpretare per lacca una “china formante col pian sottoposto un bacino”. Come “rotto precipizio” (Daniello) e per di più “concavo e basso” (Buti) il termine, assai raro, compare sempre connesso a paesaggi di morfologia tormentata. Le antiche attestazioni della voce –forse etimologicamente compromesse nei confronti del latino tardo laccus, fossa, cisterna<sup>85</sup> portano comunque sempre a una “depressione con acqua” (*lacha ad piscandum*, in carte dell’anno 851) o a materiali in sfasciame incoerente (Lakizare equivale a “scavare la vigna” in carte del 1271) non senza influsso dell’antico lessico agrario.”<sup>86</sup> Lacca è anche un termine di scarsa diffusione che indica “fianco dirupato” di una montagna secondo alcuni dal tardo latino Laccus= fossa.

oooo

### Lama in uso per la geopedologia e geografia

Nell’alto e basso medioevo è abbastanza comune trovare in carte giuridiche e di proprietà il termine lama e simili per indicare toponimi di contrade e casali.

A parte i già citati documenti dell’abbazia di San Giovanni de Lama bisogna ricordare che in moltissimi documenti medievali si citano località con il toponimo Lama in molte località italiane.

Nel 1100 nel descrivere i confini tra Ceglie e Ostuni si parla di lame (valli) che segnano i confini. Il Basile<sup>87</sup> sostiene “che tra il 1063 e il 1187 in cui si parla di “*lama spinosa*”, “*lama ubi currit aqua*”, “*lama de flumine*” dovremmo forse far riferimento, come nel caso di “lacca”<sup>88</sup>

---

<sup>85</sup> Cfr. G. Devoto, *Avviamento alla etimologia italiana*, Firenze, 1967, sub voce.

<sup>86</sup> Bruno Basile, voce *Lacca*, p. 545, in AA. VV., *Enciclopedia Dantesca*, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, Roma, Vol. III, 1984.

<sup>87</sup> Bruno Basile, voce *Lama*, p. 555 e s., in AA. VV., *Enciclopedia Dantesca*, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, Roma, Vol. III, 1984.

<sup>88</sup> “Lacca. Ripa. Così gli Autori del *Vocabolario della Crusca* espongono questa voce, oggidì incognita, usata da Dante. Benvenuto da Imola anch’egli nel Commento prese per *costa* e *ripa* questo vocabolo. Ma il Ruscelli e il Buti, come avvertì il Menagio, l’interpretarono per *luogo concavo e profondo*: il che intese di dire Dante. Però esso Menagio in questo senso tirò *lacca* da *lacus*. Poi soggiunge: Credo però che venga da *lama*, *lamica*, *laca*, *lacca*. – Nulla vale quest’ultima etimologia. Da *labendo*, quasi *labica*, la dedusse poco felicemente anche il Ferrari. Ma questa è una preta voce Tedesca, cioè *lacke* (altri scrivono *lache*) forse presa dal Latino *lacus*, e significante una volta un *luogo profondo*. E perché le *lagune* e *paludi* e simili luoghi sono concavi e profondi, perciò *lacke* sono oggidì appellate in Germania. Di là venne *lacca*. Nelle *Glosse Tedesche* ricavate dalla Biblioteca Medicea, e pubblicate dall’Eccardo, si legge: *Botinus*, *lacha*. Questo *botinus* (se pur non è per *bothrinus*) significa *luogo*

a un linguaggio tecno-agricolo toscano di remota radice latina.<sup>89</sup> Nel *Quaternus excadenciarum* di Federico II di Svevia<sup>90</sup> si parla di *lama* nella Scadenza di Siponto della *Lame stregarie*, in quella di San Quirico della masseria *Lama*, in quella di Monte Sant'Angelo di *Lama Carnaria*, in quella di Villanova di un *olivetum sancte Marie de Petra rubea quod est in introytu Lame*. L'ipotesi potrebbe essere confermata dalla risentita toscantità della voce sottolineata da taluni lessicografi sensibili agli archetipi regionali<sup>91</sup> e da una testimonianza di Vincenzo Borghini: *Lama ... è l'uso comune in tutto il fiorentino di chiamare così luoghi bassi lungo il fiume.*<sup>92</sup> Certo non ha fatto riferimento che il termine *Lama* è comune anticamente anche ad altre realtà non toscane e che quindi sicuramente ha un'origine più antica e comune.

La maggioranza degli autori fanno derivare il termine *Lama*, usato nelle lingue moderne di derivazione romana, dal latino *Lâma* per *lâcma* usato anche da Orazio per indicare raccolta di acque. Questi autori lo confrontano con il lituano *lek-mene* e l'antico slavo (chiesastico o cirilliano o bulgaro) *lomu* (=lok-mu), con lo sloveno *lom*, specificano che è affine al latino *lâcus*, lago e all'antico sloveno *laka* palude o canale d'acqua. Però Paolo diacono sostiene che *lama* piscina è una voce longobarda, mentre C. Meyer lo fa derivare da un antico sassone *lamon*. Campagna concava e bassa in cui l'acqua si distende e s'impaluda.<sup>93</sup>

Alcuni autori sostengono "Questo vocabolo {lama} viene derivato da *lacma*, cioè dalla radice di *lacus* e *lacuna*, 'laguna', donde il significato di 'palude, acquitrino' e 'concavità' per contenere l'acqua. Varianti: il greco *lekamé*, (catino), *lekos* (piatto), *lakekos* (fossa). All'italiano *lama* corrispondono l'antico slavo *lomu*, il lettone *lama* (fossa, palude), lo sloveno *lom*, e il lituano *lekmene* (*lama*). Da *lak* si ebbe per epentesi *lank*, donde i vocaboli lituani *lanka* (luogo depresso, concavo) e *lenkit* (piegare, curvare), nonché il latino *lank* (piatto della bilancia). Io credo che da *lank*, con aumento prostetico sia venuto poi *calanco*. E perciò riterrei che parente di *lama* sia anche il m.a.t. *Klamme* (burrone torrentizio), invocato da Luigi Lun (*I nomi locali del Sarentino*, n. 682) per la spiegazione del toponimo *Kläml*."

Diversi autori sostengono che ai tempi di Orazio si usava chiamare con il nome *Lama* o *Lamae* le località acquitrinose che, prossime a torrenti, avendo un fondo argilloso si allagavano ed acquistavano le caratteristiche del pantano. Nel vocabolario di latino di Castiglioni e Mariotti, alla voce *lama* si legge: "pozzanghera, pantano, palude" e viene subito da pensare che la voce "pantano" ricorre spesso nel nostro territorio come indicazione di un terreno prossimo al fiume e ad un torrente.

In Ennio il termine *Lama* è indicato come pantano, stagno, palude, alcuni studiosi lo fanno derivare da *Annis* fiume, corso d'acqua torrente, e che da, in senso poetico, anche acqua.

Alcuni autori sostengono che il suo uso e la sua specifica annotazione hanno l'origine nella terminologia di tecnica agricola. Questa argomentazione può spiegare l'estrema varietà di sfumature nel significato e apre però nuovi e importanti spiragli nella ricerca. Forse spiega il rarissimo uso che ne facevano gli autori classici latini e i letterati medioevali mentre viene attestato di frequente nella toponomastica e nei documenti ufficiali medioevali di proprietà. Il termine *lama* è spesso associato ad un terreno particolarmente umido in presenza o in vicinanza di acque stagnanti, ma viene associato anche ad un ecosistema particolare

---

*profondo*, dal Germanico *boden*, e però esposto colla voce *lacha*." Ludovico Antonio Muratori, *Dissertazione XXXIII, Dissertazioni sopra le antichità italiane*, Società tipografica dei classici italiani, 5 voll., Milano 1837 II.

<sup>89</sup> Cfr. F. Blatt, *Novum glossarium mediae latinitatis ab anno DCCC usque ad annum MCC*, Copenaghen, 1957, *sub voce*, e M. G. Bruno, *Il lessico agricolo latino*, Amsterdam, 1969, 116.

<sup>90</sup> G. Di Troia, *Foggia e la Capitanata nel Quaternus excadenciarum di Federico II di Svevia*, Foggia, 1994.

<sup>91</sup> Cfr. A. Politi, *Dittionario toscano*, Venezia, 1628, 383.

<sup>92</sup> Cfr. *Studj sulla D.C. di Galileo Galilei, Vincenzo Borghini e altri*, Firenze, 1885, 235.

<sup>93</sup> Francesco Bonomi, *Vocabolario Etimologico della Lingua Italiana*.

generalmente associato a luoghi o terreni più bassi. Ma il termine *lama* è associato anche a forme specifiche di rocce in elevazione che hanno aspetto tagliente.

Dalla ricerca sono emersi molti specifici aspetti di situazioni ambientali che gli operatori e i tecnici agricoli hanno associato a questo termine, quindi sono diverse le situazioni ambientali associate a questo termine e queste variano dalle diverse zone e dalle molteplici influenze colturali e culturali.

Nel territorio garganico gli attuali toponimi di *lama* designano esclusivamente le zone vallive e i versanti di canali con presenza di acqua sorgiva o di impluvio di acque piovane o di scorrimento. Non riuscendo a censire tutti i toponimi locali perché molte volte sono ristretti a piccole località mi fermo a citare solo quelli riportati nelle mappe delle carte IGM. Si hanno a Vieste diverse contrade: Lama le Canne, Lama la Vita, Lama la Sorba, Lama dei Tardi, Lama del Pero, Lama le Botti; a Mattinata è ricordata la Lama di Milo mentre a Rignano si hanno due valli una la Valle della lama e l'altra la Lamasecca.

Il Ruggieri nel trascrivere e tradurre un documento di Vieste del 1035 abbina al termine di latino medioevale *lama* la traduzione "baia [golfo]", da tutte le ricerche che ho fatto non sono riuscito a individuare sul territorio viestano la lama Bessallo.<sup>94</sup>

oooo

Molti autori associano il termine *Lama* a: pantano, laguna, stagno, palude, acquitrino, rogge d'acqua, luoghi invasi d'acqua, cutino.

Questa è la definizione più usata nei dizionari e nelle frequenti spiegazioni che si danno al termine *Lama* riferinata a condizioni geo-pedologiche. Dalla ricerca si è evidenziato che solo in pochissimi casi il termine non ha nessuna attinenza a zone umide o luoghi con presenza di acqua sia in superficie che nella falda immediatamente sottostante. Ma a questo punto è da specificare che è molto riduttivo e fuorviante usare il termine *lama* riferito solo a palude, bisogna puntualizzare che la palude ha una propria caratteristica ambientale riferita a zone fluviali o marine.<sup>95</sup>

Nel lessico medievale-emiliano il termine *lamma* è fatto derivare dal latino classico *lama* come acquitrino e pantano, viene usato per denominare alcuni luoghi bassi della pianura, spesso soggetti ad essere invasi dalle acque del Reno. La denominazione è tanto naturale per gli abitanti della pianura padana che moltissime contrade conservano il toponimo, la strada che esce a nord di Bologna, verso la pianura e precisamente verso Ferrara, assume poi il nome di via delle Lame.<sup>96</sup> Il toponimo è usato anche a Viterbo dove il termine *lama* è documentato il 14 gennaio 1300.<sup>97</sup> Sulla costa occidentale del lago di Bolsena in territorio di Gradoli, almeno fin dagli inizi del XVII secolo è attestato il toponimo Val di Lama; a Bolsena invece dal XVI secolo si ha il rivo del Pantano tra l'abitato e la chiesa di San Biagio posta sulle rive del lago e vicina all'omonimo antico porto.<sup>98</sup>

---

<sup>94</sup> "et unum ortum quem habeo in lama Bessallo, qui est coniunctus cum oro Kalopetro notario" nella traduzione fatta da Ruggieri "ed un orto che ho nella baia [golfo] di B(V)essallo, che trovasi limitrofo all'orto del notaio Kalapetro". *Charta offertionis Vieste ottobre 1035*, V. Ruggieri, *Vieste nell'alto medioevo fonti e documenti (sec. X-XII)*, Modena, 1990, p. 38 e s.

<sup>95</sup> Definizione riportata nella classificazione delle zone umide.

<sup>96</sup> A. Bonora M. Franzoni, *San Giorgio di piano, storia bassa bolognese, Capitolo secondo – Idrografia*, 2006.

<sup>97</sup> C. Buzzi, *Margarita iurium ceteri Viterbiensis* (Società Romana di Storia Patria), doc. XVI.

<sup>98</sup> Fabiano T. Fagliari Zeni Buchicchio, *Quando le antiche coste del lago di Bolsena furono sommerse*.



Anzivino nello studiare il catasto onciario di Orsara di Puglia specifica che nella serie di toponimi dei terreni riguardanti il paesaggio agrario orsarese ci sono i riferimenti a *Lama* (Fontana della Lama e Lama bianca) riferiti ad una zona bassa e acquitrinosa.<sup>99</sup>

E termine usato anche nella *Toponomastica del Veneto* di G. B. Pellegrini<sup>100</sup>: "In ambiente lagunare e soprattutto paludoso sono assai comuni i derivati del preromanico *lama*, attestato già da Dante come terreno basso sul quale l'acqua s'impaluda, campagna allagata. In latino è termine raro, usato da Orazio. Il Sella cita *lamma* 'ristagno d'acqua'. Il Secco nel suo *Toponimi del Veneto nord-orientale*<sup>101</sup> cita i nomi dei Comuni di Lamon e Lamen in provincia di Belluno come derivanti dal termine preromanico *lama* "luogo paludoso".

Il Cortellazzo e Zolli<sup>102</sup> nell'etimologia dal termine *lama* danno la seguente definizione: "terreno basso che si trasforma in palude per il ristagno di acque" e ancora "campagna paludosa" dal latino *lama* (*m*), di origine oscura, ma è termine raro anche se già usato dal poeta latino Orazio. È probabile che il termine lungo i secoli sia sopravvissuto a livello popolare, come dice anche l'*Enciclopedia dantesca*; in ogni caso il termine è presente in molti dialetti. Rilevante è l'osservazione che è ormai inconsistente l'ipotesi di un'origine longobarda, nata da un equivoco in cui incorse Paolo Diacono I, scambiando *lama* per il longobardo *laba*.<sup>103</sup>

L'Alinei nella sua corposa produzione<sup>104</sup> cerca di fare un elenco parziale di esempi di presunti toponimi, o termini, o suffissi pre-indoeuropei di area prevalentemente alpina, di cui è invece facile individuare una *molto migliore* etimologia latina o celtica o greca. Del termine *lama* sostiene: "lat. *Lama* 'palude, pantano, stagno' > it. dial. *lama*, *lamare* *lamatura* *slamare* 'terreno paludoso, frana, alveo torrentizio, inondare etc.': non pre-Indoeuropee ma lat.-gr. *Làmia* 'drago, mostro-serpente femminile', seguendo gli stessi sviluppi semantici di lat. *Draco*; fr. *lanche* 'couloir d'avalanche, couloir pour le bois, petite langue de terre en pente etc.', it. *Langhe*, it. dial. *lanca* 'canale di valanga, braccio di torrente secco': non pre-Indoeuropee (FEW \**lanca*) ma lat.-gr. *Lam(i)a* + suff. -*ica*; it. *calanca* *calanco*, fr. *calanche* *chalanche* 'couloir d'avalanche etc.': non pre-Indoeuropee (FEW \**calanca*) ma composto di lat. \**Cala* 'discesa' (<*Calare*) + gr.-lat. \**Lamica*. Direttamente da lat.-gr. *Làmia* it. dial. *lagno* 'canale collettore di acque, che, dopo le grandi piogge, vengono giù dai monti nel Mezzogiorno; stagno, gora'."

Nel Vocabolario Georges, *lama* = pantano, palude. Stagno (v. Hor. ep. 1-13-10).

Nel *Dizionario Italiano Petroschi* "lama" (dal latino *lama* = palude, pantano) = tratto di campagna allagato per mancanza di sfogo alle acque.

Nella provincia di Firenze nel Piano Faunistico Venatorio per l'Ambito Territoriale di Caccia sono stati approntati alcuni progetti per la valorizzazione, il recupero e la realizzazione di ambienti umidi tra i quali alcuni bacini artificiali mantenuti in attività da parte di gruppi di cacciatori "specializzati" come quelli del Lago La Buchina, Lago Scopino

---

<sup>99</sup> A. Anzivino, *Settecento capitastrum ursariense (società orsarese nel XVIII sec.)*, p. 147.

<sup>100</sup> Giovan Battista Pellegrini, *Toponomastica del Veneto*, ed. CLESP 1987.

<sup>101</sup> Gianluigi Secco, *Toponimi del Veneto nordorientale*, Ed. CLESP.

<sup>102</sup> Manlio Cortellazzo e Paolo Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, voce *Lama*, vol. 3/I-N, p. 647.

<sup>103</sup> Paolo Diacono nel commento a Festo (*De verborum significatione...*) dice: "Lacuna id est aquae collectio, quam alii lamam alii lustrum vocant" (traduzione: lacuna cioè raccolta di acqua, che alcuni chiamano lama altri lustrum).

<sup>104</sup> Mario Alinei *La théorie de la continuité appliquée à l'aire des Alpes Occidentales: dialectes, cultures et archéologie*. M. Alinei, *Tre studi etimologici: (1) biondo e bianco, (2) marmotta, (3) continuatori di gr. lamia*, in *Quaderni di Semantica*, a. XXIII, pp. 9-38; M. Alinei, *Acque pericolose nei dialetti italiani: continuatori di Gr. Lamia "drago"*, in A.A.V.V., *Sempre los camps segadas resurgantas, Mélanges Xavier Ravier*, CNRS - Université de Toulouse - Le Miral, Collection Méridiennes", Toulouse, pp. 23-28. M. Alinei, *Geografia semantica: continuatori di draco in Italia e in Francia*, in *Espaces Romains: études de dialectologie et de géolinguistique offertes à Gaston Tuailon*, vol. II, 459-487, Ellug, Université Stendal, Grenoble.

e Lago Petrona (quest'ultimo è un invaso artificiale collocato lungo il fiume Sieve), tutti questi prevedono la realizzazione di un prato umido (beccaccinaia), della superficie di pochi ettari, mediante lieve modellamento del terreno per consentire la creazione e la permanenza di una lama d'acqua di profondità compresa fra i cm 2 ed i cm 15.

Nel Parco Migliarino San Rossore Massaciuccoli sul litorale toscano le depressioni retro-dunali in vicinanza del mare sono chiamate lame,<sup>105</sup> sono vere e proprie zone umide con una vegetazione e una fauna particolare che costituisce un habitat eccezionale.<sup>106</sup> Simili situazioni si trovano nella tenuta di Tombolo dove l'ampia laguna formante il *sinus pisanus* che è formato da zone più elevate del livello del mare ("tomboli") e di altre più basse ("lame"), in modo da formare un retroterra fatto di paludi, *cotoni* (tomboli) e *lame* (depressioni tra tomboli).<sup>107</sup>

Non sono riusciti a risalire al primo dizionario che riporta il termine Lama associato quasi esclusivamente al termine "palude", forse il motivo dell'associare quasi esclusivamente Lama alla palude e non anche alle altre conformazioni geo-morfologiche è da ricollegare al fatto che i primi autori di dizionari avevano in mente le lame del litorale toscano che indicavano questa caratteristica tipologia di zone umide.

---

<sup>105</sup> Lama: depressione stretta fra le dune litoranee sien queste boschive o no, dove si raccoglie e stagna l'acqua. § *Lama a fondo sodo*. § *Lama a fondo paludoso*. Nelle prime può esserci vegetazione arborea, e son luoghi da beccacce; nelle seconde vegetazioni palustri, e perciò ci si trovano uccelli palustri e di ripa. A Pisa «*Lama interne* (a fondo sodo). *Lame di fuori* (a fondo paludoso). Plinio Farini e A. Ascari, *Dizionario della Lingua italiana di Caccia*, Editore Garzanti, 1941.

<sup>106</sup> Le zone umide e paludose hanno un'importanza predominante nel Parco Migliarino San Rossore Massaciuccoli. Nel Parco la superficie interessata a zone paludose, fiumi, laghi e stagni è di circa 3.000 ettari. Oltre al mar Tirreno che delinea il confine Ovest e la vasta area occupata dal lago di Massaciuccoli a nord, il territorio è segnato da importanti fiumi e corsi d'acqua: l'Arno, il Serchio, il Canale dei Navicelli, il Fiume Morto, il Burlamacca ecc.; le zone umide e paludose sono però la caratteristica di tutta l'area e si manifestano in più modi. Le depressioni retro-dunali in vicinanza del mare, chiamate "Lame", sono vere e proprie zone salmastre con un'alta concentrazione di sali e di conseguenza con una vegetazione particolare; qui infatti troviamo piante alofite come lo Statice (*Limonium vulgare*), la Salicornia (*Arthrocnemum glaucum*) e i Giunchi (*Juncus acutus*), queste zone ricche di insetti, invertebrati e piccoli molluschi costituiscono un habitat eccezionale per una grande varietà di uccelli acquatici come Germani reali (*Anas platyrhynchos*), Codoni (*Anas acuta*), Alzavole (*Anas crecca*). Di tutt'altro genere il paesaggio del "Padule", area che si insinua e che circonda l'intero invaso del Lago di Massaciuccoli per oltre 2.000 ettari, qui la vegetazione predominante è composta da Falasco (*Cladium mariscus*) e da Cannuccia di padule (*Phragmites australis*) che nascondono varietà di passeriformi. Altra caratteristica del territorio del Parco sono le "Lame interne", zone paludose incuneate nei boschi, causate da un'alta falda freatica o da problemi di drenaggio, qui la vegetazione è la tipica del sottobosco mesofilo con presenze di Felce palustre (*Thelypteris palustris*), di Rosolida (*Drosera rotundifolia*) e del colorato Ibis rosa (*Hibiscus palustris*), ai margini di queste aree umide è facile trovare la Periploca (*Periploca greca*) rara pianta presente in Italia solo nel Parco e in alcune aree della Puglia; le Lame interne popolate da insetti e da anfibi come i Tritoni crestati (*Triturus vulgaris*), Rane verdi (*Rana esculenta*) e Raganelle (*Hyla arborea*) sono senza dubbio un importante rifugio per la numerosa fauna. <http://www.parcosanrossore.org/index.php> Gli specchi d'acqua ("lame") sono formati da ristagni di acque piovane e da affioramenti di acque di falda (dolci) e marine dal sottosuolo; minimi ed occasionali sono gli apporti idrici dall'Arno. L'area è stata soggetta a interventi di bonifica negli ultimi due secoli (presenza di canali e opere di regimazione delle acque).

<sup>107</sup> L'aspetto dei terreni della Tenuta di Tombolo è quello di una pianura lievemente ondulata, formata da un alternarsi di dune (dette "tomboli" o "cotoni") e di zone depresse (denominate "lame"), disposte parallelamente alla linea di costa; l'altezza dei rilievi si mantiene sempre al di sotto dei 2 m, mentre il fondo delle lame allo stato naturale è solo di poco più alto del livello del mare. I terreni sono di tipo alluvionale, ed hanno avuto origine con l'apporto di sedimenti da parte dell'Arno; il processo di sedimentazione non è stato continuo nello spazio, né tanto meno nel tempo, ed è avvenuto in parte naturalmente ed in parte per azione antropica. R. Perioli, *La gestione del patrimonio forestale nel Centro Avanzì*, in *Il Centro Interdipartimentale di Ricerche Agro-Ambientali "Enrico Avanzì" dell'Università di Pisa: una realtà unica nel campo della ricerca e della didattica*, Pisa, 2006.



oooo

Autori associano il termine Lama a: prato bagnato oppure a terreni fangosi o saturi di acqua. E' una componente relativamente comune nella formazione di molti nomi di luogo anche se ora non hanno nessuna attinenza a luoghi umidi per effetto della bonifica apportata dall'azione dell'uomo o per effetto di mutazioni climatiche.

Alcuni autori associano il termine Lama alla melma, sostenendo e giudicando "fuori di controversia, che *Melma* come il latino *limus*, e il greco  $\chi\eta\mu\acute{\alpha}$  vengano dall'orientale *lamam*, cioè essere molle e lubrico... La parola Velma o Melma, è la medesima cosa, cioè quel fango, limaccioso o interrimento dal quale si formano le sponde de canali."<sup>108</sup>

---

<sup>108</sup> Delle memorie venete antiche profane ed ecclesiastiche raccolte da Giambattista Galliccioli, libri III, tomo VIII, Venezia, 1795.



oooo

Alcuni autori rifacendosi anche a Dante<sup>109</sup> sostengono che Lama sia un luogo concavo e basso che a volte si riempie d'acqua oppure ha un substrato di terreno molto umido.

Il Menagio ne *Le origini della lingua italiana* riporta: *Lama significa anche luogo concavo e basso, come lo spone il Buti; le cui parole adducemmo di sopra alla parola lacca.*<sup>110</sup> *Lo stesso dice il Landino sopra quel luogo del XX del Inferno* "Non molto è corso, che trova una lama, / nella qual si distende, e la 'mpaluda. Proprio lama è luogo concavo e umido onde appresso a fiumi diciamo lame certi luoghi erosi e coperti d'alberi. Ma qui si chiama lame il lago. Questo il vero significato di questa voce in quel luogo e non pianura e campagna come l'interpretano in signori accademici della Crusca: né meno luogo dirupato come lo spone il Pergamini. E viene dal Longobardo Lama che val piscina, lacuna, foba. Paolo diacono de Longobardorum gestis lib. I cap. 10 Quia eum de piscina qua eorum lingua (parla dei Lombardi) lama dicitur, abslulit; Lamissioni eisdem nomen imposti. L'ebbero i Lombardi da Latini. Ennio: Silvarum

<sup>109</sup> L'uso che Dante Alighieri fa del termine lama si veda nell'apposito capitolo.

<sup>110</sup> "Lacca. Ripa così interpretano questa voce gli Accademici della Crusca. Ma il Ruscelli nel Vocabolario del suo rimario la spone oltre acciò, lacuna e fossa: Il Buti anch'egli sopra Dante, l quale l'usa più volte dice così: Lama e laca è luogo concavo e basso. Nel significato di lacuna e fossa potrebbe venire da lacus onde laco e lago. Credo però che venga da lama. Lama lamica, laca, lacca." *Le origini della lingua italiana compilata dal s.re Egidio Menagio*, Genova, 1685, p. 288.



*saltus, latebras, lamasque luposa. Veggasi il Martini nel Etimologico alla voce lama: il quale anch'egli cava l'italiano lama dal Lombardo lama. Da lama, lamica, laca, lacca, Vedi sopra in lacca. Da λίμη, lama diduceva il sr. Ferrari molto verisimilmente.*<sup>111</sup>

In *Alcune annotazioni al dizionario della lingua italiana* del 1826 si afferma: "Lama. Pianura, e Campagna. Lat. *planicies*,» *campus*. - (esemp. 5.) *But. Purg. 7.* Lama, e »Lacca è luogo concavo, e basso.» Crusca. = Adunque non è pianura se concavo e basso. = *Tassoni*. Anche il Monti ha notato che *Lama* è Valle paludosa; ed il nuovo Dizionario così ne modifica la definizione: *Pianura, e Campagna concava e bassa, in cui l'acqua si distende, e s'impaluda*. Ma tuttavia, se non fosse troppo sottilizzare, si potrebbe chiedere maggior esattezza nel primo termine; perché *Lama* non è mai propriamente pianura, sebbene possa trovarsi in mezzo ad una pianura. Anche nel territorio modenese le denominazioni di *Lama, Lame, Limola, Lamareto, Lamacciuoli* sono date a luoghi dove il terreno ha piccoli o grandi avvallamenti ne' quali stagnano le acque a poca profondità."<sup>112</sup>

Per il toponimo lama nella zona del pavese lo studioso Olivieri nel suo *Dizionario Topografico Lombardo* l'accosta ai vari "lame e lam" del cremonese dove vale "luogo basso e fangoso". "Non si esclude che vi si possa ravvisare un tal significato; anzi è noto che proprio di fronte a Lama scende un rio denominato "Fosso delle Fracce". "Fraccia" in area bobbiese e ligure di val Trebbia significa "luogo fangoso, terreno in cui si sprofonda (fracè - fraccia)"<sup>113</sup>

Il Motta si rifà a tutta una letteratura scientifica che indica per *lame d'acqua* un terreno concavo e basso che è saturo d'acqua principalmente per la falda acquifera che arriva in superficie e non per il solo effetto di acqua piovana o di scorrimento superficiale. Il Motta nel descrivere la Palude, rione di San Marco in Lamis, sostiene: "Le lame acquoree che corrono sotterranee alimentavano privilegiati pozzi d'acqua."<sup>114</sup>



---

<sup>111</sup> *Le origini della lingua italiana compilata dal s.re Egidio Menagio*, Genova, 1685, p. 289.

<sup>112</sup> *Alcune annotazioni al dizionario della lingua italiana che si stampa in Bologna*, Modena, 1826.

<sup>113</sup> Dagli appunti del prof. E. Mandelli.

<sup>114</sup> A. Motta, *La "Padula", la "Mereca"*, in AAVV., *La "Padula", il mondo poetico di Joseph Tusiani*, a cura di A. Motta, San Marco in Lamis, 2004, p. 11.



oooo

Molti autori associano il termine Lama ad una tipologia specifica di tecnica costruttiva per realizzare riserve d'acqua sia per usi zootecnici che irrigui.

Si è voluto vedere un possibile accostamento dal termine greco ληνός oppure λανός come tino, abbeveratoio per animali. Ma c'è chi ha voluto vedere in queste riserve d'acqua per abbeveraggio i λάμος, ου, nel significato di ingluvie.

Paolo Diacono nella *Historia Langobardorum* (1.15) racconta che il re Agelmundo trasse in salvo, da una peschiera dove stava affogando, un neonato e lo chiamò Lamissone perché peschiera in longobardo si dice lama. Certo Paolo diacono per specificare cosa volesse dire lama afferma che è una parola longobarda e specifica che è una raccolta di acqua. Purtroppo incorre in una delle tante sue errate interpretazioni sull'origine longobarda del termine lama.

Il Cortellazzo e Zolli<sup>115</sup> nell'etimologia dal termine lama come abbiamo già ricordato riporta: "terreno basso che si trasforma in palude per il ristagno di acque"; in ogni caso il termine è presente in molti dialetti. Rilevante è l'osservazione che è ormai inconsistente l'ipotesi di un'origine longobarda, nata da un equivoco in cui incorse Paolo Diacono I, scambiando lama per il longobardo laba. Sempre Paolo Diacono nel commento a Festo (*De verborum significatione...*) dice: "Lacuna id est aquae collectio, quam alii lamam alii lustrum vocant" (traduzione: lacuna cioè raccolta di acqua, che alcuni chiamano lama altri lustrum).

Ma sono in molti che contestano questa affermazione di Paolo diacono e sostengono che lama è una parola molto più antica.<sup>116</sup>

---

<sup>115</sup> Manlio Cortellazzo e Paolo Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, voce *Lama*, vol. 3/I-N, p. 647.

<sup>116</sup> "I commentatori, appoggiati al testo di Paolo Diacono, il quale ai Longobardi attribuiva il nome originario di Vinili, e la prima dimora in una piccola isola della Scandinavia, opinarono che venuti fossero sulle rive dell'Elba dalla Jutlanda. Ma tra l'emigrazione dei Vinili e l'epoca di Odoacre, non istabiliva Paolo Diacono se non se cinque regni, che riempire non potrebbero quattro o cinque secoli, al che si risponde, che o quello storico erasi ingannato, o che i Longobardi esistito avevano lungo tempo senza alcun re, e formata quindi una monarchia. I più dotti tedeschi vollero derivare il nome dei Longobardi dalla frase germanica die lange laerde, che indicherebbe una lunga riva, e di quest'opinione noi abbiamo già fatta menzione; ma di tutt'altro avviso si «mostrato il Suhm nella sua Storia dei Popoli emigrati dal Settentrione: uno svezzese ha anche messa in campo l'ipotesi che i Longobardi, invece di uscire da una nazione germanica o scandinava, fossero una colonia di Finni; ma anche questa congettura si appoggia al solo vocabolo di lama, che tra i Longobardi



La raccolta di acqua nell'area del Gargano ha una vasta terminologia, le opere di presa e di conserva di acqua sono associate generalmente a solchi vallivi, doline e depressioni naturali del terreno e vengono localmente indicate con i nomi di piscina, cutino, pozzacchio, cisterna...<sup>117</sup> Attualmente sul Gargano il termine Lama non è in uso e non viene mai associata a nessun sistema di conservazione dell'acqua e a orografie particolari del terreno o zone acquitrinose. Sarebbero da studiare meglio i toponimi usati anticamente nell'area garganica nella documentazione giuridica e notarile per individuare e distinguere i vari toponimi (paludi, marane, pozzi, cisterne, lame ...).



Le lame in alcune zone venete sono «piccoli laghetti di pochi mq per raccolta acqua di abbeveraggio».

Nel comune di Garessio (CN) vicino al Monte Antoroto a quota 1800 m ci sono i Lamazzi o Lamass di pochi mq di superficie ciascuno. Trattasi di una serie di piccoli specchi d'acqua, talvolta di durata effimera (presenti durante lo scioglimento della neve e le piogge, in secca a fine estate), situati in alcune cavità imbutiformi localizzate ai piedi della parete nord della Cima Ciuaiera- Monte Antoroto. L'acqua è di solito torbida, con presenza di girini ed insetti acquatici. Il termine dialettale "lamass" significa pozzanghera.

---

significava uno stagno, e tra i Finni un picciolo lago, e il Suhm ha mostrato che lan nell'antico idioma celtico significa acqua, come lama presso Festo sembra in latino indicare un'acqua stagnante, dal che viene la conseguenza che quel vocabolo appartiene a molte lingue, e nulla prova in favore dell'origine finnica. All'epoca in cui il re Lamissio fu trovato in un lama o in uno stagno, i Longobardi, già erano mescolati coi Germani, coi Galli e con altri popoli, e le leggi longobardiche, benché scritte in epoca posteriore, presentano una strana mescolanza di vocaboli latini, germanici e scandinavi. Gli Obii, vicini ai Longobardi, e loro compagni nelle spedizioni sul Danubio, supposti furono da alcuni gli abitatori delle rive dell'Oby; altri li confonderono cogli Osii, e il Suhm li riconobbe negli Avioni spesso da noi menzionati, confinanti essi pure coi Longobardi, mentre stabiliti si erano sull'Elba." *Il costume antico e moderno, storia del governo, della milizia, della religione, delle arti, scienze ed usanze in tutti i popoli antichi e moderni provata coi monumenti dell'antichità e rappresentata con analoghi disegni dal dottore Giulio Terrario*, terza edizione, Europa, Vol. decimo, parte seconda, Torino, 1835, p. 81 e s.

<sup>117</sup> Avendo trovato diversa documentazione su queste conserve d'acqua sia come documentazione che sulle tecniche costruttive (dichiarazioni di operai, osservazioni sui luoghi, disegni e progettazioni di costruzioni ...) mi riservo di fare una ricerca specifica.

Le lame presenti sul territorio della Comunità Montana delle Prealpi Trevigiane erano realizzate dall'uomo<sup>118</sup> e garantivano una riserva d'acqua più o meno durante tutto l'anno, l'acqua era usata per l'abbeveraggio della animali bovini durante la "monticazione".

"Usati da tempo immemorabile, questi piccoli specchi d'acqua ricavati da depressioni quasi sempre circolari del terreno, sfruttando soprattutto impluvi o modeste vallette vicine a sorgenti temporanee, sono un elemento caratteristico del paesaggio montano veneto. La pratica dell'alpeggio che un tempo vedeva popolare i pascoli da montagna con centinaia di capi bovini ed ovini necessita di acqua, che non sempre era ed è reperibile o per mancanza di sorgenti o per scarsità di precipitazioni e soprattutto per natura del terreno. Ecco allora che le tecniche di costruzione dovevano rispondere a delle regole ben precise: dalla scelta del sito per posizione topografica e per natura del terreno, alla possibilità di ricevere acqua dai versanti sovrastanti. Contrariamente a quanto si potrebbe pensare l'individuazione del sito non prediligeva le posizioni in fondo alle vallette per raccogliere una maggior quantità di acqua, bensì si cercava una posizione intermedia tra le vallette e le linee di cresta (anche a seconda della pendenza) per meglio utilizzare le acque meteoriche e non essere distrutte dagli eventi meteorici più consistenti."<sup>119</sup> I nomi dati a questi manufatti sono Lame, Lama, Lametta, Lamaraz e Lamona. Queste tipo di Lame erano e sono luoghi di approdo per diverse specie animali che vengono per dissetarsi e per fare il bagno, e dove gli anfibi si riproducono in condizioni ideali per condurre a buon termine la fase di larva. Alcune lame sono scomparse, mentre altre sono conservate a seconda della presenza di pascoli ancora monticati o di malghe vissute o abbandonate.<sup>120</sup> Da un censimento fatto nel 1993 risulta

---

<sup>118</sup> Non tutti gli agricoltori si ricordano come venivano costruite un tempo le lame, ma qualche fortunato testimone privilegiato che ha avuto la fortuna di ascoltare i racconti dei suoi vecchi così racconta di come si costruivano queste indispensabili riserve d'acqua per il bestiame che andava all'alpeggio. Per prima cosa si facevano delle prove nel terreno per vedere se era argilloso e nello stesso tempo si cercava di individuare la migliore posizione topografica per il recupero dell'acqua che prima di trasferirsi in profondità resta a disposizione nei primi strati del suolo e può essere captata, raccolta e conservata. Lo sbancamento del materiale veniva fatto a mano, con piccone e badile e lo stesso veniva trasportato con barella, carriola o slitta sul ciglio della posa e utilizzato come sostegno. Arrivati alla profondità desiderata (che poteva variare da m. 1.00 a m. 1.50 circa) si costruiva a monte, se necessario, un muro di sostegno con pietre a secco. A questo punto era indispensabile creare una rete di approvvigionamento dell'acqua costruendo canalette lunghe a volte anche 50, 100 metri. Provveduto a realizzare la lama e le canalette si era giunti al momento più delicato: creare un fondo impermeabile. La tecnica era quella di distribuire del sale sul fondo. Pecore e mucche, essendone molto ghiotte, arrivavano in gran numero e calpestavano ripetutamente il fondo della lama fino a costiparlo bene. La prova del nove era la tenuta del fondo dopo una pioggia, se teneva era fatta altrimenti si facevano entrare ancora le bestie per calpestare nuovamente in fondo, operazione che veniva poi ripetuta ogni primavera all'inizio della monticazione. Capitava che nella zona occupata dal pascolo non ci fosse argilla e allora si cercava del terreno argilloso da riportare (almeno 20 - 30 cm) su tutta la superficie dello scavo per poi procedere come descritto precedentemente. Se poi dell'argilla non se ne trovava proprio si ricorreva alla formazione del fondo riportando un folto strato di foglie di nocciolo o faggio che venivano interrate e costipate sempre dal peso del bestiame. In assenza di quest'ultimo si usavano lunghi bastoni, oppure un pezzo di tronco di diametro di 20, 30 cm. con un manico in cima che serviva per battere il fondo dopo aver bagnato bene il tutto. Altro momento delicato era ed è la ripulitura del fondo che una volta veniva fatto con badili dopo la demonticazione e quando il livello dell'acqua era più basso, oppure con una tavola alta cm. 30 e lunga m. 2,00. Nel mezzo veniva fissato un bastone lungo a mò di manico e più persone tiravano quest'attrezzo come se fosse un enorme rastrello senza denti. Ai giorni nostri nessuno si prende l'impegno di pulire manualmente le pose d'alpeggio e si preferisce entrare con una piccola ruspa per pulire e compattare il fondo. È fondamentale in quest'azione di ripulitura meccanica non asportare lo strato impermeabile consolidatosi nel tempo per non perdere la funzionalità della lama stessa. Un altro pericolo, soprattutto in questi ultimi anni di minori precipitazioni meteoriche, è quello che durante l'inverno l'azione di gelo e di disgelo porti ad un sollevamento del fondo che, non più protetto dall'acqua, si rompe. Anche in questo caso si deve provvedere al ripristino dello strato impermeabile. E. Ramon, *Le lame della Comunità montana delle prealpi venete, tradizioni, usi destinazioni e finalità*.

<sup>119</sup> E. Ramon, *Le lame della Comunità montana delle prealpi venete, tradizioni, usi destinazioni e finalità*.

<sup>120</sup> La Foresta Demaniale del Cansiglio è situata al confine di tre provincie: Pordenone, Treviso e Belluno, ma la maggiore estensione è compresa in quest'ultima. La zona pur avendo una media annua di precipitazioni alquanto elevata, è per contro priva di corsi d'acqua perenni e le sorgenti danno origine al massimo a poche decine di metri di ruscello attivo in superficie. Va infatti ricordata la natura carsica del Cansiglio, che è

che quasi la metà delle lame su oltre trecento rilevate hanno ancora o possono avere importanza ai fini della monticazione, solo un numero molto limitato (circa una cinquantina) possono avere una funzione antincendio mentre la quasi totalità può essere considerata meritevole dal punto di vista naturalistico - paesaggistico e faunistico.



---

ricchissimo di inghiottitoi e doline, per cui, anche in occasione di piogge di grande intensità, in breve tempo scompare ogni traccia d'acqua che viene assorbita dal terreno. Oltre novanta sono gli inghiottitoi finora rilevati e da informazioni verbali avute dai forestali, frequenti sono le annate in cui, in vari punti della foresta, si verifica l'apertura di nuovi pozzi per crollo della volta. I pochi bacini idrici sono perciò costituiti dagli abbeveratoi per il bestiame, stagni di vario e talvolta consistente sviluppo, localmente noti col nome di «lame». La presenza di una vegetazione palustre, spesso abbondante e varia, e l'ubicazione frequente sul fondo di conche vallive, fanno pensare ad un residuo di ambienti naturali, successivamente adattati dall'uomo alla particolare funzione ... L'unico ambiente palustre che conserva ancora l'aspetto naturale è la palude o «Lamona» di Valmenera che, malgrado una progressiva degradazione naturale, presenta ancora una folta vegetazione a *Typha*, *Phragmites* e *Carex*. L'acquitrino che solo una quindicina di anni fa presentava una profondità media sul metro, di cui circa 30 cm dovuti alla suola melmosa, ed un'estensione di circa m 60 x 30, è attualmente ridotto ad una pozzanghera di m 3 x 3, profonda 60 cm, di cui trenta occupati dalla suola melmosa. Il canneto si estende intorno a questa pozza e sopravvive solo grazie alla forte umidità del suolo che tuttavia va riducendosi di anno in anno. Se non vi saranno interventi conservativi, questo interessantissimo ambiente, riccamente popolato da una fauna specializzata, nel giro di pochi anni sarà irrimediabilmente perduto. Italo Bucciarelli, *Odonati della foresta demaniale del Consiglio (Veneto)*, in *IX contributo alla conoscenza degli Odonati, Società Veneta Scienze Naturali, Lavori* - Vol. 3, pp. 19-27, Venezia, I Gennaio 1978.

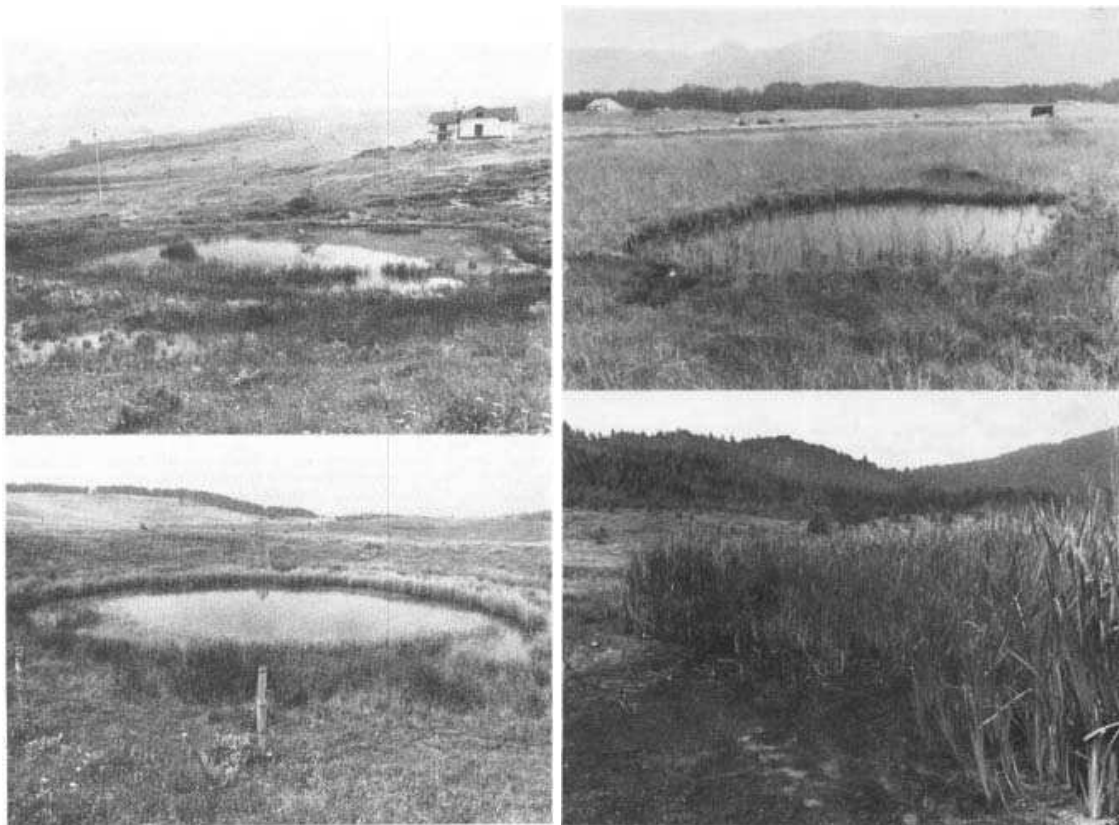


Fig. 1: Staz. Lamaraz di S. Anna di Tambre; Fig.2: Staz. 14, Lama presso la Lama rossa. Fig. 3: Staz. 16, Lamaraz di Pian Cansiglio, è visibile la pozza centrale libera dalla vegetazione e in alto, presso il bestiame, l'argine del grande invaso coperto dallo sfagno; Fig. 4: Staz. 11, Lamona di Valmenera. In Italo Bucciarelli, *Odonati della foresta demaniale del Cansiglio (Veneto)*, in IX contributo alla conoscenza degli Odonati, Società Veneta Scienze Naturali, Lavori - Vol. 3, pp. 19-27, Venezia, I Gennaio 1978.

oooo

Alcuni autori sostengono che le Lame sono territori dove l'acqua occupa uno strato sottile sul terreno perché la falda è molto superficiale, oppure perché è alimentata da acque meteoriche o da acque sorgive. Il territorio molto esteso o medio - vasto è leggermente sottomesso al territorio circostante. Per alcuni autori questa stessa terminologia è stata utilizzata in idraulica per indicare *i bacini o casse di laminazione*,<sup>121</sup> *gli sbarramenti per la laminazione delle piene*,<sup>122</sup> e il *volume di laminazione delle dighe*.<sup>123</sup>

<sup>121</sup> "I bacini o casse d'espansione rappresentano esempi significativi di interventi alternativi al rialzo e al ringrosso arginale, ma mentre argini e difese di sponda sono considerate difese passive, gli scolmatori o soprattutto i bacini di laminazione sono considerati difese attive contro le alluvioni a tutti gli effetti. I bacini di laminazione riducono le portate di piena lasciando defluire la sola portata di progetto ed accumulando l'eccesso di portata in adeguati serbatoi di accumulo generalmente costruiti nel tratto di fiume compreso tra la montagna e lo sbocco in pianura. Essi sono maggiormente efficaci nei tratti superiori dei corsi d'acqua o nel primo tratto del corso in pianura, mentre hanno minore influenza relativamente alla parte più bassa, specie se ad essa confluiscono altri affluenti non regolati. Non è del tutto conveniente costruire un bacino di laminazione in pianura anche perché, a parità di volume invasato, si ha una laminazione inferiore, anche in conseguenza della diversa forma dell'onda di piena, che è più acuta in montagna e più piatta in pianura. Gli sbarramenti per la laminazione delle piene devono sottostare alle norme contenute nel D.P.R. 1 novembre 1959 n. 1363 "Regolamento per la compilazione dei progetti, la costruzione e l'esercizio delle dighe di

Gli autori pugliesi associano il termine Lama ai solchi erosivi poco profondi tipici del paesaggio pugliese.

Il termine lama nell'area pugliese-lucana ha una specifica terminologia anche attestata da moltissima documentazione storiografica medioevale. Spesso le località che hanno il termine lama sono associate alle gravine, oppure ai canali collettori. E' una terminologia ancora molto in uso anche nelle determinazioni amministrative e legislative della Regione Puglia e degli organismi territoriali.

Il territorio pugliese che dalla Murgia va fin alle rive del mare Adriatico o del mare Jonio è caratterizzato dalla presenza di numerosi solchi erosivi e canali. Si tratta di suoli carsici formati nel Pleistocene, ricchi di terreni molto permeabili e sottoposti nel tempo ad una continua attività idrografica.<sup>124</sup> Oggi noi vediamo che nell'evoluzione geologica ci sono profonde o lievi fratture che prendono il nome di *Lame* e/o *Gravine*. Queste ultime, caratteristiche del versante jonico di Puglia e Basilicata, si presentano come imponenti

*ritenuta, così come modificato dal Decreto del 24 marzo 1982 del Ministro dei Lavori Pubblici, che approvava le norme tecniche riguardanti la progettazione e la costruzione delle dighe di sbarramento, e dal D.L. 8 agosto 1994 n.507, che ha elevato i limiti geometrici in base ai quali un'opera di sbarramento viene classificata diga. Generalmente i bacini di laminazione sono composti da un manufatto regolatore delle piene, in cemento armato, solidalmente costruito su una fitta maglia di diaframmi e da una parte in terra, costituita dalle arginature: essi devono sottostare alle norme tanto delle dighe murarie, quanto di quelle in materiali sciolti e pertanto dovrà essere particolarmente studiata, ed in fase esecutiva curata, la giunzione fra le due specie di strutture in vista della loro diversa deformabilità. La progettazione dei serbatoi di laminazione delle piene, riguarda il calcolo del franco netto delle opere murarie e delle opere in materiali sciolti, delle modalità e tempi di riempimento della cassa, dell'effetto di riduzione dell'idrogramma di piena nel tempo, delle modalità di svuotamento del bacino, dell'ampiezza massima delle onde nel serbatoio, lo studio dei terreni di fondazione, le verifiche di sicurezza, lo studio delle azioni sismiche e i controlli del comportamento dell'opera." Bacini o casse di laminazione, in *Moderni criteri di sistemazione degli alvei fluviali*, Politecnico di Milano, 1994.*

<sup>122</sup> L'attuale regolamento italiano in materia distingue le dighe dagli *sbarramenti per la laminazione delle piene*, che hanno lo scopo di attenuare le portate di piena a valle creando dei serbatoi da cui le acque vengono rilasciate gradualmente, e le *traverse fluviali*, che determinano un rigurgito contenuto nell'alveo del corso d'acqua. Tra le diverse funzioni delle dighe si specifica che possono svolgere anche il compito di laminazione delle piene di corsi d'acqua ma come funzione di sicurezza.

<sup>123</sup> Tra le definizioni dei principali elementi di una diga c'è il "Volume di laminazione" che è quello compreso fra la quota di massimo invaso e la quota massima di regolazione ovvero, per i serbatoi specifici per laminazione delle piene, tra la quota di massimo invaso e la quota della soglia inferiore dei dispositivi di scarico.

<sup>124</sup> Il territorio montano e collinare pugliese è spesso inciso da solchi e vallate torrentizie di origine carsica, percorsi in ere geologiche dalle acque di ruscellamento superfiale e oggi quasi sempre asciutti. Questi canali, molto spesso, sono chiamati lame. Si sono formate per erosione delle acque piovane e successiva carsificazione sui suoli teneri del Plio-pleistocene, arrestandosi in corrispondenza degli strati calcarei più compatti. La presenza delle lame interessa prevalentemente il Gargano e i versanti orientali e meridionali delle Murge dove le lame disegnano un sistema idrografico superficiale che dal gradone montano sfocia verso l'adriatico, con solchi vallivi che incidono profondamente la montagna: i canyon carsici prendono il nome di gravine, lame o valli. Le acque che hanno scavato questi valloni o lame scorrono oggi nel sottosuolo e sfociano con sorgenti carsiche in prossimità del mare o in mezzo alle sorgenti marine. La presenza di acqua nelle lame, proprio per l'elevata permeabilità dei suoli, è riscontrabile solo in occasione di precipitazioni intense. Le condizioni climatiche, la morfologia, la presenza di terra fertile sul fondo, di grotte carsiche lungo i fianchi delle lame, hanno permesso di diventare luoghi privilegiati per l'insediamento; lo testimoniano i numerosi insediamenti rupestri in parte siti in grotte carsiche e in parte scavati nei fianchi tufacei delle lame, i terrazzamenti delimitati dai muretti a secco per le colture arboree, la presenza di masserie storiche, con trappeti e ovili in grotta, lungo i cigli delle lame, e i caratteristici jazzi, recinti in pietra a secco per il ricovero delle pecore.

*canyon* dalle pareti ripide, alte fino a oltre 100 metri.<sup>125</sup> In Puglia sono definite lame sia i solchi erosivi poco profondi tipici del paesaggio pugliese, che i corsi d'acqua effimeri che convogliano le acque meteoriche dall'altopiano della Murgia barese-tarantina verso il mare. Sono denominate lame anche i tratti iniziali o finali delle gravine che invece sono incisioni profonde con sponde ripide.

Le lame sono caratterizzate da terreni alluvionali formati nel corso del tempo, molto fertili, in contrapposizione ai terreni rocciosi calcarei tipici del territorio murgiano. Per tali ragioni, e per la presenza di acqua, sin dal neolitico le lame sono state sede di insediamenti umani. E' da specificare che lungo le pareti delle lame sono stati individuati molti insediamenti rupestri scavati nel calcare tenero. Suggestivi villaggi rupestri si trovano a Fasano,<sup>126</sup> Ginosa, Mottola, Grottaglie, Crispiano, Laterza, Statte, Castellaneta, Massafra, Palagianello, a volte inseriti anche nel contesto urbanizzato. Chiese, cripte, eremi e santuari sono presenti in queste gravine spesso affrescate con splendide icone di stile bizantino.<sup>127</sup>

---

<sup>125</sup> Le più grandi e più belle gravine della Puglia sono concentrate lungo l'arco jonico, che comprende il territorio dei comuni di Ginosa, Laterza Castellaneta, Mottola, Massafra, Palagianello e che corrisponde alla porzione sud-orientale dell'altopiano delle Murge. Le più grandi e spettacolari sono quelle di Laterza e Castellaneta. A Castellaneta la "Gravina Grande" è quella più rilevante per dimensioni, ma ve ne sono delle altre (Gravina di Santo Stefano, Gravina di Coriglione, Gravina di Montecamplo, Gravina del Porto). Sono una sessantina le gravine, tutte hanno una propria particolare identità paesaggistica, floristica, faunistica ed anche storica per la presenza di una millenaria civiltà rupestre che ha arricchito questi luoghi con chiese, villaggi, ripari, stalle tutti scavati nella roccia. La Gravina di Castellaneta (o Gravina Grande) è una gravina che si estende per una decina di chilometri con molte anse, e che è profonda nel suo punto massimo 145 m e larga circa 300 m. Nasce in prossimità del ponte ferroviario della Renella a nord-ovest di Castellaneta, in corrispondenza di una canalizzazione artificiale che raccoglie le acque del canale Lummo, e prosegue verso sud dove confluiscono anche le gravine di Santo Stefano e di Coriglione. Nel tratto in prossimità del centro storico Castellaneta, le pareti divengono verticali ed inaccessibili (non a caso è stata scelta tale posizione per la costruzione del paese), con molte anse. In una di queste anse è presente sul fondo della Gravina il "laghetto" di *Sant'Elia*, notevole dal punto di vista faunistico. A sud-est di Castellaneta le pareti diventano meno verticali e dopo qualche chilometro la gravina si trasforma in lama, fino a far sfociare i suoi torrenti stagionali nel fiume Lato.

<sup>126</sup> Il villaggio di Lama d'Antico di Fasano è uno dei più estesi insediamenti rupestri di Puglia. Composto da grotte ed edifici in muratura, già dall'abitato probabilmente dal X sec. dC. poteva ospitare una comunità di circa 700-800 persone. Probabilmente il sito è stato utilizzato dall'età preistorica sino all'inizio dell'età moderna, con periodi di massimo utilizzo alternati a periodi di frequentazione saltuaria. L'ultimo periodo di utilizzo continuo del villaggio si colloca alla fine dell'età medievale, tra il XV e il XVI secolo. Il villaggio rupestre, tra i più interessanti della Puglia, conserva, ancora leggibile, molte delle caratteristiche proprie dell'articolato fenomeno della civiltà rupestre. Si riconoscono, infatti, spazi destinati a residenza, stalle, luoghi produttivi, spazi comunitari, organizzati intorno al fulcro del villaggio rappresentato dalla chiesa rupestre. Oggi è possibile individuare lungo la lama oltre trenta complessi di grotte, di dimensioni e forme variabili, di cui almeno una ventina visitabile. Nel corso dei secoli alcune grotte sono andate distrutte da terremoti, dall'azione di agenti naturali e dalle attività dell'uomo. Alcuni dei crolli sono ancora visibili, ma molti grandi blocchi sono stati nel tempo rimossi per facilitare l'uso agricolo del fondo lama o per recuperare materiale da costruzione. Le grotte – abitazione, disposte su diversi livelli, sono collegate da sentieri o da scalette intagliate nella roccia. Spesso all'interno delle grotte convivevano a stretto contatto uomini ed animali, utilizzati questi ultimi, nel periodo invernale, come fonte di riscaldamento per gli abitanti. Altre grotte erano, invece, complessi produttivi specializzati, che indicano come il villaggio rupestre presentasse la stessa articolazione sociale ed economica dei villaggi a cielo aperto abitati nello stesso periodo. G. Andreasi, *Parco Rupestre Lama d'Antico, Fasano (BR)*, associazione turistico culturale "Gnathia" Fasano.

<sup>127</sup> I riferimenti sarebbero tantissimi. Solo per citarne uno descriverò il Santuario della Madonna delle Grazie di San Marzano di San Giuseppe (TA). Situato nella zona orientale della provincia jonica, il Santuario della Madonna delle Grazie di San Marzano è uno dei rari luoghi culturali rupestri del territorio, che resta vivo e frequentato. Il santuario rupestre, attualmente, non obbedisce a precisi schemi bizantini a causa di adattamenti per la particolare natura della roccia; mentre il corredo pittorico si attiene a stilemi iconografici ricadenti la stagione vetero-bizantina. In un paesaggio formato da una piattaforma solcata da gravine che si



Occorre precisare la differenza che tecnicamente si fa intercorrere in area pugliese tra i due termini "*lama*" e "*gravina*": il primo termine sta ad indicare una depressione più larga che profonda, mentre propriamente la gravina presenta una caratteristica di verticalità molto più pronunciata. Questa differenza è spesso molto evidente nelle relazioni tecniche mentre nel linguaggio dialettale e nella cultura locale i due termini vengono spesso adoperati indifferente, anche se nella vecchia cultura contadina era molto presente la differenziazione, ma più frequentemente tali fenomeni carsici sono denotati con il nome di "*lame*". Si sviluppano con andamento ortogonale rispetto alla costa, talora arrivando fino al mare mentre in alcuni casi si disperdono nelle piccole piane che arrivano alla costa.



Lama d'ape

---

allargano in pianori infossati e vallette circoscritte, dette lame, si trova la Chiesa rupestre della Madonna delle Grazie inserita entro una lama dalla profondità di cinque metri nel punto più alto. La Chiesa si affaccia su questa lama dall'aspetto suggestivo e dalla forma particolare che si caratterizza per la presenza di molte grotte di varie dimensioni che si aprono sui suoi costoni. La cripta, a 102 m slm, ha un fianco sulla lama ed è delineata tra due incisioni che unendosi, a m 98 slm, confluiscono in un canale più grande formando una Y al cui centro essa si trova. Lo scorrere delle acque lungo la lama aveva procurato l'incisione del terreno in maniera verticale, quindi dal nuovo piano di calpestio, scavando orizzontalmente, si aprì l'accesso proseguendo lo scavo nell'ambiente interno.



Lama Matitani, Minervino Murge

Gli studiosi fanno derivare il termine gravina da un vocabolo di origine mediterranea “grava”, cioè voragine. Le gravine sono caratterizzate da profonde incisioni, originatesi in seguito all’azione chimica delle acque meteoriche su rocce carbonatiche (carsismo), fratturate per effetto dei movimenti tettonici della crosta terrestre. Esse sono caratterizzate da un profilo a V quasi mai rettilineo, in alcuni casi interrotto dalla presenza di grotte e/o inghiottitoi. L’incisione dei depositi calcarenitici termina ad una quota di circa 60-70 m slm e le lame rappresentano la naturale prosecuzione delle gravine.

Le lame hanno una profondità che varia da qualche metro a circa una decina di metri e presentano un profilo ad U con la parte inferiore molto bassa, dovuto alla ridotta altezza



delle sponde e al fondo piatto ma la loro caratteristica è che esse si sono sviluppate in larghezza più che in profondità, a causa della composizione geologica del terreno più friabile. Le lame rientrano nella tipologia dei vari fenomeni carsici.

Le gravine comprese nelle province di Taranto, Brindisi, Lecce e Bari sono oltre trecento, e la sola provincia di Taranto ne conta più di centocinquanta. Le gravine si formano in corrispondenza del salto orografico che, dai 400 metri di altezza dell'altopiano murgiano, porta ai 50 - 100 metri dove comincia la fascia costiera. Sia le gravine<sup>128</sup> che le lame<sup>129</sup> stanno facendo porre l'attenzione degli ambienti politici, naturalistici e storici per una loro valorizzazione turistica ed una salvaguardia storica e ambientale. I solchi erosivi che dalle Murge baresi scendono al mar Adriatico creano ampi corridoi ecologici e hanno caratterizzato molto anche gli insediamenti umani.<sup>130</sup>

---

<sup>128</sup> Il Parco regionale della "Terra delle Gravine" è stato istituito il 20 dicembre 2005 con L.R. n. 18. Esso si estende per circa 28.000 ettari sul territorio di 13 comuni della provincia di Taranto (Ginosa, Laterza, Statte, Mottola, Castellaneta, Massafra, Palagiano, Palagianello, Crispiano, Martina Franca, Montemesola, Grottaglie, San Marzano) e di Villa Castelli in provincia di Brindisi.

<sup>129</sup> Nel territorio di Fasano compreso tra la scarpata delle Murge e il mare ci sono numerose lame pressoché parallele tra loro e perpendicolari alla linea di costa. I fianchi delle lame, ad eccezione di alcuni brevi tratti, non sono particolarmente ripidi, mentre il fondo si presenta a tratti ampio e pianeggiante, adatto quindi a essere coltivato. All'interno delle lame si conservano spesso gli unici relitti di naturalità in territori per il resto fortemente antropizzati, rivelandosi quindi un perfetto corridoio ecologico per le specie animali e vegetali. Le lame sono un eccezionale esempio del rapporto tra uomo e ambiente sviluppatosi nel corso della storia. Esse costituiscono un habitat particolarmente favorevole all'insediamento umano, per la presenza di acqua, di terreni fertili, di un microclima temperato, di pareti di friabile tufo che agevolano lo scavo degli ambienti rupestri e perché rappresentano vie di comunicazione naturali tra la costa e l'entroterra. G. Andreasi, *Parco Rupestre Lama d'Antico, Fasano (BR)*, associazione turistico culturale "Gnathia" Fasano.

<sup>130</sup> *Il territorio rurale di Molfetta ha diversi aspetti naturali: sembra a prima vista un territorio pianeggiante, mentre in realtà, dai confini comunali situati a mezzogiorno fino al mare, presenta una leggera acclività e pendenza, costante per tutta la sua estensione. Questa conformazione superficiale è pure solcata da canali naturali larghi, più o meno profondi, detti lame che facilitano il deflusso naturale dell'acqua, in occasione di copiose e abbondanti piogge, verso il mare. Queste vie d'acqua nella tradizione documentaria sono indicati come: u funn, u fmel, la leme e se si è verificata la piena si dice ha curs le mane. Le lame scorrono quasi sempre perpendicolari alla linea di costa e dove la superficie diviene più ripida si notano fenomeni erosivi causati dalla violenza delle mene. Le lame, sia quelle con un percorso lungo che quelle con un corso più ridotto, provengono da aree rurali esterne al nostro territorio con una continuità di pendenza formanti la piattaforma calcarea che degrada verso il mare. Là dove la violenza dell'acqua erode lo strato di terreno, viene messo a nudo il sottosuolo calcareo con la visibilità dell'orientamento delle faglie formate da strati calcarei variabili da 10 cm a 1 m. Diverse sono le lame che attraversano il territorio: lama d'Aglio, lama Navarino, lama Fondo Rotondo, lama Vincenza-Fondo Favale-Lamarvinasa, lama Gemma. Tutte queste lame si uniscono in contrada Padula (Palude) dove poi un unico corso sfocia in contrada San Giacomo a Cala San Giacomo. Lama Sedelle e lama Scotella terminano ai Pali. Lama Cupa o lama Martina sfocia alla I Cala. Lama Cascione ha termine alla II Cala e Lama Corrente sfocia alla III Cala. L'antropizzazione delle lame, molto presente, è visibile dai terrazzamenti, spianamenti, costruzioni varie e strade. Oggi la condizione delle lame si presenta alquanto manomessa dall'uomo; per esempio ben quattro arterie principali: l'Autostrada 14, la SS.16bis, la Ferrovia e la SS. 16, che corrono tutte parallele alla costa, dividono in fasce l'agro molfettese e le lame che lo attraversano. Anche l'edilizia urbana e i nuovi insediamenti industriali erodono continuamente ampie aree rurali comprese le lame. Per esempio è letteralmente scomparsa il tratto di lama Sedelle che va dall'altezza della S. S. 16bis fino all'ex Macello Comunale ora adattato a Mercato Pubblico. Come pure il percorso di Lama Scotella con inizio dalla S. P. Molfetta-Terlizzi subito dopo l'Ospedale al ponte ferroviario di via Ruvo. E' auspicabile che sia salvaguardata almeno la lama della I Cala, conosciuta come lama Cupa o Lama Martina o Lama Schifazzappa oppure fondo di don Carluccio, per i diversi paesaggi che offre. Il percorso, interessante da un punto di vista naturalistico e ricco di vegetazione, va dalla SS.16bis fino alla I Cala. Questo per dotare la città di un polmone di verde pubblico data la notevole carenza di tale bene primario per la salute dei cittadini.* Tratto da <http://www.molfettalive.it/rubriche/rubrica.aspx?idrubrica=73> Scritto da Corrado Pappagallo.



Gravine



Il Parco Naturale Regionale di Lama Balice

Ad Oria il rione "Lama" deve il suo nome perché in parte situato nella "Lama": ossia la pianura verso la quale confluivano le acque defluenti dal colle del castello. In questo rione c'è la chiesa di San Francesco d'Assisi, la chiesetta di Santa Maria di Gallana, la colonna dell'Immacolata, il monumento al caporalato, la villa comunale, il Palazzo di città ed il palazzetto dello sport.

In molti centri agricoli della Murgia barese il termine la è associato anche ai terreni alluvionali che si depositano in spazi depressi della piana murgiana e rendono coltivabili questi spazi spesso ampi.

Nella bozza del Piano Urbanistico Generale (PUG) del comune di San Marco in Lamis vengono indicati lame i valloni che dalla contrada Coppe Casarinelli scendono alla piana del Calderoso.<sup>131</sup>

---

<sup>131</sup> Fatigato Associati (Pietro e Orfina Fatigato), *Comune di San Marco in Lamis, Documento programmatico preliminare del Piano Urbanistico Generale, Bozza*, 2009, p. 26.



La Lama di Monsignore che da Conversano (dalla Gravina di Monsignore) scende fino a Cozze (a Cala delle Alghe)

oooo

Molti autori associano il termine Lama ad un corso d'acqua idoneo per la pesca con la lenza. E' è un termine che ricorre molto spesso nel linguaggio dei pescatori nell'Italia settentrionale. "Molte volte però questo termine è usato a sproposito giacché vi è la tendenza a definire lama qualunque tratto d'acqua a corso uniforme. In parte è vero che una lama è un corso d'acqua uniforme, tuttavia bisogna stare attenti nell'indicare questo corso d'acqua. La lama in genere si distingue per alcune caratteristiche inconfondibili. Direi che la vera lama è quel tratto di fiume che è delimitato alle estremità da zone scarse di interesse e quindi si inserisce tra queste zone come un'invitante soluzione. Può avere entrambe le sponde ripide o una sponda scoscesa e una a ghiareto,<sup>132</sup> oppure entrambe le sponde a ghiareto. Normalmente una buona lama, vista dall'alto, presenta una leggera curvatura, sufficiente però a dare un corso preciso alla corrente. Questo è importante perché in una lama il pescatore deve poter riconoscere i punti di più probabile permanenza del pesce. La lama ideale è quella che si trova tra due rapide, cioè una zona di corrente calma delimitata da sbarramenti naturali che ostacolano il pesce nelle sue peregrinazioni. Questa lama ideale avrà inoltre sponde ricche di alberi, buoni fondali cosparsi di ceppi sommersi, naturali rifugi per il pesce che il lenzatore dovrà snidare sapendo però di avere con certezza, nel suo raggio d'azione, una fitta popolazione di vittime."<sup>133</sup> C'è una vasta terminologia che serve a distinguere le varie parti di un corso d'acqua, è una specie di lingua dei pescatori che molti di essi però ignorano mentre, se tutti la conoscessero, servirebbe a stabilire un linguaggio più chiaro tra pescatori, tecnici, ambientalisti, operatori territoriali.

---

<sup>132</sup> Ghiareto (o raschio, oppure ghiaione) si tratta di una spiaggia di ghiaia lambita dall'acqua, nella quale si può avanzare con gli stivali trovando un fondale digradante fino a raggiungere il limite dove il pescatore può soffermarsi a gambe in acqua proiettando la lenza verso la lenta e cupa corrente piena di incognite. Ho detto incognite perché in un ghiareto, o meglio, nella lama d'acqua che si stende davanti a esso, si trova quasi sempre una zona di passaggio del pesce e quindi una ricca varietà di possibili prede. In *La Grande sfida, La pesca dagli anni 50 ad oggi, L'Habitat dei pesci*, Associazione Pescatori Sportivi e Subacquei Lodigiani, Lodi.

<sup>133</sup> Associazione Pescatori Sportivi e Subacquei Lodigiani, *La Grande sfida, La pesca dagli anni 50 ad oggi, L'Habitat dei pesci*, Lodi.

La lama come zona da pesca è attestata a Scopello, cittadina valsesiana situata al centro della Valgrande in provincia di Vercelli, dove c'è il ponte del Diavolo, vicino alla frazione Chioso, è così chiamato perché si racconta che il Diavolo gettasse nella lama sottostante le anime dannate.

Per Giancarlo Jori, dell'Istituto di Ricerche Storiche e Archeologiche di Pistoia, i toponimi e gli idronimi di origine ligure o mediterranea risultano essere assai numerosi lungo il crinale appenninico che separa Pistoia da Bologna e da Modena: Lama, Lima, Limentra col significato di letto roccioso di fiume.<sup>134</sup>

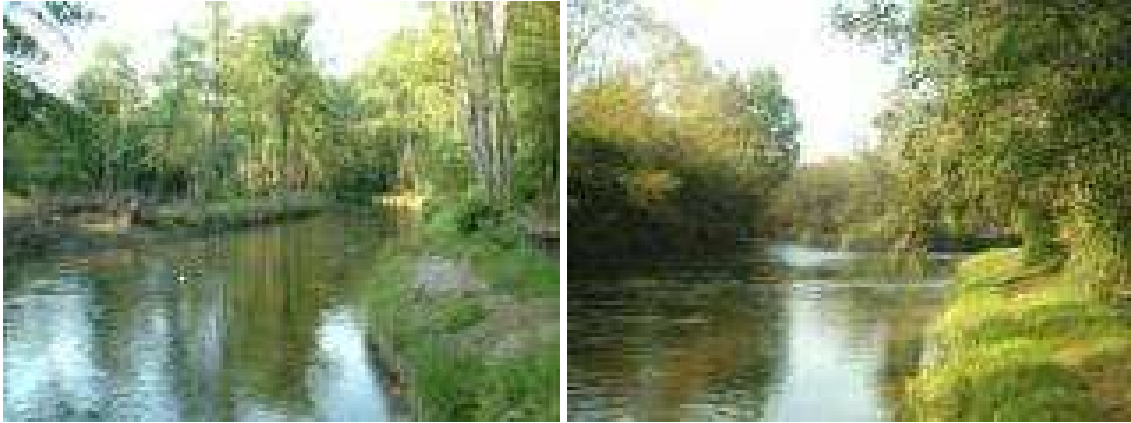


Le lame d'acqua del Pioverna

---

<sup>134</sup> Giancarlo Jori, *Le prove a favore della sopravvivenza ligure nell'appennino pistoiese e bolognese*.





E' da specificare che il corso dei fiumi erano frequentemente utilizzati per le comunicazioni e i trasporti. Alcuni autori sostengono che il toponimo Lam sia stato utilizzato per indicare questi strati navigabili come nel caso del Lambro. Il fiume Lambro (milanese *Lamber*) lungo 130 Km, nasce nel Triangolo Lariano, a Pian Rancio in Valassina. Sbocca nel lago di Pusiano e ne riesce toccando Monza, sottopassa il naviglio della Martesana presso Cascina Gobba, lambisce i bordi orientali del comune di Milano e sfocia nel Po. E' detto anche *Lambro Settentrionale* per distinguerlo dal *Colatore Lambro Meridionale*, che è in realtà il corso inferiore dell'*Olon*a. A proposito dell'origine del nome "Lambro" vi sono molte etimologie fantasiose: dal greco *λαμβρος* (*lambros*, profondo) o dal celtico *lam* (*lama* d'acqua) *sber* (luccicante). E' stata perfino proposta un'etimologia dal sanscrito *lamb* (andare giù, affondare). Interessante l'accostamento, forse un po' pindarico, della desinenza *-ber* di *Lamber* al basco *ibar*, "valle fluviale" e originariamente "prato acquitrinoso", avvalorata dall'accertata diffusione di un substrato basco preindeuropeo in molti nomi di corsi d'acqua e toponimi di tutta Europa (da Ebro a Eberbach, città tedesca nei pressi di Heidelberg). E' da specificare che il Lambro nella Valle Leventina<sup>135</sup> ha una diversa configurazione ed un'altra eventuale etimologia. Il termine anche se non più usato nell'alta Leventina gli studiosi lo fanno derivare da lama (= palude, pantano, pozzanghera) con il suffisso diminutivo *-mulus* = piccola palude, secondo Petrini,<sup>136</sup> Francini<sup>137</sup> dà *lambru* = pozzanghera, il LSI *lambru* = pozzanghera (circ. Giornico), terreno acquitrinoso, umido (Biasca). Entrambi i significati potrebbero in qualche modo spiegare anche il toponimo Lambro in Val Piumogna.<sup>138</sup>

<sup>135</sup> La Valle Leventina è la valle formata del fiume Ticino da Bredetto fino a Biasca. La Valle Leventina comprende diversi comuni e paesi più piccoli. Dal punto di vista orografico separa, nelle Alpi Lepontine il massiccio del San Gottardo a nord dalle Alpi Ticinesi e del Verbano a sud.

<sup>136</sup> Per i toponimi della Svizzera italiana e della Leventina in particolare e la loro etimologia si veda *Glossario dialettale* di Dario Petrini nei volumi della Guida delle Alpi Ticinesi di Giuseppe Brenna, Ed. CAS, 1989-1994.

<sup>137</sup> S. Francini, *Vocaboli di Leventina* (1825 circa), pubblicato in *Strumenti e documenti per lo studio del passato della Svizzera Italiana*, n. 2, Bellinzona 1969. Un dizionarietto sul leventinese parlato nella Bassa Leventina 200 anni fa.

<sup>138</sup> *Piccolo dizionario illustrato del dialetto dell'Alta Leventina, Base: il dialetto nel comune di Quinto* (By Tabasio).



Vista sul corte dell'alpe Lambro - foto Tabasio

In Campania il *Lambro* (detto anche *Rubicante*) è un fiume del Cilento che nasce dal monte Scanno d'Aniello, attraversa la valle del Lambro<sup>139</sup> e sfocia nei pressi di Palinuro. Nei pressi della foce del fiume Lambro ci sono due spiagge molto frequentate dai turisti. Il fiume Lambro del Cilento è il mitico Lete, che con lo Stige (identificabile con il vicino fiume Mingardo), è uno dei due fiumi infernali dell'Eneide di Virgilio citati nel racconto della morte di Palinuro.

Alcuni autori vogliono associare la lanca alle lame nella terminologia fluviale. La lanca<sup>140</sup> è una insenatura del fiume, molto profonda, che forma un meandro fluviale abbandonato per la diversione dell'alveo principale, nel senso che penetra per un certo spazio nella sponda. La lanca non può mai presentare l'imboccatura alla corrente. Qui le acque sono sempre acque morte, con una tipica vegetazione subacquea e con caratteristiche di vita animale che rendono le lanche quasi tutte simili tra loro. Diversi esempi si riscontrano nei grandi fiumi della Pianura Padana, come il Po e il Ticino. Le lanche diventano spesso stagni che perdono un collegamento diretto col corso d'acqua principale. Questo avviene, a volte, dopo le alluvioni quando il fiume si ritira lasciando davanti alla lanca una barriera di detriti che finiscono poi per diventare uno sbarramento naturale sul quale sorge la vegetazione. Quando una lanca è molto vasta allora è possibile trovarvi sempre pesce di buona taglia perché nella lanca, specie se è in una zona con scarso bracconaggio, il ciclo vitale di questi pesci può riprendere il suo corso normale. Anche se non si vede in quale punto avvenga la cosa, la lanca continua ad attingere acqua dal fiume.<sup>141</sup>

Le lanche costituiscono zone umide di notevole interesse, sede di una ricca avifauna, che trova rifugio nella folta vegetazione tipica di specchi d'acqua stagnanti. La fauna ittica è sovente molto sviluppata, anche se le lanche per la loro caratteristica di acque morte vanno spesso soggette ad episodi di anossia, con morie di massa degli organismi acquatici.

---

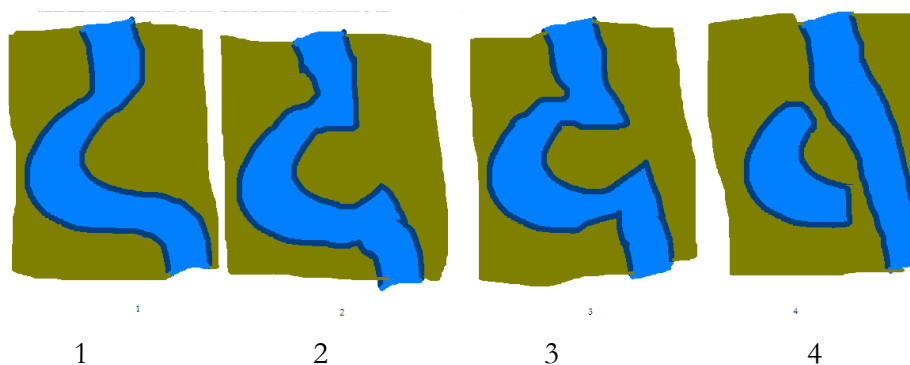
<sup>139</sup> La Comunità Montana Bussento, Lambro e Mingardo è una comunità montana in provincia di Salerno.

<sup>140</sup> Alcuni studiosi lo fanno derivare da "Lacca come luogo basso, profondo, cisterna, pozzo, scesa, china (cfr. neo-celtico Lacca pozzo, lacca caverna, voragine) ed in tal caso è dell'antico alto tedesco Lachâ, lahhâ o lacchâ lacuna, piccola palude, pozzanghera, pozzo che dev'essere etimologicamente connesso con latino lacus (anglo-sassone Lacu e lago, antico Sassone Lagu) lago e con greco lakè baratro, valle lakkos fossa, cisterna, proposto dal Diez come genitore diretto della voce italiana lago." Ottorino Pianigiani, *Vocabolario Etimologico della Lingua Italiana*. Anca (= lanca?) 'acquitrino fluviale' e aia 'siepe, terreno riservato' in documenti altomedievali di area cremonese, in "Archivio per l'Alto Adige", XLI-XCII (1997-1998), pp. 209-223.

<sup>141</sup> In *La Grande sfida, La pesca dagli anni 50 ad oggi, L'Habitat dei pesci*, Associazione Pescatori Sportivi e Subacquei Lodigiani, Lodi.

L'uomo, anche in tempi recenti, ha tentato di eliminare completamente le lanche ritenute terreno inutile perché improduttivo, ma ha una grande importanza ecologica e di protezione ambientale. Queste zone, a volte acquitrinose, servono a ridurre l'impeto delle piene: l'acqua sale oltre gli argini e le allaga. In questo modo si riduce la massa d'acqua e il fiume, a valle, causerà meno danni. Inoltre, quest'acqua verrà restituita al fiume, o alla pianura circostante, poco per volta, riducendo il pericolo di siccità per i campi. La ricchezza di esseri viventi presenti in una lanca è poi impressionante. Ci sono molte zone denominate "lanca" nella Pianura Padana occidentale e molte negli ultimi decenni del XX sec. sono diventate riserve naturali o zone di protezione.<sup>142</sup> Molti sono i toponimi legati alle lanche tra cui anche il paese di Langosco.<sup>143</sup>

Fiumi e torrenti, scorrendo verso la foce, modificano costantemente la fisionomia del proprio alveo. Ciò è determinato prevalentemente dall'azione erosiva esercitata dall'acqua. Essa, infatti, acquistando maggior velocità nel percorrere il lato più lungo di un'ansa, ne erode e dilava l'argine, depositando contemporaneamente i detriti che trascina con sé sul lato più breve ed opposto. Questa azione, prolungata nel tempo, conferisce all'ansa la forma di un ferro di cavallo che racchiude una penisola. Le acque poi, magari in seguito ad una piena, dilvano il collo dell'ansa, riprendono un cammino diretto e la penisola si trova trasformata in isola. Talora, e questa volta in modo molto più rapido, ad intervenire è l'uomo che raddrizza l'alveo nei punti più critici per consentire all'acqua migliore deflusso e proteggere raccolti ed insediamenti abitativi dalle piene. Nell'uno e nell'altro caso, il vecchio alveo abbandonato, che prende il nome di *lama o lanca o morto*, non sparisce ma per diverso tempo le acque si fermano mentre i depositi del torrente ne chiuderanno rapidamente gli imbocchi. L'evoluzione successiva è la trasformazione in stagno e poi in acquitrino fino all'interramento. La lanca, nata da una leggera curva (*fig.1*), per il processo erosivo sulla sponda concava e di deposito alluvionale su quella opposta, assume forma a ferro di cavallo che racchiude una penisola (*fig.2*). In seguito l'acqua, in occasione di una piena, dilvano lo stretto collo dell'ansa (*fig.3*), riprende un cammino diretto. Nel vecchio alveo abbandonato ci sono acque stagnanti ed i depositi del fiume ne ostruiranno lentamente gli imbocchi (*fig.4*).



<sup>142</sup> Il Parco Lama del Sesia è attraversato in tutta la sua lunghezza (7,5 Km) dal fiume Sesia, si rifugiano gli uccelli migratori. In occasione di eventi di piena di particolare entità, i meandri o anse del fiume, possono essere "saltati", l'acqua può superare le sponde e con la sua energia scavare un nuovo tratto di alveo di raccordo tra due anse. Il meandro che è stato saltato, trovandosi isolato dal corso d'acqua, si trasforma lentamente in uno stagno di forma arcuata chiamato localmente "lama" o lanca. Altri tipi di lame si formano in corrispondenza di rami secondari che si separano e si ricongiungono più volte formando isolotti.

<sup>143</sup> Langosco è un piccolo comune lombardo in provincia di Pavia con circa cinquecento abitanti. Il comune è ai confini con il Piemonte. L'origine essendo incerta è, forse, da ricercare nella voce dialettale lanca dal significato "stagno o terreno acquitrinoso", unito al suffisso latino *-usculus*.

oooo

Il Vocabolario della Crusca definisce la lama come “*pianura e campagna concava e bassa, in cui l'acqua si distende e s'impaluda*”<sup>144</sup> riportando diversi testi letterari per avvalorare questa tesi. Anche il Venturi, il Volpi e altri spiegano *lama per pianura*. Il Monti,<sup>145</sup> il Lombardi<sup>146</sup> e diversi altri contestano questa tesi dell'Accademia della Crusca basandosi su interpretazioni di brani letterari più che su osservazioni dei luoghi o della conformazione del territorio.



---

<sup>144</sup> “*Lama. Pianura e campagna concava e bassa, in cui l'acqua si distende, e s'impaluda, lat. Planities, campus. Dant. Inf. 30. Non molto ha corso, che truova una lama, Nella qual si distende, e la impaluda. canto 32. Che mal sai lusingar per questa lama. (But. Ivi: Lama è luogo pendente, non pari.) Dante Purg. 7. Da questo balzo meglio gli atti, e i volti conoscerete voi di tutti quanti. Che nella lama già tra essi accolti. (But. ivi: Lama, e lacca è luogo concavo e basso. Dittam. 2. 25. L'uno piangea per la misera fame; l'altro la gran mortalitate, e trista, che sparta s'era per le nostre lame. Bern. Orl. 3. 8. 56. Rispose quel Romito: in questa lama mai non discese umana creatura.*” *Vocabolario degli Accademici della Crusca, Volume 3.*

<sup>145</sup> Il Monti scrive: “*Pianura e Campagna. Lat. Planities, Campus. Dant. Inf. XX. Non molto ha corso che truova una lama, nella qual si distende, e là impaluda. Osservazione: — Se la Crusca avesse fatta attenzione a quel verso di Ennio Silvanun saltus latebras, lamasque lutasas, non avrebbe detto che Lama è Pianura o Campagna, ma Valle paludosa e fangosa, quale appunto è la valle di cui parla qui Dante, la valle che cinge Mantova nel mezzo del pantano Senza cultura e d'abitanti nuda. E queste poche parole coll'altre appresso l'accosero a quel luogo ch' era forte Per lo pantan che avea da tutte parti, erano anche troppe per non prendere errore nel definirla. Vedi gli esempj del Buti quivi stesso citati e contrarj alla spiegazione datane dalla Crusca, vedi Pesto, vedi il vecchio Glossario, il Dufresne, il Forcellini, ecc.. Ed avverti che l'ultimo esempio, Rispose quel romito ecc. allegato sotto il nome del Berni, non è del Berni, ma del gaglioffo che pretese dar compimento all' Innamorato coll'aggiungervi il canto 68 e 69 : miserabile filastrocca, di cui è onta che gli Accademici abbiano reputata classica la favella.*” V. Monti, *Proposta di alcune correzioni e aggiunte al Vocabolario della Crusca*, vol III p. I, Milano, 1829, p. 11.

<sup>146</sup> “*lama significa bassezza, cavità di terreno, dal latino lama, lamae. Ecco ciò che di questa voce scrive Dufresne: Lama-. Festus, lacuna. Ennius- Silvarum saltus, lalebras, lamasque lutasas. Dante in Inferno, cant. xx., usurpatili prò valle. \*-+Lama non è già pianura o campagna, come spiega la Crusca, ma bensì valle paludosa e fangosa.*” *La Divina Commedia di Dante Alighieri col comendo di p. Baldassarre Lombardi*, Vol. I Firenze 1830 p. 432.

oooo

Molti autori settentrionali associano il termine Lama ad un terreno coltivato a prato, vicino a fiumi e molte volte fiancheggiato da fossi. Dal greco λειμών nel significato di luogo irriguo, prato, pascolo. In molti casi, specialmente in Piemonte, questo tipo di «lama» che indica questo tipo di terreno destinato al pascolo è inidoneo alla coltivazione perché spesso in molti periodi dell'anno è interamente sommerso da acqua.

Nel comune di Carrù (Cuneo) nella documentazione dei beni di uso civico (sia nel *Libro antico della comunità* che nel *Registro de le vie e paschivi* compilato nel 1562) si ha molta documentazione sui pascoli e sulle lame della zona. Dal *Registro* si hanno molte notizie circa i pascoli comuni carrucesi che erano situati principalmente nella regione del Bainale, e si articolavano in diverse Lame.<sup>147</sup> Una «Lama», secondo la descrizione del *Registro*, consiste in uno scolaticcio naturale e perenne che si forma negli avvallamenti naturali del terreno, e che permette l'abbeveramento degli animali: ogni Lama dunque corrisponde ad un pascolo, ed il nome della Lama passa, traslato, ad indicare il pascolo *tout-court*.<sup>148</sup>

Anche nella Bassa bresciana le zone basse erano adibite a pascolo perché in alcuni periodi dell'anno erano con molta acqua e non potevano essere messa a coltura. Questo si conosce da "un'importante opera del diciassettesimo secolo, curata dal podestà Giovanni da Lezze: *Il Catastico della città di Brescia et il suo territorio* redatta tra il 1609 e il 1610. Brescia era, in quel periodo, sotto la dominazione veneziana ... Nella *Quadra di Bagnolo* si descrive il territorio e tra l'altro si specifica che "In questa quadra et a terra per terra vi sono in tutto più n° 2827 et più. Fertili di grani et de vini più n° 2508. Sterili in alcuni luoghi che si chiamano lame n° 319 in circa, le quali lame s'intendono luoghi pascolivi, oltre la quantità de boschi già detti." Mentre si specifica "Il comune di Flero, si trova posto per intero nella fascia dei fontanili. Dal sottosuolo, le acque di risorgiva, che nei millenni e nei secoli passati facevano in varie parti paludoso il suolo flerese, rendono difficile l'agricoltura, favorendo, al contrario, le cosiddette lame e la zona boscosa."<sup>149</sup> Lama, come scrive Giovan Battista Melchiori nel suo *Vocabolario Bresciano-Italiano* del 1817, corrisponde ad una "qualità di terreno che trovasi in pianure umide. acquitrino". Ma già nel 1937 Arnaldo Gnaga annotava nel suo *Vocabolario Topografico Toponomastico* della provincia di Brescia che "tutti i toponimi Lama, Lame e derivati tradiscono l'esistenza di terreni sortumosi, ora quasi del tutto bonificati". Da allora si può dire che le "lame" siano praticamente sparite nella Bassa bresciana per il loro progressivo prosciugamento dovuto all'abbassamento delle falde freatiche. Il nome "lama", che corrisponde all'italiano "prato stabile", ha origini antiche e connotava quei terreni umidi, impossibili da arare, nei quali crescevano solo foraggi magri che, ridotti in fieno, servivano un tempo all'alimentazione dei buoi da lavoro.

oooo

---

<sup>147</sup> Le Lame di uso civico carrucese erano disposte a raggiera attorno al Pione Bianco: Lama grande (così chiamata dal ruscello che scorrendo al centro di tutta la regione del Bainale da il nome al pascolo indicato come Lama Grande nel *Registro*); a sud della Lama Grande v'erano le tre Lame del Murticio, degli Abbeveratoi e della Richelma, originate da tre ruscelli provenienti da una Lama del Primo che viene definita come «l'origine di tutte le Lame», anch'essa indicata come sede di pascoli comunicativi; La Lama del Risoldo; la Lama di Tommaso, quella delle Fontanelle, e la Lama Morta (Arc. Comun. Carrù, cat. 14, fald. 4: *Registro de le vie e paschivi de la comunità di Carrù scritto da me Hyppolito Boschetto notaio* [1562]).

<sup>148</sup> *Schede storico-territoriali dei comuni del Piemonte, Comune di Carrù*, Cesare Morandini, 1996

<sup>149</sup> AAVV, *Studio di fattibilità per l'istituzione del parco regionale agricolo del monte Nerro, elementi di analisi storico-territoriale*, Politecnico di Milano, dipartimento di architettura e pianificazione DIAP.

Molti autori associano il termine Lama a zone montane con canali, canaloni e creste di monti. Sono molte le località montane che hanno il toponimo Lama, in varie zone dell'Appennino italiano, sia al centro che al sud. Molti hanno voluto associare a Lama il termine Langhe e l'omonima regione. Le Langhe sono una regione storica del Piemonte situata a cavallo delle province di Cuneo e di Savona, costituita da un esteso sistema collinare definito dal corso dei fiumi Tanaro, Belbo, Bormida di Millesimo e Bormida di Spigno. Viene suddivisa in: Bassa Langa che è la zona compresa fra il Tanaro a nord e il Belbo a sud, con quote genericamente inferiori ai 600 m; Alta Langa che è la zona al confine con la Liguria, con quote massime sui 750 m e un picco di 890 m nel comune di Mombarcaro. Gli studiosi danno differenti soluzioni all'etimologia del nome, questo fatto è caratterizzato da molte differenti interpretazioni: chi lo deduce dal latino *linguae*, termine che indicherebbe le strade dalla tipica forma che ricorda tante lingue; chi ne dà una derivazione di origine celtica e precisamente dal termine *landu* o *londe* caratterizzante una regione desertica e boschiva; altri avanzano l'ipotesi di un'origine ligure del nome, da "lanca" che starebbe ad indicare un insieme di colline o avvallamenti; chi lo collega a *lamlacca* come canale; si ipotizza che i *langenses* fossero una tribù di liguri, della zona appenninica, che si insediarono nel territorio in epoca romana; alcuni cercano l'origine in una radice germanica *lang*, riferito alla tipica forma allungata. Il primo riferimento significativo sul territorio della Langa è stato individuato in un diploma dell'imperatore Ottone III del periodo intorno al 1000, indirizzato al vescovo di Savona, dove attribuisce al nome "*Langarum*" un significato puramente geografico.

Nella zona di Sant'Eufemia a Maiella e di Caramanico molti autori associano il termine locale Lama ad una "roccia scoscesa", in questa zona è stata istituita una Riserva Naturale chiamata "Lama Bianca".<sup>150</sup>

Nel Parco Nazionale dei Monti Sibillini la zona delle Lame Rosse è in una vallata costituita da argille di colore rosso e verdastro; delimitata a ovest dal torrente Verde, a sud dalla Gravara, a est dal colle Portella e a nord dal fiume Sangro, ha un'altitudine media di 520 m. La zona delle Lame Rosse è uno dei luoghi più celebrati del Parco dei Monti Sibillini è costituito dall'erosione di acqua e vento che ha creato guglie, pinnacoli e strapiombi. E' da specificare che nella zona ci sono altre contrade con il toponimo *lama* riferito a canali, valli o frane.



Parco Nazionale dei Monti Sibillini la zona delle Lame Rosse

oooo

---

<sup>150</sup> La Riserva Naturale "Lama Bianca" ai piedi della Maiella è chiamata localmente per la presenza "della roccia scoscesa" e "bianca" per il colore del calcare che la compone.



Ci sono alcuni autori che associano il termine Lama ad un territorio specifico o ad un luogo recintato, sostenendo una possibile comunanza tra Lama e i vari altri termini di terra, luogo recintato, incolto. Associano Lama al termine inglese *Land* nel senso di "suolo, terra, paese", che farebbero derivare dallo svedese *linda* nel senso di "campo incolto", dall'antico prussiano *lindan* nel senso di "valle", gotico *land*, tedesco *land*, medio inglese *land*, *lond*, celtico *landa*, irlandese *lann*, anglosassone *lendana*, si richiamano ad accadico *lamītu* (recintata), *limitu*, *lemītu*, *livītu* > \**limta* \**līnta*: \**lenta* (circondario, territorio delimitato, lo stesso significato di latino *finēs*, 'limit, enclosure of a field, outer wall, neighbourhood of a town, the rejon adjacent to it' CAD, 9, 191, 'Umkreis, Umgebung'), da accadico *lamû* (recintare, circondare, 'to circle around an object', *umwinden*, *begleiten*), *lamû* (circondato, 'fenced'), femminile *lamītu*, *lawītu*.<sup>151</sup>

oooo

Sono diversi gli autori che associano il termine Lama al termine lastra e lamina, peraltro nei vocabolari di latino si trova anche la voce *lamina* o *laminae*, come sinonimo di *lamina* o *laminae*, che significava "lastra", non necessariamente di metallo. Questi autori sostengono che lama indichi la presenza di una sottile lastra di acqua che fuoriesce dal suolo oppure e il suolo è sempre umido con un sottile strato di umidità.

La lama d'acqua è una misura di smaltimento delle precipitazioni atmosferiche nell'ambito di un bacino idrogeologico che alimenta un corso d'acqua.<sup>152</sup> La lama d'acqua è indipendente dalla superficie del bacino e si definisce come l'altezza di precipitazioni che passa in media per unità di tempo (mese o anno) o altezza di smaltimento. Come l'altezza delle precipitazioni, si esprime in millimetri per unità di tempo (mese o anno). Si parla di conseguenza di lama d'acqua mensile o annuale. Sul totale delle precipitazioni ricevute: una prima parte evapora; una seconda parte si infiltra nel suolo; il resto si smaltisce che alimenta così il corso d'acqua. Più il terreno è accidentato, più la quantità di smaltimento è importante, poiché l'acqua scorre più rapidamente e non ha il tempo di evaporarsi o infiltrarsi. Se si moltiplica la lama d'acqua con la superficie del bacino, si ottiene la quantità smaltita in un certo tempo (che si esprime generalmente in metri cubici), e se si divide quest'ultimo con il numero di secondi durante il quale si è costituita la lama d'acqua, si ottiene il flusso del corso d'acqua per secondo. (se un territorio riceve 1000 millimetri di precipitazioni all'anno e 500 millimetri evaporano o si infiltrano, la lama d'acqua è uguale a 500 mm in media; 1000 mm - 500 mm).

oooo

In molte zone italiane e molti autori associano il termine Lama alle frane.

In diversi dizionari della lingua italiana e anche nei dialetti italiani, oltre in molti casi alla toponomastica,<sup>153</sup> esistono molti termini che si riferiscono al fenomeno delle frane: scoscendimento, smottamento, ganga, rovina, lavina, lama, smotta, ecc.

Il termine "allamare", che alcuni sostengono derivi dalla frase "Ad lamam ire", è inteso sia come frana che come dilavamenti di fiume ("dilamare"). Simili sono slamare, dislamare e dilamare.

---

<sup>151</sup> G. Semerano, *Dizionari etimologici del latino, del greco antico e di alcune voci moderne*.

<sup>152</sup> fr.wikipedia.org

<sup>153</sup> G. Arena, *Denominazioni varie attribuite alle forme del terreno*, in AA.VV., *Italia, Atlante dei tipi geografici*, Istituto Geografico Militare, 2004, p. 703.

Allamare è un termine antico e disusato che indica “ridursi in forma di lama, cioè di terreno basso concavo, dove l'acqua forma una palude”. Ma attualmente allamare ha anche altri significati diversi.<sup>154</sup>

Alcuni vorrebbero la derivazione dal λάμος greco nel significato di inabissato, profondo.

In alcuni dialetti dell'area abruzzese-molisana il termine “Lama (Lâma)” indica una zona soggetta a cedimenti del terreno, frana lama.<sup>155</sup>

In un certo linguaggio della geologia<sup>156</sup> si chiamano “lame” nell'Appennino centrale lo scivolamento di rocce argillose, cioè la superficie scoscesa di pendii franati.

Gli smottamenti sono piccole frane<sup>157</sup> che coinvolgono la parte più superficiale del substrato se questo è incoerente. Se risultano abbastanza estese prendono anche il nome di lame. Sovente le frane sono di tipo misto, per cui non è sempre facile l'attribuzione all'una o all'altra categoria. Nei dialetti esistono molti termini che si riferiscono a questo fenomeno: scoscendimento, smottamento, ganga, rovina, lavina, lama, smotta, ecc...

Il Malerba ne *Le parole abbandonate, un repertorio dialettale emiliano*, puntualizza che Lama è una “Parola usata per definire terreno sconvolto dalla frana e non ancora ricostruito bosco, con pietrame e massi affioranti e la terra vergine sulla quale in mancanza di humus vegetano soltanto radi cespugli. Nella lama si possono rintracciare piccole polle superficiali che corrispondono agli strati di argilla saponosa che spesso sono all'origine della frana. Le lami sono quasi inutilizzabili per il pascolo dei bovini che vi camminano con difficoltà. Vi possono pascolare invece le pecore e le capre vi trovano, oltre qualche ciuffo d'erba, anche delle efflorescenze saline di cui sono ghiottissime. Con il disboscamento incontrollato degli anni di guerra si produssero in tutto l'Appennino piccoli e grandi movimenti franosi e di conseguenza si formarono ampie lami non facilmente recuperabili. Pare che solo nel dialetto di questa zona si intenda per lama un terreno scosceso sconvolto da una frana. Sia G. Devoto (*Il linguaggio d'Italia*) che il Rohlf ( *Studi e ricerche*) e anche il Dizionario del Peschieri, intendono per lama ‘un avvallamento umido e paludoso’ o un ‘piano acquitrinoso’. Solo nel *Dizionario etimologico* di Battisti-Alessio si trova un cenno riferito a Viterbo, all'uso medioevale di lama per ‘terreno scosceso’. In *Poveri uomini* di Giorgio Franchi (secolo XVI) si trova lama come sinonimo di frana. Scrive l'autore a proposito del terremoto del 1545 ‘Al borgo valde tare scoperse multe case et ne ruinò dieci et dete fora in una certa lama ...’ e provocò una certa frana. Il vocabolario di Devoto-Oli dà alla voce

---

<sup>154</sup> Allamare nella pesca significa: prendere un pesce con l'amo, si considera che un pesce è allamato quando in seguito all'abboccata l'amo si conficca nell'apparato boccale. Allamare è anche un termine tecnico usato da posatori di parquet che intendono per levigare, il termine è di uso corrente.

<sup>155</sup> Antonio Sammartino, *Studio toponomastico del territorio di Montemitro, in memoria di Agostina Piccoli*, in collaborazione con Petar Simunovic, 1996.

<sup>156</sup> Cfr. *Enciclopedia Rizzoli-Larousse*.

<sup>157</sup> La classificazione delle frane si può effettuare a seconda del tipo di materiale che si distacca e del modo in cui avviene lo spostamento, si possono distinguere diversi tipi di frane. Frane di crollo (consistono nella caduta improvvisa di masse di roccia coerente e fratturata, che si stacca secondo piani preesistenti fortemente verticalizzati. Il materiale si accumula in un ammasso di blocchi a spigoli vivi alla base del versante, che in genere è a forte pendenza); Frane di scivolamento (il piano di distacco di norma coincide con una superficie di discontinuità del versante -litoclasti o faglia-. La posizione del piano più idonea al movimento è a franapoggio, meno inclinato del pendio; il collasso del materiale soprastante è favorito dalla percolazione dell'acqua lungo fessure a monte fino alla superficie predisposta alla rottura. Questo lubrifica la superficie di contatto e predisporre per lo scorrimento il pacchetto di materiali soprastante.); Frane con movimento rotazionale (il distacco avviene lungo una superficie di neoformazione, in genere curva. Interessa materiali semicoerenti e si manifesta quando viene superata la resistenza al taglio del materiale costituente il versante); Frane per colamento (sono tipiche delle argille imbevute d'acqua. La colata è in genere lenta e durevole nel tempo. Sono sovente molto grandi e possono interessare interi versanti. Il piano di stacco è incerto; si mobilizza periodicamente in occasione di eventi pluviometrici).

italiana lama, oltre quello di terreno paludoso anche un secondo significato di ‘scorrimento superficiale di materiali argillosi’. Il vocabolario nomenclatore del Premoli dà “allamara” e “dilatamare” come sinonimi di franare.”<sup>158</sup>

Nel *Dizionario geografico fisico storico della Toscana* del 1835 vengono descritte molte località con il toponimo Lama e simili: “*Lama dei calci nel Val d’Arno pisano, case con chiesa parrocchiale (S. Andrea a Lama). La parrocchia di S. Andrea a Lama di Calci nel 1833 contava 269 ab.... questo nomignolo di Lama suole applicarsi bene spesso a talune di quelle Forre di poggi i di cui fianchi scoscesi sono stati corrosi e dilamati da uno o più corsi d’acqua. Infatti alla Lama di Calci ha dato origine e nome il limpido torr. Zambre, che scendendo da Tracolle sulla faccia meridionale del monte pisano fra il Castel maggiore e il paese di Calci passa per la dilamata contrada di Lama...*”

A San Benedetto del Tronto il termine *Lamà* indica franare (*se lame, 'frana'*), il Palestini condivide l’idea di Amodio e sostiene che Lama, *Lamoli* e altri termini simili compreso *Lamia*, abbiano dei richiami con i torrenti che ‘mangiano’ la ripa incombente e la fanno franare, arrivando a sostenere una possibile derivazione dal punico *labala* (mangiare) molto prossimo a *lehem* (pane). Il Palestini così scrive: “*saremmo tentati di ipotizzarlo dal latino delabor, franare (o meglio labare, vacillare, star per cadere) e labes, frana, mediante l'accennato cambiamento di b in m, se non fosse che G. Amadio fa propendere per una derivazione dal fenicio. "La parola lama, a sinistra del Tesino, è usata unicamente nel senso di 'frana'. Altrove significa 'acquitrino; pantano; luogo paludoso; luogo basso in cui ristagnano le acque, palude'. Dante l'adopera solamente nel senso di 'bassura' (Inferno, XX, XXXII)", dice l'accennato studioso. La parola lama, però, nelle nostre contrade viene usata unicamente nel senso di 'frana'; donde può esserle derivato questo significato? Lo stesso G. Amadio, parlando del toponimo Lamoli, ci conduce in porto. "Lamoli (m. 600). Da Lamo. - Dice il Fabre d'Enviu: 'Vi era ancora in Beozia un ruscello chiamato Lamo, che si gettava in un laghetto presso l'Elicone'. A Lamos egli attribuisce il significato di cavità, buco, marese, gorgo. E Lamoli si trova presso il torrente Meta, che si è scavato il suo corso scendendo dall'Appennino. - Anche in Cilicia scorreva un fiume Lamo, al quale il nostro Autore assegna anche un altro significato: quello di abisso. - Lamoli è un piccolo centro. Ma nell'Odissea (Canto X) Lamo è anche la capitale dei Lestrigoni in Sicilia. 'Sei di navigammo e notti sei: - e col settimo sol della sublime - città di Lamo dalle larghe porte - di Lestrigonia, pervenimmo a vista' (trad. di I. Pindemonte). - Lamone presso Diodoro Siculo, Lamo presso Stefano Bizantino, è figlio di Ercole. - Lamo, re dei Lestrigoni, è figlio di Nettuno presso un antico interprete di Omero e presso Orazio. - Il nome è fenicio e parente di Lamia (da lehem, lebum, labam, 'mangiare'), perché il fiume, dopo aver scavato il suo corso, corrode le sponde." L'accostamento del greco λάμια (voragine apertura), λαμιάω (vorace), λαμῖος (gola), Λάμια (personaggio mitologico), latino lamia (orca, strega), nella credenza popolare mangiatrice di bimbi, il richiamo ai torrenti che 'mangiano' la ripa incombente e la fanno franare, ci confortano nel ritenere il nostro lama derivato, come lamia, dal punico labala (mangiare), molto prossimo a lehem (pane). Lamà a Montalto, Cossignano e Montefiore.”<sup>159</sup>*

A Ortona la parola dialettale “Allamare” indica un’azione verbale: franare. Gli studiosi locali sostengono che non esiste in italiano e potrebbe derivare etimologicamente dal latino “lama”, usato anche negli Eposi di Orazio che significa “palude, pantano”, ovvero luogo basso dove le acque si raccolgono e c’è uno smottamento di terreno. Il concetto di “frana” è molto vicino. “Allamare”, quindi come un “andare verso la lama”, ossia verso il luogo basso, paludoso, franando (ad lamam ire).<sup>160</sup>

<sup>158</sup> Luigi Malerba, *Le parole abbandonate, un repertorio dialettale emiliano*, Bombiani, Milano, 1977, p. 5.

<sup>159</sup> Francesco Palestini, *Il dialetto sambenedettese*.

<sup>160</sup> Nell’Onciario di Ortona del 1790 è usato il termine “lamato”. Pospero delle Carceri possedeva un’abitazione alla Ripetta (attuale Belvedere Tosti), ma chiedeva di non pagare le tasse per questa, poiché la casa era “lamata”: ossia era franata verso il basso. Del resto, sia dalla descrizione di Romanelli (inizio dell’Ottocento), sia dal disegno del Marchiani (1825 circa) la zona della Ripetta e dell’Orientale era franata con uno smottamento del terreno a valle (ad lamam: quindi era “lamata”).

Ad Ancona c'è via Lamaticci che va da Via Giordano Bruno a Forte Scrima - Rione Piano S. Lazzaro, Scrima, Palombella; deriva dall'antica denominazione dovuta alla natura franosa del terreno (nel senso di lama = frana).<sup>161</sup>

A Montaguto (AV) nella zona Lama c'è un movimento franoso di estrema vastità che si è rimesso in movimento nel 2006, la frana interessa una vasta zona e importanti infrastrutture di trasporto, Questo movimento franoso se ne parlava già nelle cronache di sei secoli fa e che impensieri anche i Borbone.<sup>162</sup> Una frana lenta con uno scivolamento a valle di impressionante potenza. La «Lama»: così è conosciuta da secoli quella zona. Lama, appunto, per indicare un terreno scivoloso e in pendenza, instabile. Scivoloso perché d'argilla: quando si imbeve si gonfia e si trasforma in uno scivolo per l'acqua che arriva da sopra. Ne giunge tanta, in quel tratto di montagna, perché sulla sommità ci sono falde consistenti che alimentano anche un laghetto che spesso tracima. Fra i vecchi ortolani di Bolsena nel Lazio con il termine *allamarsi* si intende come sinonimo di *impantanarsi*.



Lame nel Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi

Tra le emergenze geologiche e geomorfologiche nel Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna ci sono da segnalare le lame. *“Il nome Lama deriva dal latino classico e significa acquitrino, pantano, terreno paludoso e, in effetti, la piana che caratterizza in*

---

<sup>161</sup> Nel descrivere le frane di Ancona del 1982 si dice: *“La frana ha connessioni con eventi precedenti: notizie sicure a partire dal 1578 (riattivazioni: 1706, 1707, 1741, 1768, 1770, 1772, 1774, 1775, 1776, 1794, 1812, 1822, 1830, 1858, 1889, 1919, 1940, 1954, 1960, 1964, 1965, 1971). La frana del 16 novembre 1858 interessò un fronte di 300 metri tra le località di Torrette e Lamaticci. Le aree coinvolte nel movimento comprendevano la Strada Nazionale Flaminia, quelle comunali di Posatora, Sappanico e della Malta.”*

<sup>162</sup> *La frana di Montaguto e i Borboni- La frana di Montaguto preoccupava già da prima del 1763. Quell'anno gli ingegneri «camerali e tavolari» del Regno delle Due Sicilie, Giovanni Pollio e Francesco Varga, inviati da Carlo III di Spagna a verificare le condizioni dei dissesti esistenti lungo la strada Regia costruita da Filippo II alla fine del Cinquecento, si resero subito conto della necessità di intervenire a «Mont'Acuto» per evitare l'isolamento delle popolazioni. Ma soprattutto per non compromettere i collegamenti e i traffici commerciali tra la Campania e la Puglia. Più o meno quello che accade oggi. Antonio Alterio descrive il sopralluogo dei tecnici dei Borboni in un volume di prossima pubblicazione che vuole essere un omaggio a Tommaso Vitale, il più importante storico di Ariano. Ma soprattutto fornisce i «profili acquerellati» realizzati dagli stessi tecnici. La frana di Montaguto, ovvero «la lama» che stava per danneggiare la carreggiata e compromettere il percorso del fiume Cervaro, andava affrontata in maniera decisa. Ovvero con un intervento direttamente nell'alveo del fiume e la realizzazione di un muro di sostegno lungo la strada. Quei lavori furono realizzati e la frana in qualche modo fu posta sotto controllo. Da Il Mattino del 20 luglio 2009.*

questo punto il fondovalle dell'omonimo fosso, deriva dal riempimento di un antico lago. Questo si formò in epoche storiche a causa di un'imponente frana che sbarrò la valle (il termine "lama" in molte zone dell'Emilia-Romagna significa anche frana) causando l'allagamento delle zone retrostanti, che ospitarono a lungo uno specchio lacustre ramificato verso monte, in corrispondenza della confluenza tra i fossi della Lama e delle Ripe. La frana si staccò dal Poggio Fonte Murata, una zona ancora ben riconoscibile corrispondente a uno scivolo ripidissimo, con forma a doccia e rivestito da un rado bosco. Nel corso del tempo, seguendo l'evoluzione di tutti i bacini lacustri, anche il lago della Lama si è lentamente riempito con i sedimenti trasportati dai due immissari, sino a scomparire dando origine ad un ambiente umido di torbiera."<sup>163</sup>

oooo

Pochi autori hanno voluto associare il termine Lama al verbo Laniare. Nel *Vocabolario degli Accademici della Crusca* il verbo *laniare* viene associato al significato di sbranare, lacerare inteso nel senso metaforico di “trattar male” dal latino *laniare, dilaniare*. Gr. ἀλύσσειν, σπαράττειν. Questi autori accentuano il senso del “lacerare il territorio”, del “creare solchi erosivi”. Quest'altra interpretazione attribuisce etimologicamente il nome “lama o lamia” al verbo “laniare” (*lamiae... vel potius lanie e lanciando, quia laniant infantes*), ma è contestata da numerosi autori. In Carducci si ha il senso di dolore: *l'avvoltoio ... il cuor mi lania con piaghe eterne e nuove*. Questa idea di associazione di termini è resa nel concetto di unire l'idea della mitologica Lamia che sbrana i bambini. Questa tematica verrà trattata nello specifico.

#### Lama in uso nell'architettura e arredo

Molti autori associano il termine Lama alla Lamia o Lammia come sistema di copertura per costruzioni in muratura sia nell'area pugliese che campano-lucana.

Nelle campagne pugliesi diverse sono le tipiche costruzioni rurali. Diverse sono le pubblicazioni in merito e non è questo il luogo per elencarle, anche perchè sono diverse anche per le diverse tipologie di organizzazione agricola. Dalle grandi masserie fortificate o gentilizie agli iacci o mandrie per gli allevamenti, dalle abitazioni in ipogei ai pagliai in pietra o in strutture vegetali, dai trulli alle lamie... Una delle caratteristiche testimonianze di un'architettura contadina tipica la si trova nelle lammie (“liàme” o “lamie”), antiche dimore temporanee o fisse rispondenti ad esigenze di stabilità e di maggiore comodità, utilizzate sia come abitazione degli addetti all'agricoltura, che per il ricovero degli animali, la trasformazione, lavorazione e conservazione dei prodotti.<sup>164</sup> Con il termine lamia (“liàma”)

---

<sup>163</sup> *Itinerari geologico-ambientali nel Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi.*

<sup>164</sup> A pianta generalmente rettangolare (5 m x 10 m circa), la lamia è realizzata con pietra calcarea sagomata in blocchi posti in opera a secco. I muri sono quasi del tutto ciechi, fatta eccezione per la porta posta sul lato più lungo, e per una piccola apertura su una delle pareti laterali. La volta a botte (lamia), è sovrastata dal tetto. Costituito da travi, tavole ed embrici curvi, esso presenta generalmente uno spiovente inclinato verso il lato opposto a quello in cui si trova la porta, sono comuni manufatti a due spioventi corrispondenti alle pareti laterali spesso con copertura di chianche (lastre di pietra calcarea). La lamia ha un unico vano ed è presente un grande camino in prossimità dell'ingresso. Ci sono altre strutture murarie meno diffuse delle lamie che differiscono per caratteristiche dimensioni e distributive, e sono identificate dai toponimi di lamielle e lammione. La prima struttura indica una lamia a pianta quasi quadrata di 4 x 5 m., il secondo una lamia di notevole lunghezza, che può raggiungere i 40 m, che spesso è composta da una serie di vani per ricovero animali con archi centrali oppure da una serie di ambienti che sono disposti in fila (stalle, vano per la lavorazione del latte, deposito formaggi, alloggi operai ...).

in genere si indica un riparo-abitazione di zone rurali con pianta quadrangolare o rettangolare e volta a botte in muratura. I muri perimetrali di tali costruzioni sono anch'essi in pietra a secco (in alcuni casi la parte esterna viene intonacata con malta o pozzolana), mentre la volta a botte è costruita grazie all'utilizzo di blocchi di pietra tufacea o calcarea tagliata a squadro. In molte zone queste costruzioni permettevano una copertura a terrazza più spaziosa perché senza spioventi ripidi, adatta per vari e diversi usi, fra cui il più importante e tipico: l'essiccamento dei pomodori, dei fichi e altri prodotti agricoli (mandorle, nocelle...). Ma in molti casi il tetto è a due spioventi con una copertura di chianche in pietra, rare volte con embrici. Alcuni studiosi giustificano il nome di lamia dalla superficie piana della copertura tetto con il significato di terrazza, altri invece giustificano il nome con la copertura in muratura che differiva dai pagliai per la copertura in materiale vegetale.

Lame sono chiamate anche le travi e le putrelle in ferro a doppia T che si utilizzano per solai.

Il toponimo "lamia" oppure "lammia" è molto usuale nella Murgia tarantina e nel Salento. Ma il termine è usato anche sul Gargano: i *Lammioni* (grande masseria murata con ricoveri animali che da il nome ad una contrada nella zona pedemontana di San Marco in Lamis tra la valle di Vituro e valle Ividori), *la lammia vecchia* e *la lammia nuova* (due vecchie caserme forestali nella Difesa di San Matteo a San Marco in Lamis).

Molti toponimi che sono stati segnalati sono dovuti a queste specifiche costruzioni.

A Rotondella le "Lamie" furono costruite nel XVIII secolo e sono robusti pilastri in pietra che sostengono una struttura di mattoni con volte a crociera su cui poggiano anche le case sicuramente è una derivazione dalla copertura.



oooo

Vengono chiamate lame d'acqua gli impianti di arredo realizzati con cadute d'acqua uniformi, con uno scorrimento uniforme e costante. Le cadute d'acqua a lama sono realizzate per arredo pubblico e in alcuni casi anche per arredo privato, si usano per realizzare dello scorrimento d'acqua senza cascate. Sono realizzati in varie foggie spesso contenibili in spazi ridottissimi, anche entro muri perimetrali. Il gioco d'acqua è costituito da un profilo d'acciaio il quale viene costruito della lunghezza progettuale anche di parecchi metri e produce un velo d'acqua uniforme e trasparente, per produrre il suo effetto cascata non richiede nessun tipo di superficie di scorrimento. Questi sistemi di lame d'acqua spesso vengono richiesti per la realizzazione di impianti antincendio e vengono disposti nella fase progettuale in molti casi dai Vigili del fuoco e dai direttori della sicurezza. Questi sistemi che si attivano in caso di sicurezza realizzano una lama d'acqua per protezione di serbatoi con oli o altro materiale infiammabile.



## Lama in uso nel nome di persone e nella mitologia classica

Lamissione (o Laiamicho) fu re dei Longobardi nella prima metà del V sec. e successore di Agilmondo, salì al trono nel periodo degli scontri con gli Unni, ai quali i Longobardi si opponevano per potersi installare nell'area del medio del Danubio. Il re Agilmondo era stato ucciso in battaglia, e sua figlia era stata fatta schiava. Lamissione seppe essere un re che seppe unire i Longobardi, a detta della tradizione longobarda, conseguì una vittoria che consentì ai Longobardi di conservare indipendenza e identità. Secondo la leggenda, Lamissione era stato salvato ancora in fasce dallo stesso Agilmondo, che l'aveva ripescato dall'acquitrino in cui la madre l'aveva gettato, insieme ai suoi sei fratelli gemelli.

Paulus diaconus, *Historia Langobardorum*, (787 – 789), Liber primus, Cap. XV.

*His temporibus quaedam meretrix uno partu septem puerulos enixa, beluis omnibus mater crudelior in piscinam proiecit necandos. Hoc si cui impossibile videtur, relegat historias veterum, et inveniet, non solum septem infantulos, sed etiam novem unam mulierem semel peperisse. Et hoc certum est maxime apud Aegyptios fieri. Contigit itaque, ut rex Agelmund, dum iter carperet, ad eandem piscinam deveniret. Qui cum equo retento miserandos infantulos miraretur bastaque, quam manu gerebat, huc illucque eos inverteret, unus ex illis iniecta manu hastam regiam comprehendit. Rex misericordia motus factumque altius ammiratus, eum magnum futurum pronuntiat. Moxque eum a piscina levare praecipit, atque nutrici traditum omni cum studio mandat alendum; et quia eum de piscina, quae eorum lingua lama dicitur, abstulit, Lamissio eidem nomen inposuit. Qui cum adolevisset, tam strenuus iuvenis effectus est, ut et bellicosissimus extiterit et post Agelmundi funus regni gubernacula rexit. Ferunt hunc, dum Langobardi cum rege suo iter agentes ad quendam fluvium pervenissent et ab Amazonibus essent prohibiti ultra permeare, cum earum fortissima in fluvio natatu pugnasse eamque peremisse, sibi que laudis gloriam, Langobardis quoque transitum paravisse. Hoc siquidem inter utrasque acies prius constituisse, quatenus, si Amazon eadem Lamissionem superaret, Langobardi a flumine recederent; sin vero a Lamissione, ut et factum est, ipsa vinceretur, Langobardis eadem permeandi fluentia copia praeberetur. Constat sane, quia huius assertionis series minus veritate subnixta est. Omnibus etenim quibus veteres historiae notae sunt, patet, gentem Amazonum longe antea, quam haec fieri potuerint, esse deletam; nisi forte, quia loca eadem, ubi haec gesta feruntur, non satis historiographis nota fuerunt et vix ab aliquo eorum vulgata sunt, fieri potuerit, ut usque ad id tempus huiusmodi inibi mulierum genus haberetur. Nam et ego referri a quibusdam audivi, usque hodie in intimis Germaniae finibus gentem harum existere feminarum.*

Alcuni autori hanno voluto fare le similitudini tra Mose, Romolo e Lamissione. Si vuole far derivare la parola Mose dalla voce semitica di *moia* (acqua) e *se* (salvato); la voce Lamissione dalle radici *lama* e *se*. Mito e leggenda dominano anche la preistoria langobarda; e presso che uniformi sono per vari grandi condottieri di popoli (Mose, Romolo, Lamissione, ecc.).

Tucidide nelle “Storie”<sup>165</sup> ci informa che Thapsos fu fondata dal megarese Lamis (diversi studiosi nei loro scritti chiamano questo ecista *Lamis*, *Lami* o *Lamide*) dopo che con i suoi venne scacciato dai calcidesi di Leontini. Scacciato da loro fondò Thapsos e morì, mentre gli altri, scacciati da Thapsos, siccome Iblone re dei Siculi offriva loro la terra e li guidava,

---

<sup>165</sup> Tucidide, *Le Storie*, VI, 4, 1.

fondarono Megara Hyblaea in Sicilia orientale nel VIII sec. aC..<sup>166</sup> Polieno<sup>167</sup> afferma che Megaresi guidati da Lamis si fermarono a Thapsos solamente sei mesi dopo un inverno trascorso a Trotilo. La tradizione tramandataci da Tucidide<sup>168</sup> vuole che dopo Calcide e Corinto anche Megara, indipendentemente, fondasse alcune colonie in Sicilia. Secondo quest'ultima fonte questi avvenimenti avvennero alla fine dell'VIII sec. aC. quando molti Elleni presero d'assalto le coste orientali della Sicilia. I megaresi, di stirpe dorica, guidati da Lamis, giunti in Sicilia fondarono Trotilo, l'odierno Brucoli, ove rimasero per poco tempo. Invitati da Teocle, che assieme ai suoi calcidesi aveva fondato Lentini, i megaresi giunsero in quella città che, peraltro, era ancora abitata dai nativi siculi. Teocle, voleva sbarazzarsi dei siculi che convivevano pacificamente nella stessa città e non potendolo fare a causa di solenni giuramenti prestati agli indigeni quando questi li accolsero pacificamente ricorse ai megaresi. Una volta cacciati i siculi dalla città, l'ingrato Teocle con un'altro stratagemma, narrato da Polieno, cacciò poco tempo dopo da Lentini anche Lamis e i suoi compagni. Astutamente annunciò una solenne processione in onore delle dodici divinità dell'Olimpo e poiché la voleva rendere ancora più solenne chiese ai megaresi di consegnare le loro armi. Quanto questi, senza alcun sospetto, furono disarmati, l'infido Teocle fece annunciare da un araldo che Lamis e i suoi dovevano abbandonare Lentini prima del tramonto, pena la morte. Senza armi i megaresi furono costretti ad abbandonare la città e si stabilirono per sei mesi, sulla penisola di Magnisi dove, sempre secondo Tucidide, fondarono la città di Thapsos. Qui, qualche mese prima della fondazione di Megara Iblea, morì Lamis. Dopo averne onorate le spoglie mortali, secondo gli usi rituali e la concezione religiosa dei greci, la salma dell'ecista venne deposta in una duplice tomba, cioè scavata nella roccia sopra una preesistente tomba dell'età del Bronzo, costruita in condizioni difficili, giacché i megaresi si accingevano a lasciare al più presto quella località poco ospitale. Rimasti senza guida, accettarono l'offerta del re Iblone, signore di un vastissimo territorio, e fondarono la città di Megara Iblea. Una città dal duplice nome in omaggio alla madre-patria (Megara) e del generoso Iblone.

Nel poema dell'Eneide di Virgilio ci sono due personaggi con il nome di Lamiro e Lamo, sono menzionati nel libro IX. Lamiro e Lamo erano due italici che presero parte alla guerra contro Enea e il gruppo di guerrieri sbarcati sulle coste laziali dopo la caduta di Troia. Lamiro e Lamo facevano parte dei guerrieri del condottiero rutulo Remo (questi era uno dei quattordici condottieri scelti da Turno per l'assedio alla cittadella nemica). Ma Eurialo e Niso, due giovani guerrieri troiani, escono di notte con le armi dal campo troiano e penetrano in quello degli assediati, che sono addormentati e ne fanno una grande strage. Tra le vittime di Niso ci sono anche Lamiro e Lamo. Annibal Caro e Clemente Bondi nelle loro traduzioni usano il nome *Tamiro* invece di Lamiro.

---

<sup>166</sup> Salvo Maccarrone, *Impercettibile la presenza greca su Thapsos*.

<sup>167</sup> Polieno visse nel 2° sec. dC., scrittore greco di cose militari, nel 162 dC. dedicò agli imperatori L. Vero e M. Aurelio una raccolta di 900 *Stratagemmi* in 8 libri. La sua opera contiene interessanti notizie riguardanti la Sicilia; Polieno però non cita le fonti a cui attingeva. Nel libro V, 5, 1, Polieno descrive la posizione geografica di Lentini, lo stratagemma adottato da Teocle per cacciare i siculi da Lentini e le disavventure dei megaresi che cercavano sedi in Sicilia.

<sup>168</sup> Tucidide, storico ateniese, vissuto all'incirca tra il 460-400 aC, attinge le sue notizie dalla storiografia greca e, per le vicende siciliane, probabilmente dallo storico siracusano, Antioco (V sec. aC.). Egli si sofferma sul modo in cui fu colonizzata la Sicilia, tracciando anche il quadro etnico dei suoi antichi abitanti. Spesso gli storici ignorano i contatti precoloniali della Sicilia con il mondo egeo, minoico e miceneo. Ora con il moltiplicarsi delle scoperte archeologiche vengono meglio documentati.

Λάμια (Lamia), mostro femminile, spauracchio per i bambini, madre di Scilla. Secondo Carnoy questo nome deriverebbe dalla radice \**lem-*, "divorare, leccare", da cui deriverebbe il latino *lemures*, "fantasmi"; Ernout-Meillet, confrontano questo termine col greco λάμιαι, "fantasmi che divorano i bambini" e λαμυρός, "goloso, avido". Chantraine e Room pongono questo nome nella famiglia di λαμυρός, "goloso, avido", con un suffisso femminile \*-*ya*<sub>2</sub>; Chantraine giudica però dubbio il confronto col latino *lemures*. Altra ipotesi di Room è di una derivazione da λαίμω, "gola".

Gli spauracchi greci portavano nomi espressivi, Lamò, Ghellò, Akkò (o M-akkò), molte volte con raddoppiamento, come Baubò, Mormò, Karkò, e persino Gorgò, la Gorgone, che per alcuni aspetti almeno appariva associata con queste figure piú o meno spaventose.<sup>169</sup>

Λάμος (Lamos), re dei Lestrigoni (Hom. *Odissea*, 10, 81) e anche nome di un figlio di Eracle e di Onfale, eponimo della città greca di Lamia (Ovid. *Heroid.* 9, 54). Secondo Chantraine (*DELG*, s. v. λαμυρός) questo nome deriva dalla radice di λαμυρός, "goloso, avido" (da confrontare con Lamia), Von Kamptz (*Homerische Personennamen*, p. 14) ritiene invece che derivi da λαμός, "gola, bocca". I Lestrigoni erano un popolo leggendario, il cui re, Lamo, fondò la capitale Telepylon, c'è chi li colloca sulle coste settentrionali della Sicilia, chi nel Lazio, chi - come il Bérard - sullo stretto di Bonifacio in Sardegna, chi altrove.

Λαμος Lamos era una divinità fluviale di Kilikia in Anatolia (moderna Turchia) o di Boiotia nella Grecia centrale. Le figlie, le Lamides, hanno aiutato il dio Dionisio.<sup>170</sup> Dioniso è nato dalla coscia di Zeus, accanto al fiume di Lamos sul monte Nysa. Sia la montagna e il flusso sono stati variamente identificati. Nonno, nella sua epica *Dionisiache*, ha individuato questo Lamos con un fiume Kilikian con lo stesso nome, che scorreva nel Mediterraneo ad ovest del fiume Kydnos. Le descrizioni e gli studi andrebbero approfonditi.<sup>171</sup>

Tra gli eroi Eracleidi<sup>172</sup> è annoverato un certo Lamo.

---

<sup>169</sup> E. Pellizer, *Lamia e Baubò. Figure di spauracchi femminili nella Grecia antica*, in *Faire peur et éduquer*, Grenoble (Monde Alpin et Rhodanien) dal *Centre Alpin et Rhodanien d'Ethnologie*, 1998; E. Pellizer, *Baubò: ou le temps sans retour*, in *Favole d'identità, Favole di paura*, Roma, Ist. Encicl. Italiana, 1982, pp. 147-62.

<sup>170</sup> Nonno *Dionisiache* 9, 28 e 14, 143.

<sup>171</sup> Pausania, *Descrizione della Grecia* 9. 31. 7 (trad. Jones) (dal greco diario di viaggio C2nd AD): "Sulla cima di [Mount] Helikon [in Boiotia] è un piccolo fiume chiamato Lamos. Nel territorio di Tespi è... [Pausania descrive poi le frazioni comprese tra Monti Helikon e Monte Citerone]. "Nonno, *Dionisiache* 9. 28 ss (trad. Rouse) (dal greco epico C5th AD): "[Dopo Dioniso è nato dalla coscia di Zeus, [Hermes] diede alle figlie di Lamos, fiume Nymphai." Nonno, *Dionisiache* 14. 143 ss (trad. Rouse) (dal greco epico C5th AD): "Il Neiaades acqua nel corpo mortale, che gli uomini chiamano Iadi, figli del fiume Lamos". Nonno, *Dionisiache* 24. 43 sgg: "[Il fiume Idaspe, dato alle fiamme dal dio Dioniso, grida:] «Rispettare l'acqua del vostro Lamos [vale a dire un altro dio fluviale] che custodiva la tua infanzia; ricordo Maionia proprio paese, per Idaspe è il fratello del vostro charme [ fiume] Paktolos. Grant ora questo dono uno di tutti questi fiumi, i miei fratelli [vale a dire che sono i figli di Okeanos], e ritirare la fiamma". Nonno, *Dionisiache* 47. 678 ss: "I [Hermes] salvato [Dionysos] dal cielo, e affidato a quelle Nymphai, le figlie del fiume Lamos, quando era ancora un bambino."

<sup>172</sup> Le grandiose avventure di Eracle secondo molti rappresentano l'inizio dell'età degli eroi, per questo la sua figura fu accostata al ruolo di progenitore della dinastia reale dorica. Questa leggenda probabilmente servì per legittimare a posteriori la migrazione del popolo dorico nel Peloponneso. Illo, l'eroe eponimo della stirpe dorica, fu trasformato nel figlio di Eracle e incluso tra gli Eracleidi (i numerosi discendenti di Eracle, specialmente dalla linea che fa capo ad Illo stesso - altri Eracleidi furono Lamo, Maracia, Manto, Bianore, Tlepolemo e Telefo). I sedicenti Eracleidi nel Peloponneso conquistarono i regni di Micene, Sparta e Argo.

Una Lamia fu figlia di Poseidone e accoppiatasi con Zeus, fu madre della Pizia, la Sibilla che governò sui libici.<sup>173</sup> La comune origine libica, come la parentela con Poseidone, che in questo caso sarebbe suo nonno, appartiene anche a un'altra bellissima Lamia, figlia di Belo e, appunto, di Libia (queste notizie si trovano principalmente in Diodoro Siculo, *Biblioteca storica*, xx, 41, ma anche in Plutarco, *Della curiosità*, 2, e Aristofane, scol. a *Pace*, 758, e Strabone). Fu amata da Zeus, da cui ebbe vari figli, ma tutti, salve Scilla, furono uccisi da Era, ingelosita. Chiusasi in una caverna solitaria, spinta dalla disperazione, Lamia divenne un mostro geloso delle madri più felici di lei, di cui si vendicava rapendone e divorandone i figli. Era, per perseguitarla ancora, l'aveva privata del sonno: il suo volto si trasformò allora in una maschera da incubo. Zeus, ricordando il passato amore, fu preso da pietà per lei, e le concesse il singolare potere di levarsi gli occhi dalle orbite e di rimetterseli a piacere. Vi erano dunque momenti, soprattutto quando aveva bevuto molto vino, in cui Lamia poteva dormire, dopo aver depresso gli occhi in un vaso accanto a sé: allora non c'era niente da temere da parte sua. Ma altre volte errava insonne, di notte come di giorno, e aspettava al varco i bambini per divorarli. Dalla sua figura, legata certamente a quella della Gorgone, nacque la figura della "lamia", ormai nome comune, figura demonica femminile che succhiava il sangue dei giovani.

Lamuel o Lemuel è il nome di un re citato nella Bibbia nel libro dei Proverbi (31, 1-4) ma è sconosciuto. Nel versetto di apertura si legge: "*Le parole del re Lamuele. La visione con cui sua madre ha incaricato di lui.*" Il nome si ripete nel versetto 4 "*Non date ai re, o Lamuele, non dare vino dei re.*" Alcuni studiosi moderni traducono il primo brano con "*Le parole di Lemuel, re di Massa, che la madre gli ha insegnato.*" In forma etimologica alcuni studiosi associano Lamuele con Jamuel e Namuel, nel significato può intendersi "devoto a Dio".<sup>174</sup>

Nelle due genealogie dei patriarchi anteriori al diluvio della Bibbia si cita Lamech. In Gen 4:18-24 un certo Lamech risulta figlio di Metusael della discendenza di Caino, (uccise un uomo perché l'aveva ferito);<sup>175</sup> in Gen. 5:25-31, 1Cor 1:3, Lu 3:36-37 si cita Lamech il quale visse 777 anni<sup>176</sup> ed era figlio di Metusalemme e padre di Noè.<sup>177</sup>

Nel Libro di Mormon, Laman e Lemuel sono i due figli maggiori di Lehi e fratelli più grandi di Nefi. Secondo il testo, hanno vissuto circa il 600 aC. si sono ribellati contro Nefi e Lehi. Essi e i loro discendenti divennero noti come i Lamaniti (mentre i discendenti di Nefi e gli altri fratelli divenne i Nefiti).

---

<sup>173</sup> Pausania, *Viaggio in Grecia*, x, 12, 1.

<sup>174</sup> Alcuni autori identificano Lemuel con Salomone, considerandolo un semplice soprannome, altri invece lo considerano un nome proprio e così il determinativo "re di Massa", trattandosi di una tribù ismaelitica del nord dell'Arabia, sembrerebbe indicare la sua origine straniera come sapiente dei "figli d'Oriente".

<sup>175</sup> Secondo alcuni studiosi il nome Lamech deriva dal sumero *lumga*, la parola che è un titolo del dio Ea, patrona della musica. Lamech rappresenta l'evoluzione della cultura. Anche i nomi dei figli sono molto significativi: Jabal, Jubal e Tubal che rappresentano le diverse forme di produzione, *vale a dire*, i pastori, i musicisti e lavoratori metalmeccanici. Il valore storico delle genealogie bibliche è nullo. Basti pensare che Lamech, in Gen 4,18 è discendente di Caino, in Gen 5, 26, invece, di Set; la stessa cosa vale per Enoc (Gen 4,17 e 5,18); le diverse genealogie presenti in Gen 1-11 (Gen 4, 17-23; 5; 10; 11, 10ss) provengono da fonti e tradizioni diverse ed è impossibile metterle d'accordo tra loro.

<sup>176</sup> Non si tratta di numeri reali; c'è solo un valore simbolico e di messaggio, la diminuzione progressiva dell'età dell'uomo coincide con il progressivo allontanarsi da Dio, fonte della vita. Così il padre di Noè, Lamech (Gen 5,31) vive 777 anni, tre sette, segno di perfezione, e Enoc, uomo di fede, vive "solo" 365 anni, ma in realtà vive un anno per ogni giorno dell'anno, una vita piena e perfetta.

<sup>177</sup> Il libro di Lamech è un'opera apocrifia menzionata in un catalogo biblico del X sec.

Il cognome Lama ha nuclei nel milanese e bresciano, nel bolognese e ravennate e nel napoletano e casertano, il cognome Lami ha un ceppo in Toscana, uno nel modenese ed uno a Roma, gli studiosi fanno derivare il cognome dai toponimi di contrade o paesi, ma anche da una possibile derivazione dalla famiglia tardo latina con il cognomen romano Lamia,<sup>178</sup> appartenente alla Gens Aelia, discendente dal mitico Lamus, il mitologico figlio di Poseidone e re dei Lestrigoni fondatore di Formia.

Ricordiamo nel I° secolo dC. Lucius Aelius Lamia console di Roma nell'anno 3 dC., che troviamo nel *De Oratore* di Cicerone: "... Crassus apud M. Perpernam iudicem pro Aculeone cum diceret, aderat contra Aculeonem Gratidiano L. Aelius Lamia, deformis, ut nostis; qui cum interpellaret odiose, "audiamus" inquit...", tracce di queste cognomizzazioni le troviamo nel 1700 con lo scrittore toscano Giovanni Lami (1697-1770), con Giannagostino de Lamis agli inizi del XVI sec. (Oratio habita coram serenissimo principe Francisco Donato, per eloquentissimum ac consultissimum I.V.D. & equitem. Ioan. Augustinum de Lamis. Magnifice ciuitatis Brixiae oratore) e con Ioannis Wieri De lamis (liber: item De commentitijs ieiunis. Cum rerum ac uerborum copioso indice) del XVI sec.

Il cognome Lamia potrebbe avere pure una possibile derivazione toponomastica dal nome della città greca di Lamia, o anche, ma molto meno probabile, dal nome greco *Lamia*, Lamia era la bellissima regina della Libia, cui Era uccise tutti i figli e che impazzita dal dolore prese a divorare bambini e si trasformò in una specie di orribile Furia, in grado però di trasformarsi ancora in una bellissima donna per sedurre gli uomini.

Sono diffusi anche i cognomi Lamo, Lami, Lamas, Lamos ...

In lingua araba nomi femminili molto usati sono Labibah (pronuncia Labibah), Lama, Lamah (pronuncia Lam'ah), Lamiah (pronuncia Lami'ah), Lamis, Lamees, Lamisse, Lami, Lamy, Lamasat, Lamy (pronuncia Lamy'), hanno i significati di "sensibile, intelligente, splendore, brillante, morbido al tatto, carezza". E' molto diffuso<sup>179</sup> anche se con alcune altre piccole varianti.

---

<sup>178</sup> Cognome era il terzo elemento dei nomi maschili romani dopo il praenomen e il nomen, comparso come soprannome o nome personale distintivo di un individuo all'interno della sua gens poi è servito per distinguere un ramo della famiglia.

<sup>179</sup> Imane Barmaki, *Tv/La Turchia strega il mondo arabo con "Yehya e Lamis"* - La telenovela turca ha stravolto le famiglie arabe causando il settanta per cento dei divorzi. Sheikh Dabbas al Dabbas chiede la sospensione di questa telenovela "Anni Perduti" è la telenovela turca, meglio conosciuta come Yehia e Lamis, che ha fatto impazzire il mondo arabo negli ultimi mesi. Essa racconta la storia di Lamis e Muhammad, bellissimi e protagonisti di un amore tormentato, un amore che parte senza grandi entusiasmi ma che poi si trasforma in una grande passione. Il grande successo ottenuto tra il pubblico arabo ha avuto importanti conseguenze sociali che sono più gravi di quanto si poteva prevedere. Una coppia giordana è finita davanti all'avvocato perché il marito aveva scoperto la moglie con la foto dell'attore sul telefonino. La tv araba Al Arabiya ha fatto un servizio raccontando di una promessa sposa che, a una settimana dalle nozze, ha imposto al futuro marito di tagliarsi i capelli per somigliare al bell'attore turco. Tutto era pronto per il lieto evento, pure la casa, ma il fidanzato non l'ha presa bene e ha mandato tutto all'aria. In Bahrain una coppia sposata da poco e con un bimbo piccolo ha divorziato perché la moglie, un po' troppo sincera, ha confidato a suo marito che l'unica cosa che sognava in questa vita è passare una notte romantica con il protagonista della telenovela. Il marito non ha apprezzato la sincerità della sua mogliettina e ha chiesto il divorzio affermando di non potere supportare l'offesa. In Arabia Saudita l'appuntamento con la soap opera è imperdibile e secondo il quotidiano 'Watan', all'anagrafe della capitale Riad negli ultimi mesi 700 neonate sono state registrate con il nome di Lamis, 500 maschietti con il nome del protagonista Yehia mentre 200 donne saudite si sono recate agli uffici comunali per cambiare il nome e chiamarsi Lamis come la loro beniamina. Sempre in Arabia Saudita secondo



## Lama in uso nel nome di località



San Marco in Lamis

San Marco in Lamis è un paese di circa 15.000 abitanti sul promontorio garganico in provincia di Foggia. *“Nel Gargano, ed è questo l'unico esempio pugliese, entro una conca carsica è l'abitato di San Marco in Lamis, a sbarramento della testata della valle di Stignano che costituisce una via di penetrazione nel Gargano.”*<sup>180</sup> Nel Gargano meridionale i fenomeni carsici sono fortemente accentuati (la zona a nord del centro abitato di San Marco c'è la più grande densità di doline in zone carsiche), sono numerosi gli inghiottitoi (grave), grotte e canaloni. Nella parte più bassa del centro abitato la falda è molto superficiale.

San Pietro in Lama è un paese in provincia di Lecce con 3.800 abitanti, situato a circa 5 km dal capoluogo in direzione sud-ovest. San Pietro in Lama è situato nella zona denominata *Valle della Cupa*, che consiste in una vasta area di depressione naturale del terreno che comprende anche diversi altri paesi. Una leggenda locale fa risalire l'origine del paese ad un ipotetico passaggio dell'apostolo Pietro.<sup>181</sup>

---

quanto riferisce il giornale arabo 'al-Quds al-Arabi', lo sceicco Dabbas al-Dabbas ha chiesto di proibire la trasmissione di questo genere di programmi, affermando che il 70 per cento dei casi di divorzio registrati nel regno arabo sarebbero causati proprio dalla visione di queste serie televisive. In particolare l'Imam si scaglia contro la serie televisiva 'Yehia e Lamis' ('Anni Perduti') che ha riscosso un successo senza precedenti tra il pubblico dell'Arabia Saudita. "Ci sono ragazze che stanno imparando il turco - ha aggiunto - nella speranza di incontrare ragazzi come il protagonista della serie". Le donne arabe ormai vanno matte a tal punto da sfidare le convenzioni e fare anche qualche figuraccia pur di non perdersi nemmeno una puntata. Il quotidiano giovanile saudita 'Shams' racconta che, durante un funerale, una signora saudita ha chiesto con insistenza una tv per vedere la sua soap preferita. Mentre tutte le donne erano prese dai sacri riti religiosi per il defunto ed altre indaffarate a preparare il caffè e il tè, la signora in questione ha sorpreso tutti i presenti chiedendo, con il massimo della nonchalance, dove potesse trovare una televisione. Il sito web della tv Al Arabiya ha dato notizia del fatto che, oltre alla telenovela, il Medio Oriente inizia a riempirsi anche di foto e gadget dei protagonisti, con t-shirt con i volti di Muhanned e Lamis che spopolano nelle strade di Damasco e le altre capitali arabe e indici di ascolto che non hanno precedenti nella tv araba. Yehya e Lamis; ormai è considerato un vero fenomeno sociale che sta invadendo tutti gli strati sociali del paese arabi.

<sup>180</sup> O. Baldacci, *Puglia*, p. 219.

<sup>181</sup> Il nome del paese lo fanno derivare da una pia antica leggenda, secondo la quale l'apostolo Pietro, sbarcato a Porto Badisco e diretto verso Roma, facendo una deviazione passando dal paese nel 43 dC si è fermato in

Il paese di Lama dei Peligni con 1.500 abitanti è situato a m 669 s.l.m e sorge sulle pendici sud-orientali della Maiella, alla sinistra del fiume Aventino, il suo territorio si estende su un'area prevalentemente montuosa in provincia di Chieti compreso nel parco nazionale della Maiella. Gli storici locali fanno derivare il nome "lama" dal termine pre-latino "lamatura", che significa terreno dove l'acqua ristagna, l'aggiunta "dei Peligni" è successiva ritenendo che il popolo dei Peligni si fosse spinto fino all'Aventino.

Castel di Lama è un comune di 8.300 abitanti in provincia di Ascoli Piceno. Secondo gli storici locali il libero comune nasce nel 1543, nell'area dove prima erano il castello di Sesto (XI- XII sec.) nella zona Chiarini-Piattoni e il Castello di Serraglia, poi *Castrum Lamae* nella zona di Sambuco (XII- XIV sec.). Sostengono che il nome di *Castrum Lamae* è legato al torrente Lama a est del territorio e al castello che dominava dalla collina la valle del fiume Tronto e le importanti vie di comunicazione come la Salaria. La chiesa parrocchiale di Santa Maria in Lama (poi Santa Maria in Mignano) fu fondata nel 1506.<sup>182</sup>

Lama Mocogno è una cittadina di 3.000 abitanti in provincia di Modena. Situata in posizione dominante le valli dei torrenti Scoltenna e Mocogno ha un'ampia vista sul Monte Cimone, si trova a 842 m di altitudine s.l.m, in una posizione privilegiata grazie passaggio di importanti vie di comunicazione tra i paesi della montagna. Gli storici locali sostengono che il nome dato alla località è da collegare ad uno stagno, certamente originato da una frana, che era ancora visibile negli anni 1920-25 quando fu prosciugato.<sup>183</sup>

---

questa zona acquitrinosa ("lama") per evitare la pagana Lecce. All'epoca in cui era sorta la leggenda la Valle della Cupa era una zona acquitrinosa e nel dialetto locale era denominata *lama*, da qui il nome dell'abitato, che ricorda il passaggio dell'apostolo nella zona.

<sup>182</sup> Nel medioevo il territorio dell'odierna Castel di Lama faceva parte del Ducato di Spoleto. Poi passa sotto la influenza dell'Abbazia di Farfa. Un insediamento abitato nel 1311 è chiamato "Lama" ed è feudo degli Odoardi de' Catilini. L'insediamento è riconosciuto nel 1543 come castello di II° grado dipendente da Ascoli. Gli "Huomini della Lama" redigono un proprio statuto. Nel periodo del Regno Italoico Castel di Lama, aggregato al Comune di Colli del Tronto, è iscritto nel Dipartimento del Tronto, II° Distretto, IX° Cantone, con capoluogo Offida. Con la Restaurazione il comune fa parte della Delegazione di Ascoli, Distretto di Montalto ed è unito a Colli (Colli del Tronto), dal quale si separa nel 1818. Lama, più tardi chiamata Castel di Lama, entra a far parte del Regno d'Italia con l'annessione del 1860.

<sup>183</sup> 'L'origine di Lama è piuttosto recente. Sorge sul luogo dove già fin dal XIII sec. Si teneva una fiera annuale poi, col tempo, un mercato settimanale che andava via via acquistando sempre maggiore importanza e tale da favorire la costruzione di una prima osteria, di alcune casupole e infine di un piccolo oratorio dedicato a San Matteo Apostolo. Il mercato si teneva in un vasto pianoro, all'incrocio di importanti strade del tempo, ora interamente occupato dalla Piazza Cesare Battisti, dalla Piazza XXIII Marzo, dalla chiesa e dalle costruzioni di Lama Bassa, che è il paese, occorre dire, si divide in Lama Alta, Lama Bassa e Lama di Sotto. Per quanto riguarda il nome, dato alla località che andava nascendo, precisiamo che vicino a questo pianoro, c'è uno stagno, certamente originato da una frana, designato da secoli col nome latino "lama" e ancora visibile negli anni 1920-25 quando fu prosciugato. Si cominciò così a parlare di una fiera della "lama", di un mercato della "lama" e "lama" da nome comune divenne nome proprio per designare il borgo che stava sorgendo. Quando ancora Lama non esisteva, l'attuale frazione, Mocogno, già prima del Mille, era uno dei tanti comunelli del nostro Frignano assoggettatisi poi col tempo agli Estensi. Sorta Lama questa divenne, come si diceva allora, una "villa" dipendente da Mocogno e in campo amministrativo e in campo religioso. Con l'Unità d'Italia per la maggiore importanza assunta nel tempo da Lama nei confronti di Mocogno, il nome ufficiale del nuovo comune, con capoluogo Lama, fu Lama Mocogno, generando nei primi tempi qualche confusione in campo amministrativo. Lo sviluppo e l'importanza di Lama a danno di Mocogno, furono favoriti da un matrimonio: quello di Ercole Rinaldo d'Este, figlio di Francesco III, con Maria Teresa Cybo Malaspina, erede del ducato di Massa. Con questo matrimonio il territorio di Massa entrava a far parte dello stato estense, ma essendo le comunicazioni tra Modena e Massa molto precarie, Francesco III nel 1738 diede l'avvio alla costruzione di una moderna strada che dal nome del progettista e direttore dei lavori, Domenico



Lamon è un comune di 3.400 abitanti in provincia di Belluno,<sup>184</sup> famoso soprattutto per la coltivazione del fagiolo. Gli storici locali fanno derivare il toponimo Lamon da un ipotetico protoitalico Lama, secondo questi storici riconducibile all'etruscoide Lumena e al latino Lima (stagno, ma anche terreno franoso). Prove in tal senso giungono dalla formazione geologica degli estesi altipiani di Lamon e Sovramonte costituitisi con il graduale riempimento di un grande lago formatosi alla fine dell'ultima glaciazione, circa 15.000 anni fa.

La città di Lamezia Terme in Calabria prende il suo nome dal fiume Amato, un tempo chiamato Lamato (lat. Lamatus), che la attraversa nella sua parte più periferica. Questo nome fu originariamente dato solo al comune di Sant'Eufemia, ora divenuto quartiere della città. Dopo l'unione amministrativa del 1968, si è scelto il nome di Lamezia per l'intera

Vandelli, prese appunto il nome di Via Vandelli. Lungo questa strada, anche per facilitazioni concesse dal Duca sorsero numerose case ed osterie. Ma fu soprattutto con la costruzione della Giardini (1766 – 1781), una vera autostrada per quei tempi, che si ebbe il forte sviluppo edilizio – commerciale di Lama, soprattutto di Lama Alta attraversata per tutta la sua lunghezza dall'importante arteria. Sorgono locande per ospitare i viaggiatori sempre più numerosi, stallaggi per il ricovero e il cambio dei cavalli e, con la costruzione del nuovo Comune, edifici per accogliere la sede comunale e degli altri enti pubblici: Pretura, ufficio de registro, caserma dei carabinieri. In campo religioso continua però a dipendere da Mocogno e soltanto nel 1949 verrà istituita la nuova parrocchia di Lama. Dopo la prima guerra mondiale, ma soprattutto dopo la seconda, Lama Bassa va a mano a mano perdendo di importanza e molti uffici, banche, ambulatori medici, negozi si trasferiscono a Lama Alta, ma il centro amministrativo e religioso resta a Lama Bassa. Qui la sede municipale, la chiesa e qui ancora, a distanza di secoli, si tiene il mercato settimanale. Molto in questi anni si è estesa Lama Mocogno per cui accanto alle tradizionali Lama Alta, Lama Bassa, Lama di Sotto, un forte sviluppo edilizio si è avuto nella zona intorno alla piscina, verso Santa Lucia, e in altre zone: lungo la via Roma e sul fianco del colle Montese.

*Antonio Mazzer?*

<sup>184</sup> Nel 2005 si è tenuto un Referendum consultivo per chiedere che il Comune di Lamon fosse distaccato dal Veneto ed aggregato alla provincia di Trento. Ora il Comune di Lamon sta seguendo la procedura prevista dalla Costituzione e dalla Legge sui Referendum. La Regione Autonoma del Trentino Alto Adige ha respinto l'ingresso del Comune bellunese, mentre in Veneto, dopo il parere favorevole della Commissione affari istituzionali del Consiglio regionale, il dibattito è stato rinviato dal Consiglio nuovamente in Commissione.

città, a cui è stato aggiunto terme, per via delle "Terme Caronte" che si trovano sul territorio e le cui proprietà benefiche erano note già al tempo dei romani. Lamezia Terme è giuridicamente un agglomerato abbastanza recente, il comune è stato fondato infatti il 1968 come unione di tre centri abitati, che erano comuni autonomi (Nicastro, Sambiasi, Sant'Eufemia Lamezia) e oggi sono considerati dei veri e propri quartieri.<sup>185</sup>

Lamporo (*Lampeni*) in provincia di Vercelli è un comune di 500 abitanti, gli studiosi locali sono incerti se attribuire l'etimologia del nome alla presenza di rogge d'acqua denominate a loro volta "Lamporo" già in antichi documenti, oppure a "Emporium" in epoca romana nel significato di zona di mercato.<sup>186</sup>

---

<sup>185</sup> La storia di Lamezia Terme comprende quindi la storia dei tre paesi da cui si è costituita. Esistono reperti archeologici che testimoniano la presenza nel suo territorio di comunità del periodo italico e della magnagrecia, molti studiosi ritengono che l'antica città greca di Terina si trovasse nel territorio di Lamezia Terme e precisamente nell'impluvio del torrente bagni nei pressi di Sant'Eufemia del Golfo. Nel medioevo sorsero i tre comuni componenti l'attuale Lamezia Terme che erano abbastanza diversi tra loro: Nicastro era prevalentemente commerciale, Sambiasi agricola, mentre e sulla base del vecchio centro di Sant'Eufemia del Golfo, sede feudale, sorsero diverse case intorno alla stazione ferroviaria principale, che costituivano dapprima la sede del consorzio di bonifica delle paludi (in seguito al terremoto del 1638 *Sant'Eufemia del Golfo* (oggi *Sant'Eufemia Vetere*), venne fondato in una zona collinare poco distante, con la fine del baliaggio il territorio di Santa Eufemia entrò a far parte del comune di Gizzeria, il quartiere odierno fu costruito invece durante il periodo fascista, in seguito alla bonifica dell'intera zona, divenendo comune autonomo nel 1935 per poi fondersi nel comune di Lamezia Terme nel 1968). La fusione, proposta dal senatore Arturo Perugini e prima del suo genere in Italia, nacque dall'esigenza di creare un agglomerato urbano *forte* e capace di sfruttare al meglio le risorse messe a disposizione dal territorio comunale. Frutto di accese discussioni, le polemiche sulla fondazione della città odierna non si sono ancora del tutto sopite, e permangono tuttora residue rivalità fra i tre centri che la compongono.

<sup>186</sup> Una delle tradizioni riportate, ricordata anche in una memoria dell'ex parroco don Giovanni Gianotti, parla di una zona detta "Emporium" in epoca romana (in latino significa zona di mercato), dove probabilmente poteva essere depositato anche fieno e altro materiale ingombrante del vicino accampamento cinto romano (Quadrata, la futura Crescentino), da cui sarebbe derivato, per successive variazioni volgarizzate, il nome di Lamporo; questo abitato ci porterebbe almeno all'inizio dell'era cristiana. La derivazione da "Emporium" è accennata, anche se in forma un po' diversa, pure da C.E. De Gregory (*L'antichità di Crescentino*, Torino, Mairese, 1770, p. 56, nota). Un'antica tradizione orale vorrebbe l'abitato di Lamporo originariamente collocato proprio nella zona Frascaia-Nivolè-Vallana, poi trasferito lungo il corso d'acqua (la nostra roggia) denominato a sua volta "Lamporo" già in antichi documenti, in quanto, durante una delle solite epidemie di peste o di colera, i sopravvissuti avrebbero notato che alcuni abitanti in case già lungo la roggia non erano stati colpiti dall'epidemia. Si ritenne allora che l'acqua della roggia "portasse via le epidemie" e il paese sarebbe stato ricostruito appunto lungo il corso d'acqua. L'ipotesi forse non era del tutto errata perché l'acqua corrente perenne della roggia, che serviva di scarico delle immondizie, rendeva certo più igienica la vita di chi abitava sui bordi. Si conoscono forti epidemie di peste fra il 1348-1350 che colpiscono tutta l'Europa, con periodiche riprese nel 1360-1362 e nel 1374-1375. Altre grosse epidemie, almeno nelle zone del Piemonte, si ebbero nel 1510, con forti riprese nel 1522 e nel 1599. Sarà stata la peste del 1522 o altre precedenti a indurre i Lamporesi a ricostruire il paese lungo la roggia? Le date sarebbero compatibili: se la chiesa venne eretta a Parrocchia nel 1571 doveva già esistere attorno alla medesima un consistente centro abitato ove vivevano, come documentato nel cap. IV, 1, già 600 persone, e tante case e una chiesa (anche se non monumentale come è attualmente, in seguito a successivi ampliamenti) non si fanno in pochi anni. Ma sorge un altro problema: saranno state abitate subito entrambe le rive della roggia oppure solo quella a mezzogiorno, cioè verso Crescentino? Potrebbe essere ipotizzabile che, almeno in un primo tempo, fosse stata abitata solo la riva verso Crescentino, sia perché le case più antiche sono in tale parte, sia perché la chiesa e annesso vecchio cimitero erano in tale parte, sia perché in un primo tempo i confini del territorio di Crescentino potevano forse arrivare solo fino all'alveo della roggia, sia per le difficoltà a costruire ponti per l'attraversamento del corso d'acqua forse allora non ancora canalizzato. Comunque per ora resta solo un'ipotesi da verificare. Ferruccio Deva, *Appunti di storia di Lamporo*.

Lamporecchio (PT) è un comune di 7.400 abitanti dove gli studiosi sono discordi sull'etimologia del termine dando diverse possibili soluzioni. Alcuni studiosi, ad esempio il Pieri, nella sua pregevole *Toponomastica della valle dell'Arno*, l'hanno fatto derivare da "lampone", ipotizzando un'antica dissimilazione della seconda nasale "r"; altri come Enrico Coturri, in *Lamporecchio dalle origini all'età comunale*, da nome di persone di origine germanica come "Lamprek" e "Lampert"; altri ancora vi hanno scorto una derivazione da "emporiculum", che vuol dire piccolo emporio,<sup>187</sup> c'è chi aggiunge anche la derivazione del nome dal frutto *lampone*, chi invece è propenso alla contaminazione da "Lamberecchia", nome del torrente che attraversa il paese, ora parzialmente coperto, il quale a sua volta deriverebbe il suo nome da una radice \*amr, \*amber, forse di origine preindoeuropea.

Acqualagna è un comune di 4.400 abitanti nella provincia di Pesaro Urbino. Il paese è situato nella confluenza del torrente Burano nel Candigliano lungo la strada Flaminia oltre la gola del Furlo. Acqualagna è uno dei maggiori centri d'Italia per il commercio dei tartufi (pregiato bianco di Acqualagna). Città natale di Enrico Mattei, oggi è un centro agricolo e commerciale in via di sviluppo. L'origine del toponimo Acqualagna è sconosciuta. L'ipotesi che questo derivasse dalla battaglia combattuta nei dintorni fra i Goti di Totila e i Bizantini, per cui Acqualagna da *Acqua Lanea* ossia "acqua macello", è caduta di fronte all'individuazione del vero luogo della battaglia presso Gualdo Tadino (così Thomas Hodgkin). Un'altra ipotesi vorrebbe che il nome della località (in antico Aquelame) derivasse da *Acqua-lama*, cioè acqua pantano, acqua melmosa, per via degli acquitrini presenti un tempo nell'area di confluenza del Burano nel Candigliano.

Il comune di Leno dista 20 chilometri da Brescia, ha una popolazione di 14.000, è un centro di importanza soprattutto agricola ed industriale, sono stati ritrovati antiche suppellettili risalenti alla longobarda Badia Leonense.<sup>188</sup> Il nome Leno gli storici locali ipotizzano che potrebbe derivare dal termine greco *Limnos*, che significa, lama, palude, stagno. Altre ipotesi fanno derivare Leno da *Lenni*, nome di un antico popolo che abitava la pianura prima che genti Liguri - Etrusche vi si insediassero. La tradizione popolare fa invece derivare il nome Leno dai famosi leoni della leggenda connessa con la fondazione della famosa abbazia benedettina che sorge sul territorio lenese.

Il nome di Monno (paese della Val Caminica in provincia di Brescia) potrebbe avere molte etimologie. Alcuni studiosi lo fanno derivare dal latino "mons" o dal vocabolo celtico "men" = montagna. Anche la voce greca "monos" = solo, solingo potrebbe avere una giustificazione tenendo conto della conformazione dei monti sopra l'abitato. Altri studiosi fanno riferimento anche a "lamone" che è accrescitivo di "lama" = zona acquitrinosa, infatti l'altipiano che circondava il vecchio nucleo storico aveva la caratteristica, che doveva essere più accentuata nei secoli scorsi, di zona particolarmente umida.

---

<sup>187</sup> Comune di Lamporecchio, *Ipotesi sul toponimo*.

<sup>188</sup> La Badia Leonense era un'abbazia costruita sul territorio del comune di Leno, secondo la tradizione costruita dal re longobardo Desiderio. Essa nacque per ospitare monaci benedettini, scelti per diffondere nell'area della val Padana la regola benedettina. La Badia divenne in breve tempo un monastero di grande importanza culturale, economica e religiosa per tutta la zona, ma i suoi territori si estendevano anche ben oltre i confini del ducato di Brescia con possedimenti sparsi in tutto il centro-nord dell'Italia tanto da meritarsi l'appellativo di "Montecassino del nord". Oggi dell'antica abbazia rimangono solo oggetti sacri e ruderi rinvenuti dagli scavi archeologici avviati solo di recente.



Monno

Lanuvio in provincia di Roma insiste sul sito dell'antica Lanuvium. Sulle presunte origini di Lanuvio, ci sono una serie di tradizioni. La prima del filone greco-argivo che fa derivare la fondazione da Diomede. La seconda del filone troiano che attribuisce la nascita dall'arrivo in Italia, dopo la guerra di Troia, di un certo Lanoios. Secondo alcuni autori il toponimo deriverebbe dal fatto che in epoca remota era un centro di raccolta e di smistamento di lana,<sup>189</sup> mentre altri autori<sup>190</sup> sono propensi a far derivare Lanuvio da Lama = palude, attraverso *lam-no-uo*.<sup>191</sup>

Il centro abitato di Lambrate è nel milanese.<sup>192</sup> Il nome di Lambrate deriva dal fiume sul quale il paese sorgeva: il Lambro. Gli studiosi danno diverse spiegazioni sull'etimo, la cui radice riporta, secondo le versioni più accreditate, al greco *lambros* (profondo) o al celtico “*lam*” (lama d’acqua) + “*sber*” (luccicante). Altrettanto valida è l’interpretazione che ritiene risalire la desinenza “*ber*” al basco *ibar* (valle fluviale, e originariamente prato acquitrinoso), essendo noto che un substrato basco, pre-indoeuropeo, si sia diffuso in molti nomi di corsi d’acqua e toponimi in tutta l’Europa, dall’Ebro all’Eberbach. E’ stata infine ravvisata da altri ricercatori un’etimologia derivata dal sanscrito *lamb* (andare giù, affondare). La storia etimologica del borgo rivela l’intrinseco legame da sempre sussistente tra la città e i traffici commerciali, legame fondato sulla presenza del corso fluviale quale importantissima e principale arteria di comunicazione di tutto il territorio che attraverso il Po giunge sino all’Adriatico.<sup>193</sup>

---

<sup>189</sup> C. Pascal, *Le divinità inferie e i lupercali*, in *Rend. Acc. Linc.*, Ser. V, VI, 1895, p. 151; L. Quilici, *Roma primitiva e le origini della civiltà laziale*, Roma, 1979, p. 108.

<sup>190</sup> L. Cenci, in W. Belardi, *Latium vetus*, Alatri, 1987, p. 101 e s.; C. Marcato, *Dizionario di toponomastica, Storia, e significato dei nomi geografici italiani*, Torino, 1990, p. 343.

<sup>191</sup> A. Pasqualini, *Diomede nel Lazio e le tradizioni leggendarie sulla fondazione di Lanuvio*, in *Mélanges de l’Ecole française de Rome*, a. 1998, vol. 110, n. 2. P. 670.

<sup>192</sup> Il centro abitato di Lambrate era della famiglia Canzi, estinta questa famiglia i centri di Lambrate e di Ortica furono uniti in un unico comune e subito dopo nel 1808 (in epoca napoleonica), il comune di Lambrate venne soppresso ed incluso nel circondario esterno del comune di Milano. Dopo il Congresso di Vienna (1815) Lambrate riguadagnò la propria autonomia all’interno della provincia di Milano. “L’anno 1919, il giorno 16 febbraio” fu convocato il Consiglio comunale di Lambrate, per deliberare di chiedere al Governo del Re l’unione al comune di Milano con diverse condizioni. Il Regio Decreto 2 settembre 1923 annesse a Milano il comune di Lambrate.

<sup>193</sup> S. Aonzo, *Lambrate nella storia*.



Lambrugo sorge in posizione panoramica nel centro della Brianza. Il centro abitato è situato sul pendio di una collina, sotto scorre il fiume Lambro, che ha dato il nome al paese. Il centro urbano dista 15 chilometri da Como. Conta 2.300 abitanti (Lambrughesi). Gli studiosi fanno derivare il nome Lambrugo da "Lamber bruig" = villaggio del Lambro. Ha origini molto antiche il paese era formato da poche capanne presso il fiume Lambro, le cui acque avevano un livello più alto dell'attuale tanto da formare un piccolo lago, si è poi trasferito sulle immediate alture poste ad occidente del fiume stesso.



Ponte Lambro è un comune di 4.500 abitanti della provincia di Como. Ubicato tra i due rami del lago di Como in Alta Brianza, nella penisola Lariana, è attraversato dal fiume Lambro.<sup>194</sup> Da un ponte di legno sul Lambro è venuto il nome di Ponteligno, modificato in età moderna per comprendere anche gli antichi rioni di Mazzonio e di Lezza. Un Decreto Ministeriale dell'aprile 1928 aggregava Lezza a Ponte Lambro, il comune assunse la denominazione di "Ponte Lezza". Nel 1929 il paese riprese definitivamente il nome di Ponte Lambro. *Tolomeo (VI secolo a.C.) afferma che nella Gallaica esisteva una città chiamata "Flavia Lambris", e Pomponio Mela da Tingentera (Spagna) nel suo libro "De Chronographia" (Lib. 3° - Cap. 1°) conferma l'esistenza di tale località chiamandola a sua volta "Lambriacam" (Ponte Lambro - nella leggenda e nella storia di Giusto Zappa).*

<sup>194</sup> La sua popolazione operosa ha sempre intrattenuto un rapporto produttivo con il Lambro, prima sfruttandone l'energia per alimentare magli e fucine, poi per muovere gli ingranaggi del setificio. È nota dal 1397 la decisione, adottata dagli ingegneri e fabbri della Fabbrica del Duomo di Milano, di preferire l'acciaio che veniva prodotto a Ponteligno. Si riferisce invece alle illuminate iniziative settecentesche la scelta dei filatoi di Ponte Lambro quali laboratori nei quali collaudare le tecniche innovative in campo tessile.

I comuni lombardi che hanno lo specifico riferimento al fiume Lambro sono diversi, solo per citarne alcuni: Cerro al Lambro, Vedano al Lambro, San Zenone al Lambro, Salerano sul Lambro, San Maurizio al Lambro, San Zenone al Lambro, San Colombano al Lambro.

Lamone è un comune svizzero di lingua italiana nel Canton Ticino di 1.600 abitanti.

Lama è un comune del dipartimento della Corsica suprana, nel circondario di Bastia. Capoluogo turistico della vallata, il villaggio è costruito su uno sperone roccioso. Nel villaggio ci sono grandi case borghesi del XVIII secolo dagli interni riccamente decorati all'italiana e il vecchio quartiere medioevale con un intrico di strette viuzze e passaggi arcuati.

Lamalou les bains è un paese sul fiume Orb vicino a Montpellier in Francia. Lamanon è un paese vicino a Marsiglia.

Il comune spagnolo chiamato A Lama ed il comune Monforte de Lemos sono situati nella comunità autonoma della Galizia. Il comune Lamasón è situato nella comunità autonoma della Cantabria. Il comune Ituero y Lama è nella comunità autonoma di Castiglia e Leòn; abbiamo il toponimo Lema, consiglio parrocchiale di Carballo nella comunità autonoma della Galizia (dove la tradizione popolare conserva il mito della città nascosta sotto l'acqua); Centro di Santa Maria de Lamas de Noreira a Fonsagrada. San Martino de Lamas nella provincia Ourense. Sono diverse le località con il toponimo Lameiro, Lamela, Lamego, Lamedal, Lameira e si riferiscono a luoghi con abbondante fango impregnato d'acqua o muco. Località con il toponimo Lama sono molto diffusi in Galizia,<sup>195</sup> alcuni autori sostengono che ci sono oltre 200 località sia come denominazione molto antica che medioevale.<sup>196</sup>

In Portogallo c'è Lamarosa paese nel Ribatejo vicino Lisbona, Lamas d'Orelhao paese sul fiume Tua in Tras-os-montes e Lamego, paese Altodauro.<sup>197</sup>

---

<sup>195</sup> Le parrocchie (in Galizia sono riconosciute come soggetti giuridici di popolazione inferiore alla contea) di San Xiao de Lamas nei comuni di Cervantes, di San Sadurnino; le parrocchie di San Martiño de Lamas nei comuni di Cospeito, di San Cristovo de Cea; la parrocchia di San Breixo de Lamas nel comune di Estrada; le parrocchie di San Roque de Lamas de Campos e di Santa María de Lamas de Moreira nel comune di Fonsagrada; le parrocchie di Santa María de Lamas nei comuni di Friol, di Leiro, di Xinzo de Limia, di Zas, di Boqueixòn; la parrocchia di Santalla de Lamas nel comune di Lugo; la parrocchia di Santa Cruz de Lamas nel comune di Morana; la parrocchia di Santo Isidro de Lamas do Biduedo nel comune di Triacastela. Lamas sono località nei comuni galiziani di Agolada, di Ames, di Antas de Ulla, di Baralla, di Becerreà, di Begonte, di Boimorto, di Boiro, di Boqueixòn, di Carballedo, di Carballo, di Castro de rei, di Cervantes, di Corgo, di Cualedro, di Estrada, di Fonsagrada, di Incio, di Cartelle, di Rodeiro. As Lamas sono toponimi nei comuni galiziani di Guitiriz, di Lalin, di Irixoa, di Barbadàs, di Boimorto, di Cabana de Bergantinos, di Carballedo. Lama nei comuni di Arteixo, di Manoin, di Abadin, di Bòveda, di Carballedo, di Lànca, di Monforte de Lemos, di Monterroso, di Outeiro de Rei, di Ribas de rei, di Sober, di Vilalba, di Banos de Molgas, di Nogueira de Ramuìn, di Rairiz de Veiga, di Rodeiro.

<sup>196</sup> Lamine 'Brion-Coruña', Lamine 'Cambre-tangenti-Coruña' questi ultimi due sono documentati nella Tombo di outos Toxos per docs. secolo XIII e XIV.

<sup>197</sup> Lamas sono nelle città di Braga, di Cadaval, di Miranda do Corvo, di Macedo de Cavalleiros, di Agueda, di Ribeira de Pena; Santa María de Lamas nel comune di Santa Maria de Feira.

Lamač (in tedesco Blumenau/Lamatsch, in ungherese Lamacs) in Slovacchia è un borgo di Bratislava. La prima testimonianza scritta di un insediamento si ha il 1240. Fino al 1946, Lamač era un villaggio indipendente, ma da allora è stato un borgo ufficiale di Bratislava.

Lamme è una città della Bassa Sassonia in Germania, mentre vicino al monastero di Lamspringe nasce il Lamme che è un fiume di 21 km affluente del Innerste nel sud della Bassa Sassonia. Lam è una cittadina in Baviera.

Lambach è un comune di Alta Austria nel distretto di Wels-Land in Hausruckviertel dove nel 1056 si fondò in monastero benedettino di Lambach. Il Lammer è un affluente del fiume Salzach nella provincia austriaca di Salisburgo.

Lamia, (in greco *Λαμία*), è una città greca capoluogo della "periferica" della Grecia centrale e del "nono" della Ftotide. La città sorge nell'entroterra della Grecia centrale, a metà strada fra Atene e Larissa, ed a circa 60 km da Volos. Al 2001 contava circa 60.000 abitanti. L'origine mitologica del nome è da correlarsi a Lamia, figlia del dio Poseidone. Già abitata dal V millennio a.C., la città fu menzionata la prima volta dopo il terremoto del 424 a.C., all'epoca in cui era un'importante base spartana. Vi fu assediato Antipatro durante la guerra lamia del 323 a.C.<sup>198</sup>

"*Lamus*",<sup>199</sup> una sede titolare di Isauria, suffraganea di Seleucia. Nell'antichità questo borgo è menzionato da Strabone, XIV, 671, e Tolomeo, V, VIII, 4 (e 6). Era situato alla foce del fiume Lamus che segnava il confine tra la Cilicia Aspera e Cilicia Propria. Lametis era il nome di tutto il comprensorio. Oggi è il villaggio di Adana, con gli attuali resti di un acquedotto e di una fortezza. Nel 945, Giovanni Courcouas, un generale bizantino, si conclude un trattato di pace con gli arabi. La fortezza fu preso da imperatore Manuele Comneno e riconquistata dagli armeni dopo la partenza dell'imperatore. In 458 Nounechios, Vescovo di Charadrus, portava anche il titolo di vescovo di Lamus. Nel 787 il

---

<sup>198</sup> In Pausania, nel suo *Viaggio in Grecia*, I, 1, 3, troviamo attestata la mescolanza tra le varie etimologie, come dimostra la seguente nota, in cui si fa presente il nesso tra l'ennesima città, Lamia – fondata da Lamo, figlio di Eracle e della sua padrona Onfale – e “lamia” come mostro ormai comune: *Città di Lamia: secondo alcuni fu così chiamata da Lamio, figlio di Eracle; secondo altri dal nome di una donna, Lamia, che fu regina dei Trachini. Lamia è anche un nome comune, e significa apertura [...] Aristofane, invece, dice che deriva dalla statua di una donna mostruosa (lamiodes) che si ergeva sulla piazza d'Atene. Per alcuni una donna che scoreggia sulla piazza è una lamia. Lamie sono anche gli spettri, le bestie, anche un pesce e le persone voraci.* È evidente, qui, come le etimologie abbiano fondato e dato corpo ad una narrazione: se uniamo il “divorare” del punico *laham* con la “ingordigia” (*lamyros*) e la “gola” (*laimos*), avremo già la composizione di una figura di vampiro, che, al femminile, non può che connotare anche lascivia. Ed ecco allora la vicenda di Lamia che si unisce con Empusa, figlia di Ecate, e assieme giacciono con giovani viandanti di cui succhiano il sangue mentre dormono (in: Aristofane, *Le rane* e Filostrato, *Vita di Apollonio di Tiana*). Nel dizionario mitologico di J. Lemprière, *Bibliotheca Classica* (1788), il testo di mitologia più letto e usato da Keats, della “lamia” si dà il seguente ritratto: *...certi mostri d'Africa, che avevano il volto e il petto da donna, ma il resto del corpo come quello d'un serpente. Allettavano gli stranieri perché venissero a loro, così da poterli divorare; anche se non erano dotate della facoltà di parola, i loro sibili erano gradevoli e intriganti. Alcuni le ritenevano streghe, o piuttosto spiriti maligni, che sotto le spoglie di belle femmine, attiravano i giovani e li divoravano.*

<sup>199</sup> Il Comune di Lamus / Adanda si trova a 15 km a nord ovest di Gazipasa. Le rovine della antica città di Lamos si trovano su due ripide colline a circa 2 chilometri a nord di questo villaggio. Le mura che circondano la città sono ben conservate e vi è una grande torre a sud del cancello d'ingresso della città che si affaccia a est. L'agorà, due fontane scolpite in una grande roccia e le rovine di due templi. Una profonda valle separa il cimitero dal colle in cui le mura della città si trovano. Gli studiosi sostengono che questa città era la capitale della regione chiamata Lamotis durante il periodo tardo-romano, quando la città visto il suo periodo di massimo splendore durante il regno di Galliano.

vescovo Eustazio era presente al secondo Concilio di Nicea. Il vedere è ancora menzionato nel XII e XIII secolo nel *episcopatum Notitiae*.<sup>200</sup>

Lamas o Lahmas è una città citata nella Bibbia nella regione bassa del territorio di Giuda (Gios. 15,40).

In molte zone ex coloniali sia in Africa che in America latina e in Asia ci sono molte zone che hanno acquisito il toponimo latino Lama o suoi derivati, sono zone ex coloniali spagnole, portoghesi, francesi e italiane. Bisogna stare attenti perché in diversi casi il toponimo è di origine locale come Lamanai.<sup>201</sup>

Gli storici sostengono che prima di chiamarsi Acquarica del Capo (LE) era denominata "de Lama", perché una "vora", ovvero un abisso, creatosi nel tempo ha convogliato tutte le acque e prosciugato l'acquitrino esistente causando l'inaridimento della zona. Ancora oggi questa voragine spontanea e naturale assorbe grandi quantità di acqua che provengono sia dall'abitato che dalle serre vicine. Dopo Acquarica de Lama fu chiamata di Acquarica Centellas, dal cognome del signore feudatario padrone nel 1669. Poi prese il nome di Acquarica del Capo, per differenziarsi da una frazione omonima del leccese.

Lama è una frazione del comune di Taranto, fa parte del quartiere San Vito.<sup>202</sup>

San Barbato Lamie è una frazione del comune di Villa Castelli (BR) da cui dista 4 km, confina a ovest con la frazione di Pezza delle Monache Centrale a soli 500 metri e a sud con Grottaglie.<sup>203</sup>

Nel comune di Cortino (TE) c'è la frazione Lama (Li Lam[e]), l'abitato (mt. 900 slm) conserva la chiesa di Sant'Angelo (o San Michele Arcangelo) e molte abitazioni. Secondo gli studiosi locali il toponimo indica un luogo acquitrinoso per la vicinanza del fiume.

La frazione di Lamén appartiene al comune di Feltre, in provincia di Belluno. In Friuli ci sono diverse contrade: *Braida delle Lame*, *Lame di Sopra* (Curgnûi); *Lama* (Flambri); *Lama*, *Lamis* (Palaçûl); *Lama* (Parteulis); *Lama* (Pocenie); *Lama* (Torse); *Li Lamis* (Carlino UD); *Lama de Carpen* (Caneva); *Lambrugno* (Paularo). La frazione di *Lambrinia* appartiene al comune di Chignolo Po, in provincia di Pavia. Nel comune di Carmagnola esiste un'area denominata Zona Lama, un tempo occupata estesamente da prati irrigui ed ora parzialmente edificata. Le frazioni di Lama Polesine e di Lama Pezzoli appartengono al

---

<sup>200</sup> S. Petrides voce *Lamus*, in *The Catholic Encyclopedia*, vol. VIII, p. 771.

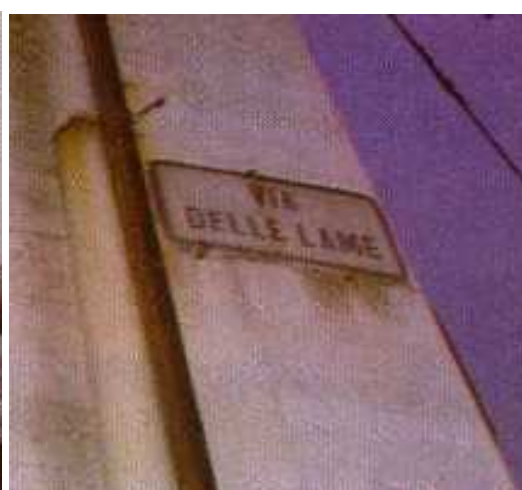
<sup>201</sup> Lamanai (da *Lama'an Ai*, "coccodrillo sommerso" nella lingua Maya yucateca) è un sito archeologico dei Maya, situato in Belize in America centrale (già noto come Honduras Britannico). Il nome del sito ha origini precolombiane, registrato da missionari spagnoli nel XVI sec. e documentato mille anni prima sulle iscrizioni geroglifiche come *Lam'an'ain*.

<sup>202</sup> Lama contava poche migliaia di abitanti che aumentavano abitualmente durante la stagione estiva. Oggi molta gente dei quartieri bassi del capoluogo jonico si è trasferita a Lama, per cui la qualità della vita nella frazione è notevolmente modificata. Molti residenti a Lama inoltre sono soliti oramai identificare in modo generico come Taranto la loro località di residenza. Lama è conosciuta per la consueta calata dei magi, una sorta di recita che si tiene tradizionalmente la sera dell'epifania, con l'arrivo a cavallo di tre magi che giungono al presepe vivente allestito presso la chiesa. È formata da piccole case basse, tipiche del paesaggio mediterraneo, con una piccola chiesa dei primi del Novecento dedicata alla "Regina Pacis". La zona presenta anche una notevole ramificazione di piccole vie con insediamenti abitativi, in particolare villette e case, molte delle quali costruite abusivamente e poi condonate. Nella stagione estiva il rione di Lama è particolarmente apprezzato, soprattutto dai pochi commercianti del posto, quale porta principale per la strada litoranea limitrofa.

<sup>203</sup> La piccola frazione comprende 3 rioni: Contrada san Barbato, Contrada Lamie, Contrada Eredità. Il nome della frazione deriva dal vescovo san Barbato del 664 d.C. che a Benevento si dice convertì i longobardi al cattolicesimo. Territorio della diocesi di Oria e bosco della fortificazione di *Li castelli* sin dal 1600, nell'Ottocento viene progressivamente abitata da coloni grottagliesi che vi costruiranno trulli. L'economia gravita attorno alle masserie fortificate e a gruppi di trulli delle famiglie contadine.

comune di Ceregnano, in provincia di Rovigo. Le frazioni di Lama di Reno e di Lama di Setta appartengono al comune di Marzobotto, in provincia di Bologna. Armarolo è una frazione del comune di Budrio (BO), gli storici locali fanno derivare il toponimo "Armarolo" deriva da *lama*, infatti inizialmente si chiamava Lamarolo, poi assunse il nome attuale.

La frazione Lamoli appartiene a Borgo Pace in provincia di Pesaro Urbino, si trova incastonato nell'Appennino Umbro-Marchigiano a 600 m slm., è attraversato dal torrente Meta che, unendosi al torrente Auro dà vita al fiume Metauro.<sup>204</sup> Piedilama o Piè di Lama è una frazione di Arquata del Tronto (AP).<sup>205</sup>



---

<sup>204</sup> Lamoli fin dalla sua origine venne chiamato *Castrum Lamularum* o *Castello delle Lame* dal tipo di conformazione del terreno costituito dall'assieme di piccole lame sul quale venne edificato. E' presente un'antica abbazia benedettina dedicata a san Michele arcangelo.

<sup>205</sup> Piedilama è originato dalla fusione di due termini "piedi" e "lama". Lama nel dialetto locale vuol dire frana. Secondo la tradizione il paese è sorto ai piedi di una frana.





Monti Liguri, lago delle lame

Ci sono frazioni: Santa Lucia Lama a Malagnino; lame a Zocca e la lama di Monchio; le lame a Crespina; le lame a Carpignano salentino; il Cavo Lamanel modenese;<sup>206</sup> Salceto lame è una frazione di Pietralunga; Rio di lame a Valle Castellana; Lame nel comune di Portogruaro; Lago e foresta delle lame nel comune di Borzonasca; La lametta, Le lame e Lamatura a Rocca Santa Maria (Teramo); Làmole a Barberino di Mugello (FI); Lamino a Poggibonzi (PI); Lametta a Lorenzana (PI); Lamaia a Capannori (LU); Lammari vicino Lucca; Lòmbori a Oneta Orgo Mozzano; Lamacce a Cetona (SI); Lama a Monticano e a

---

<sup>206</sup> Fa parte del sistema idraulico della bonifica Parmigiana Moglia in gestione al Consorzio della bonifica Parmigiana Moglia – Secchia. Canale collettore delle acque alte per il modenese, la Lama svolge per quasi tutto il suo corso funzione di drenaggio dei terreni. Il percorso della Lama risente di una forte pendenza per cui fu dotata di molti impianti di sollevamento. Poco prima dello sbocco in Secchia, il Cavo Lama si collega con il Cavo Parmigiana-Moglia, così che le acque da quest'ultimo derivate dal fiume Po possano giungere nella Lama ed essere quindi convogliate verso monte.



Montalcino (SI); Lamaccione ad Arcidosso (GR); Case Lama vicino al monte Quòio (GR); Lamarello a Castelnuovo (PI); Lama a Caprese Michelangelo; Lamone a Livorno; località Lama a San Giustino in Umbria; Torrente e case Lama tra Città di Castello e Sansepolcro; La Lama vicino a Pian di Scò nell'aretino; La Lama vicino Peremo di Camldoli; Lamone un fiume in Romagna che sfocia vicino Ravenna; Lamaòr a Cison (TV); Lamaro a Lonigo (VI); Lama a Lendinara; Valle di lama e costa di lama a Corradano e Ortonovo (SP), lago delle lame a Rezzoaglio (GE); Selava del Lamone nella Maremma laziale; Láma a Pregola (PV). A Roviano c'è un toponimo chiamato *ad Lamnas*.<sup>207</sup> Il torrente Lama è uno dei tributari importanti del fiume Sele in Campania.



Liguria, La foresta delle Lame, Lago delle Lame (1060) nella riserva delle Agoraie monte Aiona.

<sup>207</sup> A Roviano c'è un toponimo chiamato *ad Lamnas* che alcuni farebbero derivare da "*Lamnae, così chiamata... per le sorgenti di acqua ferrata che ivi si trovano.*" e poi, ancora: "*Lamnae, cioè Ferrata ...*" (E. Marchionne, *Storia di Roviano*, Tivoli, 1917, p. 15). Mentre Vincenzo Marchionne (V. Marchionne, *Ad Lamnas un luogo antico e misterioso tra Cineto Romano e Roviano*) non riuscendo a trovare un nesso logico tra il nome *Lamnae* e l'acqua ferruginosa, e, tanto meno, tra *Lamnae* e Ferrata, se non la coincidenza geografica delle indicazioni cartografiche lungo la via Tiburtina presso l'attuale incrocio per Cineto. "Nelle *Tavole Peutingeriane* (così chiamate dal nome dell'archeologo Konrad Peutinger che le trovò. Si tratta probabilmente di tavole copiate nel periodo medioevale, intorno al XII-XIII secolo, da quelle originali relative al III o IV secolo), sia nella terza sia nella quarta, la località viene indicata con la scritta *Lamnas* ed è posta tra *Varie*, cioè Vicovaro, e *Carsulis*, l'attuale Carsoli, senza altre località intermedie e ciò fa pensare che queste carte riportassero prevalentemente i luoghi di sosta usuali per i viandanti lungo le strade consolari. È importante notare che l'indicazione cartografica è *Lamnas* (accusativo) e non *Lamnae* (nominativo) e pertanto si deve ritenere che l'indicazione originale fosse *ad Lamnas*. Nel 1624, nella carta geografica di Filippo Cluver, compare l'indicazione *ad Lamnas*, posta tra Vicovaro e Subiaco." Vincenzo Marchionne ha evidenziato che la dizione *ad Lamnas*, compare soltanto sulle *Tavole Peutingeriane* che descrivono il percorso delle strade consolari romane attraverso l'indicazione dei luoghi che attraversano, e sulla carta di Filippo Cluver nella quale viene dato rilievo a riferimenti idrici e geologici, più che a riferimenti di insediamenti umani nella zona. Così ha cominciato ad ipotizzare che la voce *Lamnas* potesse indicare una particolare situazione orografica, geologica o idrica, piuttosto che un antico insediamento ed ho indagato nei documenti latini per scoprire se e cosa si potesse indicare con una simile espressione. Esclude che l'indicazione *Lamnas* o *ad Lamnas* sia riferibile al nome di un insediamento abitativo proprio ed è convinto che il sito fosse così chiamato per indicare una particolare morfologia del territorio ritenendo due probabili ipotesi: a) un errore nella trascrizione delle *Tavole Peutingeriane*, ed il luogo si chiamava *ad Lamnas*. Questa ipotesi sembra avvalorata dalla testimonianza dell'antica denominazione, ancora nell'Ottocento, di un luogo prossimo a Cineto chiamato appunto "Le lame" ed anche dal fatto che *in situ* erano certamente presenti nell'alto medio evo sia zone allagate dal torrente Ferrata in piena, sia pendii scoscesi detti in latino "lame". Visto poi che in quel sito, nelle carte, l'indicazione Scarpa non risulta mai contemporanea a quella di *Lamnas* ma in alternativa, si può anche supporre che Cineto fu costruita in località prossima a "Le lame", assumendo il nome analogo di Scarpa (da scarpata), per cui l'indicazione fu sostituita nelle carte relative agli insediamenti lungo la via Tiburtina. b) *In situ* emergevano all'epoca singolari stratificazioni rocciose, tanto particolari da farne caratterizzare il posto con l'indicazione "alle lastre". Sarebbe un caso analogo a quello che esiste nel territorio di Viterbo, dove alcuni enormi formazioni cristalline di pietra basaltica a forma di fascio di lunghi parallelepipedi danno al luogo il nome di "alle frecce infisse".

Le contrade Lama, lamia o simili sono moltissime in Puglia, specialmente nel barese e nel Salento, (è da specificare che molte contrade non fanno riferimento ad una caratteristica geomorfologica ma alle tipiche costruzioni abitative rurali) solo per citarne alcune: A Martina Franca c'è il quartiere Lama nel centro storico e Lamie del Sughero, Mass.a Carbonico delle Lamie, la Lamiola, Mass.a Lamia Vecchia; a Grottaglie la lama fullonese a santa Maria di Campitelli è nell'attuale centro abitato; ad Ostuni sono ricordate molte Lame sia nei toponimi antichi<sup>208</sup> che moderni; le lame di Palagianò sono: lama di Vite, lama d'Uva, lama di Chiàtone, lama di Calzo, lama di Lenne; Mass.a le Lamie a Fasano; Lamie di Olimpe, Lamie Affascinate, Lamia Nuova, Lamia Tommasone a Locorotondo; Lamie a San Vito dei Normanni; C. Lamielle a Martano; Lamie dei Quarti a Poggiardo; Lamie Cacoscia a Laterza; Lame a Lizzano, a Giurdignano, a Minervino di Lecce, a Scorrano, a Carmiano, a Carpignano Salentino, a Salve, a Cutrofiano, a Galatina, a Otranto; Lamia a Lecce, a Sternatia, a San Cesario di Lecce, a San Pancrazio Salentino, a Ugento; Lamia, Lamia Morte a Sava; Lamia Zio Nardo a Fragagnano; Lamia Tortorelli, Lamia Scaravace, Lamia Paciulli, Lamia Parise, Lamia Perrone, Lamia Renzullo, Lamia del Morto, Lamia Grotte Provite, Lamia Asso di Mazzo, Lamia Bozza, Lamia Catucci, Lamia Cozzolongo, Lamia Saracino, Lamia Capìtolo, Lamia di Clemente, Lamie Cacoscia, Lamione della Copra a Laterza; Lamia S. Antuono a Mottola; Lamia Nuova a Ceglie Messapica; Lamione Vecchio; Lama di Carlo, Lame di Caputi, Lama Pagliara, Lama delle Grotte, Lama Reale, Lama S. Pietro, Lama Cialenti a Ruvo di Puglia; Lamie Nuove, Lamia Tinnelli, Lamia Settefazzoletti, Lamia Terzi

---

<sup>208</sup> La traduzione del documento è stata curata dal prof. Damiano Mevoli, docente di Storia e Letteratura latina presso l'Università degli Studi di Lecce). *Faccio fede io qui sottoscritto pubblico e regio notaio Tommaso Lamarina in Ceglie in Otranto che avendo consultato attentamente gli atti pubblici del fu notaio Francesco Paolo Lamarina di detta Terra, che da me sono conservati e in particolare il protocollo dell'anno 1622, trovo in quello che alla data del 26 ottobre, prima indizione di detto anno 1622, davanti agli interessati nella città di Ostuni si stipulò un atto tra l'Arciprete dr. Don Dionisio Greco e la magnifica Università (Comune) di Ostuni e in detto anno trovo inserita la seguente copia. Nel nome di nostro Signore Gesù Cristo. Amen. Nel 1100 dalla sua Incarnazione della terza Indizione del mese di Aprile io, Accardo, per grazia di Dio Onnipotente, signore di Ostuni, dichiaro che alla presenza di buoni uomini, testi sottoscrittori, Ser Pagano, figlio del signore del Castello di Ceglie da noi viene in Ostuni e si lamentò con noi dei nostri uomini poiché invadevano la sua terra e devastavano il territorio: Io udendo ciò, poiché era vicino di terra, non volle sopportarlo, così feci venire presso di noi i miei fedeli e vicini di terra /Maggio de Turi e i suoi confinanti, che erano negli stessi confini di (Ceglie), e Giovanni di Monaco, con i suoi confinanti, Giovanni di Sancto e Rocco Sirone, Giorgio Leone, notaio con i figli nostri, ai quali ordinai di andare diligentemente e incominciare dagli stessi confini che si dice di Lerna, con lo stesso Ser Pagano, e i suoi uomini, e percorressero tutti i confini fino alle terre di Monopoli, e in seguito ritornassero a noi, i quali fecero così come ordinai io, e vennero davanti a noi e presero a dire a noi i confini con le terre con lo stesso Ser Pagano e con i suoi uomini naturalmente dal muro di Lerna dalla parte di San Vito fino alla Lama e dalla Lama fino alla cisterna di Maggio di Turi, e dalla cisterna fino alle corti palaziate, e dalle stesse corti fino al muro che va verso la Croce del muro, e dalla Croce del Muro fino alla via di San Vito, e dalla via di San Vito fino al Casile (sotto) a Monte Calvo, dal Casile viene verso la via Carolineata, dalla via di Carolinea fino al Votano, dal Votano viene alla Lama fino alla via di San Paolo, dalla via di San Paolo fino alla Specchia e dalla Specchia fino al ponte, dal ponte va all'altra specchia, che è in via di Santa Lucia, e quella va per la Lama Rachele fino al metano di Campo Orlando, dal metano c'è un muro che va verso la palude di Campo Orlando, e va verso la via di Monopoli, e continua verso il varco del muro ed in seguito verso un altro muro, che va verso la terra per la Lama fino al varco che esce sulla via di San Salvatore e per la via fino al luogo (agiativo) e va per la Lama, ed esce dalla via che prosegue verso la palude Prociliana, e continua verso l'altra via di San Salvatore, dove c'è una Croce in pietra della via, e finisce il confine che è tra la terra di Ostuni e di Ceglie, e esce verso la via, e va per la Lama verso due specchie, una delle quali è dalla parte di oriente (fincta), della terra di Ceglie, udendo io, che sopra Accardo, questo da Ser Pagano, dai suoi uomini, e dai nostri che così concordarono, ordinai che i convenuti si obbligassero affinché se in qualche tempo una qualche parte andasse contro l'altra sia Ostunese, sia Cegliese, e la parte che abbia fatto tali cose, prenda all'altra parte duecento michelati buoni e sonanti e (persentes), in seguito quella, questa nostra carta della concessione rimanga ferma e stabile in ogni tempo, in cui con le nostre mani feci il segno della Santa Croce e al nostro (segretario?), ordinai di (imblare) di piombo. Che ordinai anche di sottoscrivere a Leone, notaio della nostra Città e feci scrivere nel mese dell'Indizione del prelodato. Il segno della Croce, la mano del signore Accardo, di cui sopra, il segno della Croce, la mano di Sabino, soldato = Il segno, la mano di Rugero Strangotti, il segno, la mano di Giovanni citato prima = il segno la mano di Pantaleone.*

di mezzo, Lamie Nuove, Lamie vecchie Castiglioni a Gioia del Colle; Lamacupa, Lamia S. Domenico, Lamie Tricarico, Lamilione a Palo del Colle; Lama Carbone, Lama Brigida, Lama di Macina, Lama Balice, Lamia Ming Lucia, il Lamione, Lamione di Giannone a Bitonto; Lamione a Polignano a Mare; il Lamione a Monopoli; Lama Calderara Lama di Castello a Giovinazzo; Lamia Pizzarello, Lamia Putignano, Lamia la Difesa a Noci; il Lamione a Bisceglie, a Poggiorsini; lama d'Aglio, lama Navarino, lama Fondo Rotondo-lama Vincenza-Fondo Favale-Lamarcinasa-lama Gemma (tutte queste lame si uniscono in contrada Padula dove poi un unico corso sfocia in contrada San Giacomo a Cala S. Giacomo), Lama Sedelle e lama Scotella terminano ai Pali, Lama Cupa o lama Martina sfocia alla I Cala. Lama Cascione ha termine alla II Cala e Lama Corrente sfocia alla III Cala a Molfetta; Valle di Lama Caprara, Lamalunga, Lama Moscatello, Lama Bùfola, Coste di Lama Caprara, Lamacupa, Lama Dama, Lama Cipolla, Lama Scrofa, Lama Moscatello, Lama Pràscine, Lama Pantanella, Lamaspinosa, Lama Campagna, Lama Scrofa, Lamione a Minervino Murge; Lama Balice, Lama Lamasinata, lama Gambetta, Lama villa Lamberti, Lama Picone, Lama Fitta, Lama Valenzano, Lama San Marco, Lama San Giorgio, Lama Giotta a Bari; T.re Lama di Ponte a Bitetto; Lama dei Fichi a Canosa di Puglia; Lama delle Grotte, Lama Reale, Lama S. Pietro, Lama Cialenti, Lama Pagliara a Ruvo di Puglia; Lama d. Campana, Lama Cupa, T.re Lamadora, Lama Amara, Lama Palumbariello a Trani; Lama del Tuono, Lama di Carro, Lama di Corvo, Lama Caminata, Mass.a Lama di Corvo, Lama di Carro, Lamapaola, Lama di Mucci, Mass.a Lama del Tuono, Mass.a Lama di Mucci ad Andria; Cas.o Lamacchia a Barletta; la Lama, Lama di Pietra, Lama Inglese, Lama Porcaro, Lama di Ceglie, Lama del Merlo a Corato; Lamie del Medico a Valenzano; Lamia Garzagnano a Terlizzi; Lamione S. Martino, Lamione Difesa, Lamione Deserti, Lamia Pietragallo Lamia Scappagrano, Lamia Stano ad Acquaviva delle Fonti; Lamia Benefici, Lamia de Vito, Lamia di Babalucchio, Lamiella, Lamia la Mandria, Lamia la Noce, Lamione Crocitto a Toritto; Lamie, Lamia Macchia Nuova, Lamione San Pietro dei Ladroni a Sammichele di Bari; le Lamie, Lamia Caponio, Lamia Loiudice, Lamia Mosca, Lamia Perrucci, Lamia Pontrelli, Lamia Recchia, Lamia Scarimbolo, Lamia le Trezzette, Lamia la Confine ad Altamura; Lamia di Mesola a Santeramo in Colle; Lamione Santomasi, Lamia Nardone, Lamia del Mancino, Lamione Spalluti, Lamiecelle, Lamia Giannina, Lamie del Procino a Gravina in Puglia; Due Lamie a Putignano; Lamia Russo, Lamia del Duca, Lamie di Giavè, Lamione Difesa Serri, Lamie di Giavè a Casamassima; Lama dei Fichi a Canosa di Puglia; Lamia Sardoni, Lamia Petroni, Lamia Scarpone, Lamia Squadro, Lamia Giustino a Cassano delle Murge; Lamie a Sannicandro di Bari; Lamioni di Cornello a Monte Sant'Angelo; Lamia a Carpino; C. Lamia a Rodi garganico; Valle Lama di Ferge ad Ascoli Satriano; Lamia, Mass.a la Lamia, Posta la Lamia a Castelluccio dei Sauri; Mass.a Lamia, Can.le di Lama Turchine a Castelluccio Valmaggiore; Lama Grande a Faeto; Lama delle Scimmie e Lama dei Salici a Biccari; Lama Bottonato, Lama Monacelli, Lama Nuova a Roseto Valfortore; C. Lamanna, Lama di S. Costanzo a Panni; Lama di Bove, Lama Bianca, T. Lamiozza a Orsara di Puglia; Mass.a Lamalonga, Lama S. Maria, Lama Lumette a Celle di San Vito; C. Lamanna a Monteleone di Puglia, ad Accadia e Panni; Lama Domine Stilli, Lama del Pesco, Vallone Lamaranne a Celenza Valfortore; Lama a Volturino; Lama di Milo a Mattinata; Torre di Lama a Foggia; Valle della Lama, Lama secca a Rignano Garganico; Lama le Canne, Lama la Vita, Lama la Sorba, Lama dei Tardi, Lama del Pero, Lama le Botti a Vieste; Lama Guarnirei a Candela; Piano delle Lama a San Marco la Catola; Serra della Lamia a Bovino.

Nel *Dizionario geografico fisico storico della Toscana* del 1835 vengono descritte molte località con il toponimo Lama e simili: “*Lama dei calci nel Val d'Arno pisano, case con chiesa parrocchiale (S. Andrea a Lama). La parrocchia di S. Andrea a Lama di Calci nel 1833 contava 269 ab.... questo*

*nomignolo di Lama suole applicarsi bene spesso a talune di quelle Forre di poggi i di cui fianchi scoscesi sono stati corrosi e dilamati da uno o più corsi d'acqua. Infatti alla Lama di Calci ha dato origine e nome il limpido torr. Zambre, che scendendo da Tracolle sulla faccia meridionale del monte pisano fra il Castel maggiore e il paese di Calci passa per la dilamata contrada di Lama... Non starò qui a descrivere quei luoghi che sebbene portino il nomignolo di Lama, pure non diedero mai il titolo a un qualche vico, casale ossia popolazione. Sarebbero di questo numero la lama della Corsanna di Barga, la lama della Singerna di Caprese, la Lama sul torr. Pavone di Castelnuovo di sopra ed anche dell'Appennino di Zeri in Lunigiana, La Lama di Vicchio in Mugello, le Lame di Pelago sotto Valombrosa, la Lama di Porta al Borgo di Pistoia, quelle di Larciano sul monte Albano, di Castel Focognano nel Casentino ec. Mi limiterò pertanto a registrare qui appresso solamente un'altra villata che diede il suo vocabolo ad un popolo con l'indicazione specifica di Lama. Lama in Val di Marina, Vico dal quale prese il distintivo la chiesa parr. Di San Martino alla Lama... Com. a circa 7 migl. A sett. di Cadenziano. Lamari o Lammari nel piano orientale di Lucca. La pieve di San Jacopo a Lamari o Lammari nel 1832 contava 2665 abit. Lamola o Lamole. Varie contrade segnalate con la denominazione di Lamola o Lamole, vale a dire di piccole Lame, danno di sé stesse a conoscere che la loro posizione è poco lungi da un corso d'acqua, dove ruppe e trascinò via una parte di ripa. Tale è la borgata di Lamole sul poggio corroso dalle acque della Greve, la chiesa di Lamole fra Arcidosso e Monte Latrone sulla ripa sinistra dell'Ense, tre luoghi di qui sotto descrivo. Lamole della Garfagnana nel Val d'Arno sotto Firenze ... Il casale e chiesa Lamole sono più a pon. Del borghetto di Brucianese, entrambe però sulla strada R. pisana nella gola tortuosa percorsa dall'Arno in Gofolina ... Lamole in Val di Greve. Case che dà il titolo alla parrocchia di S. Donato a Lamole nel piviere di S. Maria novella in Chianti ... Lamole, Lamola, Amola (Lamulae) in Val d'Orcia. Pieve antichissima (S. Maria ad Lamules) ... è una chiesa di antica struttura a tre navate, situata quasi a mezza strada tra Arcidosso e Monte Latrone sul cammino tracciato lungo le discoscese balze che bagna alla sua sinistra il fiumicello Ente... Lamone già Amona (Amon o Anemon di Plinio) nelle parti di Romagna. Una delle principali fiumane che hanno origine sulla schiena dell'Appennino.*<sup>209</sup>

Il Parco Regionale Lama Balice è una zona tipica del paesaggio carsico pugliese.<sup>210</sup>

La riserva naturale parziale chiamata Selva del Lamone è una riserva naturale protetta in provincia di Viterbo.

Il Parco Lame del Sesia è attraversato in tutta la sua lunghezza (7,5 Km) dal fiume Sesia, si rifugiano gli uccelli migratori. In occasione di eventi di piena di particolare entità, i meandri o anse del fiume, possono essere "saltati", l'acqua può superare le sponde e con la sua

<sup>209</sup> Dizionario geografico fisico storico della Toscana contenete la descrizione di tutti i luoghi del Granducato di Lucca, Garfagnana e Lunigiana, compilata da Emanuele Repetti, vol II 1835.

<sup>210</sup> Parco naturale Regionale istituito con D.P.G.R. del 14 luglio 1992, n. 352 (l'area è stata identificata come parco naturale attrezzato il 1980. Successivamente ricompresa nell'elenco delle aree protette regionali nel 1997, è diventato parco naturale regionale con la legge regionale del 5 giugno 2007, la sede del parco è attualmente a Bitonto nell'istituto Maria Cristina di Savoia) sita nella Provincia di Bari, con un'estensione di 504 ettari ed una tipologia di incisione carsica, chiamata lama. La Lama Balice è un'incisione carsica, situata alla periferia di Bari nei pressi di Palese-Macchie, ove sono presenti formazioni xerofile di sempreverdi con fragni e querce spinose, stagni e masserie di valore storico-culturale che arricchiscono il paesaggio. La Lama Balice, in origine "Torrente Tiflis", nasce nella Murgia barese, all'altezza di Ruvo e lungo il percorso (ha una lunghezza di 37,2 Km) attraversa i territori dei comuni di Bitonto, Modugno e Bari sfociando a mare nel quartiere denominato "Fesca" in prossimità della spiaggia "S. Francesco all'arena". Il toponimo *Balice* è riconducibile al latino medievale "baligium" cioè valle come la lama è indicata già in un documento del Libro Rosso di Bitonto in cui si legge "baligium qua igitur Barium" ovvero "valle attraverso la quale si giunge a Bari". Lama Balice con i suoi 37 km di lunghezza costituisce una delle più lunghe lame presenti nella provincia di Bari. La lama si origina tra Ruvo e Corato e dopo aver attraversato il territorio del comune di Bitonto termina a Fesca, un quartiere di Bari, nella parte nord della città. Il torrente che vi scorre era un tempo chiamato *Tiflis*. Nei periodi di siccità il torrente è in secca, ma durante l'inverno si gonfia per l'apporto di acqua piovana. Alcuni tratti della lama sono bassi e sinuosi, mentre altri sono ripidi e presentano una stratificazione rocciosa notevole.

energia scavare un nuovo tratto di alveo di raccordo tra due anse. Il meandro che è stato saltato, trovandosi isolato dal corso d'acqua, si trasforma lentamente in uno stagno di forma arcuata chiamato localmente "lama" o lanca. Altri tipi di lame si formano in corrispondenza di rami secondari che si separano e si ricongiungono più volte formando isolotti.



Il Parco Lama del Sesia

Nella Riserva Statale Lama Bianca di Sant'Eufemia a Majella ci sono vaste faggete, con presenza di endemismi botanici e di diverse specie erbacee ed arbustive di notevole valore scientifico e naturalistico. Ambiente di fondamentale importanza per diverse specie di uccelli selvatici, è frequentato da orso bruno, lupo appenninico e da diverse specie di uccelli tra cui la coturnice. Habitat particolarmente adatto per la reintroduzione del cervo, del capriolo e del camoscio d'Abruzzo.<sup>211</sup> Secondo gli studiosi locali il toponimo Lama significa localmente "roccia scoscesa", "bianca" per il colore del calcare che la compone.

Il torrente Arda nasce a circa 1200 m di quota dalle pendici del Monte Lama, cima dell'appennino Ligure, nel comune di Morfasso.

Ci sono diversi studi sul toponimo Mama sulle rive dell'Adige.<sup>212</sup>

---

<sup>211</sup> La Riserva, nata nel 1987 e gestita dal Corpo Forestale dello Stato, si sviluppa su 1407 ettari arrivando ai 2795 metri di Monte Amaro.

<sup>212</sup> L'Andreolli sostiene che: "non c'è dubbio che proprio i nomi di luogo rappresentano una preziosa filigrana delle varie fasi del popolamento, definendone precisi caratteri da luogo a luogo e prefigurando perfino modelli toponomastici che cambiano, anche radicalmente, con il mutare delle civiltà: se ad esempio la toponomastica romana fu profondamente dominata da una concezione rigorosa e totalizzante della proprietà (di qui i numerosissimi prediali con suffisso -anus/-ana), la toponomastica medievale al contrario, pur recuperando vischiosamente i precedenti modelli, opta per una più generalizzata attenzione a nomi di tipo naturalistico o santoriale, dato il peso all'epoca di una natura lussureggiante ed il prestigio della religione, che legava il territorio ad una fitta rete di culti locali. Naturalmente nella interpretazione da dare ai singoli toponimi bisogna procedere sempre con cautela, tanti e tali sono i rischi di ipotesi fantasiose o storicamente poco accertabili, ma i modelli identificativi consentono comunque di verificare una storia dinamica che parte

L'abazia di San Giovanni in Lamis era una grande struttura monastica e gestiva un'ampia zona feudale nel Gargano occidentale, già ne abbiamo parlato in questa ricerca. La struttura muraria monastica è diventata nel XVI sec. un convento dei frati minori sotto il titolo di San Matteo apostolo vicino San Marco in Lamis.

Il complesso abadiale con chiesa di San Leonardo le Matine in Lama Volara è sull'attuale statale Foggia-Manfredonia e dista chilometri 10 da Manfredonia. Il monumento è attiguo ad altre fabbriche e si scorge da lontano per le due cupole della chiesa ed il tipico camino a torretta, che s'innalza sulla cappa dell'antica cucina del Convento. Vi si accede per un viale dal lato Nord-Ovest, sul quale trovasi la facciata secondaria, ma più interessante. Avvicinandosi, lasciamo a sinistra una cisterna con basso-rilievi del 1600 (San Leonardo, stemma dei Gaetani, ed altro stemma gentilizio), e, a destra, l'antico ospedale con un ingresso e due finestre dal lato opposto, di stile gotico, probabilmente del 1327.

Il santuario della Madonna dei Miracoli ad Andria è stato edificato sulla grotta<sup>213</sup> di Santa Margherita in Lamis dove fu rinvenuta un'immagine della Madonna seduta in trono dell'epoca bizantina.<sup>214</sup>

---

dall'incombere quasi sacrale della natura sull'uomo in età preistorica, ad una maggiore consapevolezza del colono, mercante, soldato, agrimensore romano di fronte ad un territorio che si vuole regolato, organizzato, misurato, ben coltivato, giuridicamente definito; con il Medioevo si torna all'esuberanza della natura, in particolare boschi, pascoli, corsi d'acqua, di cui si cerca di frenare i pericoli tramite una toponomastica sacrale che rappresentasse per l'uomo del tempo una sorta di assicurazione ultraterrena; ma già dall'alto Medioevo l'aggressività dell'uomo fa scattare il disboscamento ed un maggior controllo delle acque, mentre chiese, pievi, monasteri, ospizi, castelli si pongono in prima linea al fine di riorganizzare il territorio, gestirlo meglio, sfruttarlo con più incisiva e più continua efficacia. Se il toponimo Mama testimonia la presenza di acquitrini e paludi sulle rive dell'Adige (Battisti 1969, p. 27: "Il nome è probabilmente un'assimilazione regressiva da Lama 'acquitrino'") ove si addensavano anche le selve di sponda, il toponimo Ronchi rinvia alle operazioni del disboscamento, che proprio a partire dal Medioevo si spinge dal fondovalle verso la montagna ricchi di pascoli e di boschi, come testimonierebbe una interpretazione dell'oronomo Monti Lessini, che qualche studioso fa derivare da Montes Ilicini, caratterizzati appunto dalla presenza massiccia del leccio. Date queste premesse metodologiche, risulta quasi scontato che in questa breve rassegna storica si starà più attenti a cogliere i segni della trasformazione e della diversità piuttosto che a recuperare caratteri originali che pur esistono e resistono nel tempo, adattandosi tuttavia alle peculiarità di ogni periodo e di ogni singola situazione." Bruno Andreolli, *I nomi locali dei comuni di Ala, Avio* a cura di Lidia Flöss, Trento, Provincia autonoma di Trento, Servizio Beni librari e archivistici, 1999.

<sup>213</sup> "Dans la Pouille, province du royaume de Naples, près la ville d'Andria, tous les coteaux sont remplis de pierres de tuf chargées de coquillages, entr'autres les cavernes de Sainte-Marie in Lamis, à un mille de cette ville." M. Desallier, *La conchyliologie, ou, Histoire naturelle des coquilles de mer, d'eau douce, terrestres et fossiles: avec un traité de la zoomorphose, ou, représentation des animaux qui les habitent, ouvrage dans lequel on trouve une nouvelle méthode de les diviser*, Paris, 1780.

<sup>214</sup> A due chilometri da Andria sorge il Santuario della Madonna dei Miracoli, luogo di culto e di devozione mariana sin dal 1576. È caratterizzato dalla sovrapposizione di tre elegantissime chiese, i cui altari maggiori si corrispondono perpendicolarmente. Il primo tempio, che racchiude l'originaria cripta in grotta (IX-X sec.) di Santa Margherita in cui fu rinvenuta l'immagine della Madonna, custodisce sull'altare l'affresco mariano. Verso il 1872 la porta centrale della basilica inferiore, per l'accesso dalla lama, fu chiusa con la costruzione di una cappella, attualmente dedicata a San Giuseppe, per la sepoltura di mons. Jannuzzi, vescovo di Lucera. Con una scala si accede alla seconda Chiesa, detta "della Crocifissione". Già esistente nel 1606, quando i monaci benedettini ricevettero l'incarico di edificare il santuario ed il monastero, è a pianta quadrata, con tre navate. Quattro robuste colonne reggono la volta; i muri perimetrali sono interamente affrescati. Sopra l'altare di stucco si trova un grande affresco raffigurante la Crocifissione, nella parte inferiore un affresco con la Deposizione. La facciata, costruita con pietre vive, scende fino alla valle ricoprendo la facciata della grotta. Sopra venne edificata la basilica, collegata da scale interne ai due edifici sottostanti. Si eleva su una piazza da cui, per mezzo di tre porte poste sotto un porticato, si accede all'interno.



A Noicattaro (BA) la chiesa della Madonna della Lama fu costruita nel 1611 fuori dell'abitato, all'estrema periferia del paese, sul ciglio della Lama San Giorgio. Nel 1845 alla chiesa fu affiancato il cimitero comunale utilizzato sino ai primi del '900 e poi abbattuto nel 1940 per far posto al convento agostiniano.<sup>215</sup>

A Bitonto l'attuale chiesa del Carmine è situata dove anticamente vi era una chiesetta intitolata Santa Maria delle Lame,<sup>216</sup> così chiamata, perché vicina alla lama del torrente Tiflis.

La chiesa matrice di Santeramo in colle è dedicata a Sant'Erasmo, patrono della città. Fu costruita nel 1729 su un'antica cappella preesistente dedicata a Santa Maria della Lama.<sup>217</sup>

A Solopaca (BN) c'è la Chiesa di santa Maria Te Amo detta anche santa Maria in Lamis.<sup>218</sup>

A Scala (anticamente Cama), nella provincia di Salerno nella zona dell'antica Repubblica Amalfitana, nel 1506 Rinaldo della famiglia d'Afflitto, patrizio napoletano, aveva con il fratello lo juspatronato su diverse chiese tra cui Santa Maria in lamis della città di Scala.

A Salerno la chiesa di sant'Alfonso era chiamata santa Maria de Lama,<sup>219</sup> è una delle più antiche chiese della città. In essa vi sono le uniche (e frammentarie) testimonianze di pittura longobarda presenti in città.

---

<sup>215</sup> La chiesa è nota non solo per essere sede del convento agostiniano ma è anche fulcro dei riti della Settimana Santa; qui infatti sono custoditi i 10 simulacri in cartapesta leccese di fine '800 raffiguranti i vari momenti della Passione di Gesù Cristo. Sull'altare maggiore ligneo (realizzato nel 1980, dopo l'abbattimento dell'originario altare del 1700) è posizionato il quadro della Madonna che, secondo una leggenda, fu trasportato miracolosamente durante un'alluvione sul greto della lama nei pressi della chiesa.

<sup>216</sup> Al momento della costruzione della nuova chiesa (1490-3), quella cappella, in parte, fu conservata insieme al muro su cui era dipinta l'effigie della Madonna col Bambino. Si insediarono subito i Carmelitani con don Giovanni De Napoli che si preoccupò della costruzione del convento, mentre al patrizio bitontino Jannotto Santarelli si deve la costruzione della chiesa. Ci furono molti rifacimenti postumi. I Carmelitani rimasero fino al 1809, quando la chiesa fu affidata all'arciconfraternita del Carmine. Nel 1833 il complesso monastico fu destinato ad ospitare un orfanotrofio. Liliana Tangorra, *Chiesa ex conventuale del Carmine e Istituto Maria Cristina*.

<sup>217</sup> Nel 1576, con la costruzione del Palazzo Marchesale ('Castello') da parte dei Carafa, vi fu un'impulso allo sviluppo urbanistico del centro abitato, che si estese nella zona del Borgo di Casalnuovo e in quella della chiesa Lama (alle spalle dell'odierna chiesa di S. Erasmo). Quest'ultima venne ingrandita a partire dagli inizi del '700 per diventare la chiesa madre. Nell'800 l'abitato si estese nel Borgo Rizzi, alle spalle del Borgo della Chiesa Lama, nel Borgo di San Vito e nel Borgo della Chiesa Nuova.

<sup>218</sup> La prima notizia riguardante Santa Maria in Lamis risale al 1328. Nel *Quadernus Reddituum Civitatis Thelesiae* – copia effettuata dal notaio Giovanello d'Angelo di Cerreto nel 1426 da un originale che viene chiamato antiquissimo e che pertanto doveva risalire perlomeno al trecento – la chiesa risultava essere la più ricca esistente a Solopaca. L'interno, di piccole dimensioni, è stato rimaneggiato più volte. Un arco a tutto sesto nell'abside, in passato celato da una tela seicentesca, fa pensare che l'edificio abbia un'origine romanica. Nei primi anni del XVII secolo la chiesa fu decorata con bellissimi stucchi barocchi nell'abside che precedentemente era interamente affrescato. I dipinti, però non furono distrutti, ma semplicemente coperti dalla pala d'altare. Gli stucchi, infatti, incorniciarono una tela rappresentante L'Immacolata Concezione realizzata nel 1603 dal pittore Sebastiano D'Abicino. Sotto il dipinto furono scoperti degli affreschi tardogotici databili tra la fine del XIV secolo e gli inizi del XV. La piccola navata della chiesa di S. Maria Te Amo è adornata da una cantoria lignea e da quattro nicchie nelle pareti. Le due piccole sagrestie, adiacenti alla chiesa a destra dell'altare, hanno i soffitti decorati a tempera su carta dove sono rappresentati un san Michele Arcangelo e un santo in gloria.

<sup>219</sup> La facciata si presenta di estrema semplicità, preceduta da gradini semicircolari innestati sui gradoni della Madonna della Lama che degradano dalla via Torquato Tasso. L'interno della chiesa superiore è ad impianto basilicale, in tre navate scandite da colonne di spoglio, su due delle quali si osservano affreschi raffiguranti Cristo con la Croce e la Maddalena. La chiesa inferiore, certamente la maggiore per interesse, rinvenuta soltanto nel 1970 ancorché documentata nel Cinquecento e nel Seicento, si presenta in due navate orientate, come le tre dell'aula superiore, sull'asse est-ovest, canonico per le chiese di epoca longobarda-normanna, scandite da tre spezzoni di colonne in materiali diversi, posti in opera contestualmente all'edificazione della chiesa superiore, che reggono volte a crociera irregolari. G. Crisci, *Salerno Sacra*, 2a edizione postuma a cura di

La Chiesa di Sant'Andrea della Lama o de Lavinia è un'antica chiesa di Salerno. La chiesa è così chiamata per via del torrente Lama che scorre ancora adesso sotto la strada, e fu edificata dopo l'832. Nei secoli ha subito varie modifiche e ricostruzioni, attualmente gli scavi nella chiesa sono ancora in corso.<sup>220</sup>

A Dogliola (CH) c'è una contrada denominata San Benedetto a Lama.<sup>221</sup>

Nel comune di Cortino (TE) c'è una frazione chiamata Lama (Villa Lamarum) con la chiesa parrocchiale di Sant'Angelo di "Lamis".<sup>222</sup>

A Villa Piattoni di Castel di Lama c'è la neoclassica Chiesa di Santa Maria in Lama (ora Santa Maria in Mignano) con affreschi e reliquiario in legno del '500.

Vicino alla frazione di Montelaterone di Arcidosso in Toscana sorge la Pieve di Santa Maria ad Lamulas, che ricoprì per tutto il medioevo un notevole ruolo amministrativo e religioso.<sup>223</sup>

Nel comune di Calci (provincia di Pisa) in località Sant'Andrea a Lama c'è la chiesa di Sant'Andrea de Lama attestata dal 1061, dipendeva originariamente dalla pieve di Zambra e, dalla fine dell'XI secolo, dalla nuova pieve di Calci. Dal 1165 fu denominata "*ad lamam*" per la presenza di una sorgente d'acqua.<sup>224</sup>

---

V. De Simone, G. Rescigno, F. Manzione, D. D Mattia, edizioni Gutenberg 2001, I, pp. 79-82. Il nome *de Lama* è dovuto al torrente che scorre ancora adesso davanti all'edificio sotto il livello stradale. Gli studiosi sostengono che per varie cause naturali (un terremoto, o una delle tante inondazioni che colpiscono la zona) o per riattamento strutturale nel XIII sec. la chiesa fu restaurata radicalmente: furono demolite le volte e sul precedente edificio (che divenne così cripta) fu costruita la chiesa attuale, con la pianta rivolta ad ovest. La chiesa superiore nel XVII sec. assunse la nuova denominazione di "Sant'Alfonso ai gradoni" e fu restaurata in stile barocco.

<sup>220</sup> "Per almeno tre secoli, a causa di un antico documento dell'866, questa chiesa fu confusa con un'altra omonima (oggi scomparsa) che risultava essere *super porta Radeprandi constructa*; un altro documento scoperto di recente ha rivelato che la "porta Radeprandi" (o *Rateprandi*) si trovasse nella zona alta della città, all'incirca dove oggi si trova il Museo diocesano (probabilmente si trattava dell'antica *Porta Rotese*, ribattezzata *di Radeprandi* dal nome proprio di qualche importante personaggio del rione). Per questo motivo, è improbabile che si tratti di Sant'Andrea della Lama; ciononostante, a causa dell'equivoco, la strada davanti all'ingresso si chiama ancora Via Porta Radeprandi, ed un massiccio arco poco lontano è, da molto tempo, scambiato per la porta stessa."

<sup>221</sup> Nelle secolari contese tra gli abitanti di Dogliola e Palmoli, nel 1494 viene limitato l'esercizio dei diritti feudali dei palmolesi alla sola contrada dogliolese di San Benedetto a Lama.

<sup>222</sup> Le prime notizie storiche si hanno nel 1029 per una donazione alla chiesa aprutina di 30 moggia, alcuni dei quali presso "Lame". Nel 1488 la chiesa di Sant'Angelo viene conferita insieme con le chiese di S. Maria di Padula e di S. Paolo di Pezzelle, per cura dell'arcidiacono Savino di Giacomo su nomina del barone di Roseto. Nel 1526 risulta che la parrocchia di S. Angelo di "Lamis", compresa nella pieve di Pagliaroli, deve 3 soldi. Nel 1658, Stefano Rositi sindaco di Lama e altri fondano una Società del SS.mo Sacramento nella Chiesa di Lama di Roseto. Nel 1672 si fonda la confraternita del Rosario, erigendo una cappella nella parrocchiale di S. Angelo Custode protettore della "Villa Lamarum" della Montagna di Roseto. Nel 1804 Lama consta di 106 anime. Il 30 settembre 1805, Nicola Cavanci convoca Filippantonio de Fabiis, sindaco di Lama e prosindaco di Piano Fiumato e Pezzelle. Nel 1807 Giorgio di Gianvito di Lama anticipa al comune di appartenenza 50 ducati e 40 grana per sostenere le spese dell'occupazione francese. Nel 1816 Lama, già compresa nel comprensorio della Montagna di Roseto del ducato di Atri, è annessa al comune di Cortino.

<sup>223</sup> Il nome sembrerebbe derivare da una leggenda, che racconta di una mula che s'inginocchiò davanti alla chiesa per rendere omaggio alla Vergine lasciando le impronte delle ginocchia su una pietra del sacrato. L'etimologia oggi condivisa da tutti è "lame" che indica zona acquitrinosa, infatti, la Pieve sorge nelle prossimità di un rio che va ad unirsi al vicino fiume Ente.

<sup>224</sup> L'edificio ha una semplice struttura, a pianta rettangolare conclusa da abside, con campanile sulla sinistra e canonica sulla destra. All'interno, ad aula unica, si segnalano gli altari laterali seicenteschi, un tabernacolo in marmo, riferibile alla prima metà del Cinquecento, la cantoria sette-ottocentesca e alcuni dipinti, tra cui la *Madonna del rosario tra sant'Agostino e santa Monica*, riferibile ad artista di scuola toscana del XVII secolo; l'immagine è venerata come Madonna della cintola e viene festeggiata solennemente ogni tre anni, la domenica seguente il giorno di Sant'Agostino (28 agosto).

La chiesa di Santa Maria a Lamole è considerato da alcuni uno dei luoghi più misteriosi della Toscana. Vicino l'abitato di Brucianesi, lungo la strada che risale il colle, si trova la chiesa di Santa Maria a Lamole. Il toponimo "Lamole" gli studiosi sostengono che potrebbe aver origine dal latino lama considerando anche le caratteristiche del luogo.<sup>225</sup>

A Settimo la chiesa di San Frediano<sup>226</sup> è detta anche *a Lama* e risulta attestata per la prima volta nel 1178; dalle liste degli enti ecclesiastici che pagarono la decima alla Sede Apostolica nel 1275-1277 compare la denominazione di Settimo e risulta l'appartenenza al piviere di San Casciano. Divenne propositura nel 1455 per decreto dell'arcivescovo Giuliano de' Ricci pur rientrando sotto la giurisdizione della pieve di San Casciano a Settimo.<sup>227</sup>

A Provaglio di Iseo nella zona della Franciacorta c'è il convento di San Pietro in Lamis o in Lamosa (XI sec.).<sup>228</sup>

Nel territorio di Mairano (Brescia) c'era l'esistenza di vaste zone acquitrinose,<sup>229</sup> secondo alcuni studiosi questo a contribuito a dare il titolo al nome del santuario di Santa Maria delle lame (o della Lama).

A Carpenedolo in località lame, nella zona sud-orientale del territorio, lungo la strada che conduce a Castelgoffredo, si erge il santuario delle Lame dedicato alla Purità di Maria.<sup>230</sup>

---

<sup>225</sup> La chiesa, dedicata alla Madonna, è citata per la prima volta in un documento del tredicesimo secolo ma il suo impianto risale all'anno mille, forse costruita sulle rovine di un tempio pagano. Il portale è del XV secolo, mentre la canonica, che ingloba preesistenti torri medievali, è del secolo successivo. Al seicento risale la cappella della Compagnia del Santissimo Sacramento, addossata al fianco est della chiesa. Nell'Ottocento la chiesa è sottoposta ad importanti lavori di restauro, che furono ripetuti solo nel 1975. Attualmente il complesso è abbandonato e inagibile dal 1998, mentre il cimitero annesso è stato recentemente restaurato.

<sup>226</sup> San Frediano nacque in Irlanda nei primi anni del VI sec. dove fu educato e iniziato alla vita monastica. Intraprese un pellegrinaggio che lo portò in Toscana, dove si ritirò a vivere da eremita nei dintorni di Lucca (la tradizione eremitica sui monti che si trovano tra Pisa e Lucca è antichissima e numerosi furono gli eremi: ricordiamo quello della spelunca in seguito detto di San Pantaleone e quello di Santa Maria di Rupecave e molti altri). Fra le opere compiute dal santo vescovo, quella che ha lasciato maggior traccia nella memoria del popolo lucchese è senza dubbio la miracolosa deviazione del fiume Auser. L'intervento di San Frediano riguardava il ramo del Serchio che scorreva presso le mura della città e che danneggiava le coltivazioni. Le inondazioni avvenivano con frequenza e i disperati tentativi di deviare il fiume in altre zone erano sempre falliti: fu allora che i lucchesi chiesero aiuto al loro vescovo. San Frediano si recò in un punto del fiume dove maggiore era la confluenza delle acque, tracciando con il rastrello un solco per terra per indicare il nuovo percorso, fermandosi poi a poco meno di due miglia dalla città. In esso il fiume si riversò improvvisamente seguendo esattamente il tracciato fatto dal santo sulla terra. Il fiume da quel momento non recò più danno alle coltivazioni e il rastrello, serve ad indicare in San Frediano l'uomo di Dio. Morì verso la fine del VI sec. il 18 Marzo e fu sepolto nella chiesa di San Vincenzo.

<sup>227</sup> Emanuele Repetti, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, 1833.

<sup>228</sup> Secondo gli studiosi il monastero di San Pietro in Lamosa prende il nome dalle Lame, le paludi che i Cluniacensi si impegnarono a bonificare con l'uso di nuove tecniche agricole, dopo aver ricevuto in dono il complesso dai longobardi nel 1083. La struttura monastica subì molti rifacimenti e ristrutturazioni. Della chiesa primitiva restano le absidiolate romaniche tuttora visibili ai lati di quella centrale. Dopo un lungo periodo di decadenza dell'abbazia, nel 1536 il monastero divenne proprietà dei canonici regolari di San Salvatore di Brescia e passò alle suore benedettine di Santa Giulia di Brescia fino alle soppressioni settecentesche. Il monastero divenne infine di proprietà della famiglia Bergomi-Bonini, che nel 1983 donò la chiesa alla parrocchia di Provaglio.

<sup>229</sup> Come indicano anche i nomi di cascine (fra cui Godi, in dialetto "Gucc", per indicare i guadi delle numerose rogge) e il nome primitivo stesso di S. Maria di Guto, titolo primitivo della pieve di Pievedizio, nomi derivanti dal vastissimo 'vadam' che si estendeva da Lograto ad Azzano e comprendeva le lame.

<sup>230</sup> Nel 1760, il sacerdote Bonaventura Bozzala si prodigò per quest'opera, nata sulle spoglie di una cappelletta dedicata alla Madonna, già esistente. Nel 1958, ricorrendo i duecento anni della sua erezione, Don Annibale Canini decise di darle un decoroso restauro, ornandola di decorazioni e di una pavimentazione marmorea. Ogni anno si celebra la festa in periodo autunnale.

Vicino alla frazione di Pontirolo (comune di Drizzona) in territorio amministrativo appartenente al contiguo comune di Torre de Picenardi sorge un piccolo santuario dedicato alla Madonna del Lamo.<sup>231</sup>

Vicino Carpi nel modenese in uno studio del Gaudenzi è riportato un passo di un diploma di Carlo Magno a favore della chiesa di Reggio in cui, a proposito del Secchia, era scritto: “... poi per il Secchia sul territorio tra Rubiera e Campogalliano e poi in Campo, e così scorre tra Capo e la Pieve di San Tommaso detto della Lama [odierna parrocchia di Quartirolo di Carpi] e poi all'Acqualonga fino alla villa che si chiama Giardino del Re.”

Nel comune di Novi di Modena nella frazione di Rovereto sulla Secchia c'è un vasto territorio chiamato delle Lame. Fu interessato varie volte dalle alluvioni della Secchia, nonostante sorgesse su uno dei punti più alti adiacenti all'argine sinistro. Il palazzo delle “Lame” era sorto come residenza estiva dei Pio di Carpi, ma anche come vero e proprio centro amministrativo delle proprietà fondiarie connesse. Nel XVI sec. dopo alterne vicende passa agli Estensi. Accanto al lato est del palazzo c'è un tempietto molto interessante dal punto di vista architettonico. Questo tempietto attuale è stato forse ricostruito sui resti dell'antichissima chiesa di San Tommaso risalente all'ottavo secolo e chiesa parrocchiale del territorio fino al 1500.

A Bologna c'è il santuario di Santa Maria della Visitazione o del Ponte delle Lame, situato in Via Lame all'incrocio con Via Riva Reno.<sup>232</sup>

Nella Val d'Aveto a Valdaveto in Liguria il pubblico oratorio di Magnasco fu eretto da 14 famiglie nel 1686 in sostituzione della primitiva chiesetta di san Bartolomeo in Lamis risalente al 1300 che sorgeva sul piano delle lame e dipendeva dall'abazia di Villacella.<sup>233</sup>

Il Santuario della Madonne delle Lame si trova nel comune piemontese di Monastero di Vasco. Dedicato all'Assunta, sorge nella valle delle Lame. Eretto in cappellania già nel 1556,

---

<sup>231</sup> Lamo è attestato in un documento del 1164 emanato a nome di Federico I Barbarossa a concedere al vescovo Sicardo la Curia di Lamo, in quel di Pontirolo, una «piccola comunità di famiglie risalenti ai coloni romani qui stanziatisi e poi mischiatisi prima con le residenti popolazioni celtiche e più tardi con gli invasori longobardi». E furono gli abitanti di Pontirolo, Colombarolo e Voltido a costruire una chiesa su un'altura di un vasto acquitrino (Lamo, appunto) dedicandola alla Madonna quale protettrice dei campi e dei raccolti. Nonostante le assicurazioni del Cardinal Borromeo in merito ai restauri chiesti dagli abitanti con una supplica, la chiesa nel 1650 cadde in totale rovina. Successivamente fu edificata l'attuale cappella di Santa Maria di Lamo. Si ricorda la strage del 1648 e dell'intera popolazione rinchiusa nella chiesa e che fu sterminata. Finì così la storia della comunità di Lamo che viveva ad ovest di Pontirolo e di cui sono rimaste poche tracce: indicazioni su vecchie cartine geografiche.

<sup>232</sup> Nell'area in cui sorge il Santuario della Visitazione, lungo la riva del Canale di Reno, si sviluppò il settore industriale della città: l'energia idraulica venne utilizzata fin dal XIII secolo per alimentare i mulini da seta. Nel XIX secolo, venute meno sia la funzione di produzione energetica che quella legata ai trasporti, i canali, trascurati e maleodoranti, a cui si imputavano le frequenti epidemie di colera, iniziarono ad essere coperti. Gran parte del Canale di Reno scomparve già tra la fine del XIX e i primi anni del XX, mentre gli ultimi tratti rimasti scoperti vennero tombati nel 1957. La chiesa, dedicata alla visita di Maria ad Elisabetta, sorse quindi originariamente su di un ponte, affacciata sull'acqua. La sua fondazione si fa risalire all'epidemia di peste del 1527, quando la gente del posto accorse in preghiera davanti ad un'immagine della Madonna dipinta su un tabernacolo, sul ponte delle Lame. Al termine dell'epidemia, la Compagnia fece ampliare il ponte per costruirvi un piccolo oratorio, dove l'immagine miracolosa venne trasferita. Si costituì presso l'oratorio una nuova Compagnia, dedicata alla Visitazione della Beata Vergine, che nel 1552 confluì in quella dei Santi Filippo e Giacomo. Nel 1764 la chiesa venne completamente ricostruita, su disegno di Marco Antonio Bianchini (documentato dal 1735 al 1764), ed affidata alla Confraternita dei Poveri di San Rocco. Il 16 luglio 1942 fu dichiarata Santuario mariano dal cardinale Nasalli Rocca.

<sup>233</sup> In San Bartholomeo in Lamis i monaci benedettini avevano eretto un Hospitale per l'assistenza ai pellegrini che, da Villa Cella, si dirigevano oltre le Lame alla volta del passo dell'Incisa. Qui, in località la Scaletta, si trovava l'altro Xenodochium che, insieme a quello vagheggiato del Chiodo e quello del Tomarolo, cingeva la Valle dell'Aveto in un semicerchio soffuso di fede ed assistenza.

conserva al suo interno un affresco del primo Cinquecento raffigurante la Vergine con il Bambino. È a questa immagine, e non a quella del famoso pilone del Santuario, che si rivolse la prima grande devozione popolare alla Madonna ricordata dagli ordinati comunali di Mondovì del 1549.

San Marco in Boccalama è un'isola oggi sommersa nella parte centro-meridionale della laguna di Venezia.<sup>234</sup>

#### Lama nella terminologia scientifica

Nella terminologia scientifica della tettonica si intende per lama un lembo roccioso piatto e sottile strappato al substrato e sovra-scorsso per dislocazione, mentre nella terminologia della geografia fisica si considera un sottile e sinuoso crinale che separa le vallecole di un versante a calanchi; anche rapido colamento fangoso che si determina lungo i versanti argillosi interessati da precipitazioni intense.

In idraulica la lama è quella parte di vena liquida che assume uno spessore molto piccolo rispetto alla larghezza sia in superficie che in altra posizione intermedia purchè su tutta l'ampiezza o almeno sulla massima parte.

#### Lama è un titolo buddista tibetano

Lama (si scrive "Bla ma") è un titolo buddista tibetano per l'insegnante di Dharma, il termine significa "Maestro". Se correttamente applicato, negli ambienti religiosi, l'appellativo appartiene soltanto ai sacerdoti di grado superiore che possono officiare come guru nei monasteri. Essi hanno raggiunto un altissimo grado di santità e di dottrina. Purtroppo, qualsiasi membro comune del gedun (clero) chiama se stesso, o autorizza gli altri a chiamarlo, "Lama". Un vero Lama è un Gelong ordinato e tre volte consacrato. Il titolo può essere usato come titolo onorifico conferito a un monaco, a una monaca o a un praticante laico di tantra avanzato per designare un alto livello di acquisizione e di autorità per insegnare, o può anche far parte di un titolo come Dalai Lama o Panchen Lama applicato alla linea di reincarnazione dei Lama. Dalai Lama è il Capo Supremo della chiesa tibetana ed anche il detentore del massimo potere politico; Teshu Lama è la massima autorità amministrativa; Panchen Lama è il capo spirituale.

Nel buddhismo è importante la figura del maestro: il termine indiano *guru* è stato tradotto in Tibet a partire dall'VIII secolo "lama", un'altra parola la cui etimologia è oltremodo incerta (quanto al termine "lamaismo", coniato da missionari e viaggiatori occidentali nel XIX secolo per designare il buddhismo tibetano, è oggi in genere rifiutato dagli studiosi per il suo originale significato peggiorativo). L'espressione "veicolo del diamante" o "della folgore adamantina" allude, tra l'altro, all'unione salda e indivisibile come il diamante fra la saggezza e il metodo, entrambi necessari per il cammino che conduce il *bodhisattva* allo stato

---

<sup>234</sup> Il nome fa riferimento al fatto che l'isola, su cui sorgeva una chiesa di San Marco, si trovava alla foce del Lama, un antico ramo del Brenta. Un primo *oratorium* di *San Marco de lama* sarebbe già presente, secondo vecchie cronache non documentabili, nel 1013. Molti ricercatori sono concordi sulla presenza di un monastero in epoca precedente il XIV secolo. Un documento fornisce notizie che nel 1328 c'era una foresteria e una cavana per i marinai e viandanti che transitavano lungo la rotta fluviale. Nel 1348 l'isola venne utilizzata come fossa comune per i morti di peste. Nel cinquecento si ebbe la sommersione definitiva dell'isolotto. Nell'isola sommersa è stata fatta un'importante scoperta: si tratta di due relitti navali. Le due navi furono identificate in seguito con una rascona (imbarcazione a fondo piatto da trasporto) e con una galea.

di buddha. L'importanza della vita monastica in Tibet è sottolineata da due fenomeni tipicamente tibetani. Il primo è la dottrina del tulku, o lama incarnato. La reincarnazione del maestro (lama) è diversa da quella delle persone ordinarie. Per le seconde, la reincarnazione è un'avventura sgradevole, rischiosa e imprevedibile cui si deve cercare se possibile di sfuggire. Per il lama, invece, la reincarnazione è volontaria: non avrebbe bisogno di tornare nel mondo ma lo fa - in modo del tutto consapevole - spinto dal nobile desiderio di aiutare gli altri. Dal XIV secolo si è diffusa in Tibet la pratica, quando un grande maestro muore, di identificare in un bambino la sua reincarnazione. Questa pratica è nota anche al grande pubblico occidentale per il Dalai Lama, ma prima dell'invasione cinese c'erano tremila lignaggi di questo genere (quasi tutti - con poche eccezioni - maschili) e molti sono continuati in Tibet o nella diaspora (con il fenomeno, che ha attirato l'attenzione anche della letteratura e del cinema, di reincarnazioni di maestri tibetani identificate in bambini occidentali). Il Dalai Lama nonostante il suo più ampio potere politico (sopravvissuto all'invasione cinese e all'esilio), non è propriamente il *leader* religioso di tutto il buddhismo né tanto meno di tutto il buddhismo tibetano, ma del "sistema" geluk, anche se tutte le scuole ne hanno grande rispetto. Il buddhismo tibetano è organizzato in *chos lugs*, un'espressione tradotta in Occidente con "ordine", "scuola" o "setta": ma nessuna di queste traduzioni è considerata soddisfacente dagli specialisti contemporanei, alcuni dei quali suggeriscono appunto l'espressione - anche letteralmente più appropriata - di "sistema".<sup>235</sup> Il Panchen Lama, o anche Panchen Erdeni è il secondo esponente eminente del Buddismo tibetano e una delle due maggiori cariche lamaistiche del Tibet tradizionale. Questo titolo Panchen deriva dal sanscrito *pandita*, nel significato di erudito, e dal tibetano *chenpo*, ossia grande. Il Panchen Lama, uno dei più famosi esempi di Tulku dopo lo stesso Dalai lama, è considerato la reincarnazione di Amitabha Buddha. Lo scopo dei Panchen Lama era di contribuire allo sviluppo della dottrina buddhista e al suo insegnamento. Nel Tibet storico, il Panchen Lama era considerato un essere di alto rango subordinato alla sola autorità del Dalai lama, e, al contrario di lui, non esercitava mai alcun potere civile. Il Panchen Lama ha un ruolo fondamentale nel riconoscere la reincarnazione del Dalai lama, ma lo stesso ruolo è riconosciuto anche al Dalai lama nei confronti del Panchen Lama. Anzi, nel caso del Panchen Lama, il ruolo del Dalai lama è ancora più decisivo visto che spettano a lui i principali compiti di selezione ed educazione del Panchen Lama.<sup>236</sup>

### L'animale *Lama glama*

Il lama (*Lama glama*), conosciuto già come Auchenia, è un grosso camelide originario del Sudamerica. "Lama" (*llama* in spagnolo) era un termine utilizzato dai peruviani per designare, prima della conquista spagnola, gli unici ungulati addomesticati essi erano

---

<sup>235</sup> Giuseppe Tucci, *Le religioni del Tibet*, Milano, 1994; Donald S. Lopez, *Prisoners of Shangri-La. Tibetan Buddhism and the West*, University of Chicago Press, Chicago-Londra 1998; Donald S. Lopez, *Il buddhismo tibetano*, Leumann (Torino), 2003.

<sup>236</sup> Attualmente, la questione del Panchen Lama è una delle maggiori controversie che creano astio tra cinesi e tibetani. Nel 1989 dopo la morte molto discussa del decimo Panchen Lama, furono avviate le ricerche per individuare l'undicesima reincarnazione. Le ricerche furono affidate a Chadrel Rinpoche il quale velocemente individuò un bambino e ne comunicò il nome in gran segreto al Dalai lama. Tuttavia, dopo l'annuncio che l'11° Panchen Lama era stato individuato in un bimbo di nome Gedhun Choekyi, le autorità cinesi, prima arrestarono Chadrel Rinpoche, sostituendolo con Sengchen Lobsang Gyaltzen, e poi nominarono un Panchen Lama diverso da quello identificato dai tibetani. Del legittimo Panchen Lama bambino non si hanno più tracce da anni.



utilizzati al posto dei cavalli, dei buoi, delle pecore e delle capre. Il termine "lama" viene utilizzato genericamente per indicare le quattro specie sudamericane appartenenti alla famiglia camelidae: lama e alpaca (specie addomesticate);<sup>237</sup> guanaco e vigogna (specie selvatiche). Il Lama è un erbivoro ed è un grosso mammifero alto circa centoventi centimetri. E' essenzialmente utilizzato per ricavarne lana poiché possiede una lunga e morbida pelliccia. Il colore del suo mantello può assumere diverse colorazioni, tra cui bianco, giallo, marrone, nero e a volte alcuni animali sono rivestiti da caratteristiche macchioline. Il lama vive nel Perù meridionale, in Bolivia e in Argentina settentrionale. Si nutre di vari tipi di vegetali, tra cui erbe e foglie. Per riposare e per dormire tende a stendersi a terra. È un animale d'allevamento e vive quindi allo stato domestico. Viene utilizzato generalmente dall'uomo come animale da soma, essendo un animale molto robusto e resistente anche al clima rigido che si trova in alta montagna. Il lama è il più comune e forte dei camelidi andini, può portare pesi fino a 90 kg per 12 ore al giorno, ma non può essere utilizzato come cavalcatura. Quando sono stanchi e sovraccarichi i lama si accovacciano a terra, rifiutano di muoversi e spesso sputano ai loro conduttori. Il maschio viene utilizzato da 4000 anni come animale da soma sulle Ande peruviane e boliviane. Le femmine sono allevate per la carne, che ha un sapore simile a quella del montone e per il latte, molto usato nelle regioni occidentali dell'America del Sud. La carne del maschio è dura e viene mangiata solo di rado. La lana, lunga e ispida, è utilizzata per la fabbricazione di tessuti, mentre la pelle viene conciata. Il grasso del lama viene impiegato per fare candele. Il pelo lungo viene intrecciato e usato per produrre cordami, mentre gli escrementi essiccati sono utilizzati come combustibile. Gli andini sono devoti in modo sommo e attribuiscono, nelle loro fiabe e leggende un carattere veramente personale.

#### *La llamerada*

La llamerada è una danza folcloristica boliviana. È originaria della città di La Paz e gli studiosi la pongono con origini antiche, all'era pre-agricola, che affonda le sue radici nella cultura Aymara. Questa danza, il cui nome originario era *Karwani*, rappresenta il legame tra l'uomo e il lama, animale andino che ha uno stretto rapporto con gli abitanti della regione per l'alimentazione, la produzione di pelo e per il trasporto. In molte culture precolombiane la danza oltre ad essere considerata un'espressione artistica è anche una espressione magica, anche alla *llamerada* si è dato un valore rituale magico. I movimenti dei danzatori riproducono la realtà della vita dell'uomo, in particolare scene di pascolo, in particolare il danzatore muove una fionda indigena, detta *korawa*, che serviva per guidare e orientare il gregge dei lama. La *llamerada* è cambiata nel tempo, ci sono innovazioni nella musica, nei costumi e nella coreografia, ma fino ad oggi non ha smesso di rappresentare il legame tra l'uomo andino e il lama.

---

<sup>237</sup> Il lama ha un'altezza al garrese di oltre 1 metro. Il peso di un animale adulto varia da 100 a 180 kg. Il bacino è diritto e le orecchie piegate verso l'interno. Si distinguono due tipi di lama: Ccara-sullo o lama classic che ha una struttura massiccia, zampe lunghe, schiena allungata e una grossa testa. La pelliccia riveste l'animale come una coperta, ad eccezione di zampe e testa, dove resta corta; Wooly-lama che possiede un manto folto e lungo, che ricopre in parte anche fronte e zampe, di solito è più piccolo del Classic-Lama. L'alpaca ha un'altezza al garrese di un metro al massimo. Un animale adulto può pesare dai 60 agli 80 kg. Il bacino è tondo, le orecchie diritte a forma di lancia, il cranio è corto. Sia il corpo che la testa sono ricoperti da un folto pelo. A seconda del vello si contraddistinguono due tipi: Huacayo che offre un folta fibra lanosa e produce ogni 2 anni dai 3 ai 4 Kg di fibra; Suri-alpaca che produce fibra ritorta, con fini boccoli penduli, nella misura di 4/6 chili ogni 2 anni.

### Lame nelle carte del gioco

Le carte da gioco dei vari tipi sono chiamate lame. Il mazzo di carte del gioco dei Tarocchi è composto di settantotto carte, dette "lame", delle quali: ventidue sono gli Arcani Maggiori o Trionfi; cinquantasei gli Arcani Minori.<sup>238</sup> Le origini dei Tarocchi ha avuto varie teorie nel corso dei secoli, c'è chi sostiene siano un'invenzione degli alchimisti, chi degli Zingari, chi dei Cabalisti. Anche sulla loro provenienza si hanno molti dubbi anche se l'iconografia prettamente medioevale è realizzata con simboli cristiani, degli Arcani Maggiori. Lo stesso nome "Tarocco" è di etimologia incerta: da principio era il nome dei soli Trionfi, poi è stato esteso a tutte le altre carte.

### La lama da taglio e altre definizioni

La lama è la parte piatta e generalmente metallica di un utensile o di un'arma, in grado di tagliare, penetrare, affettare, scrostare o incidere. Solitamente la lama è accompagnata da un manico per facilitarne l'uso. La capacità di *taglio* della lama è tanto più alta quanto più è ristretta la superficie a contatto con l'oggetto da dividere.

Un'arma bianca a lama lunga è chiamata generalmente spada formata da una lama con il fornimento (la lama è normalmente in metallo, con almeno un lato affilato, ed adatta a colpi di punta e taglio, il fornimento è composto da un'impugnatura a cui sono fissate due

---

<sup>238</sup> Nei tarocchi questi due modi complementari di vivere il rapporto con l'universo formano una via unica, sintetizzata dai due arcani che aprono e chiudono la serie dei ventidue maggiori. L'arcano n. 1, il Bagatto oppure Mago, rappresenta il giovane attivo, intraprendente, pronto a dominare il mondo con gli strumenti della magia. Il rosso, il colore dell'azione, predomina nei suoi abiti mentre il cappello, a forma di otto rovesciato, allude all'universo e all'eternità. L'arcano che chiude la serie è invece il Matto, simbolo della conoscenza passiva. È molto probabile che si tratti dello stesso giovane che apre la serie ma che, a differenza di questo, è pronto a disfarsi del proprio sapere, raccolto con noncuranza in un fagottello. Il Matto volge le spalle alla via razionale a favore di quella del cuore. Per questo si fa beffe dei valori che dominano la società, ha abbandonato il gruppo e ora prosegue completamente solo lungo il cammino dell'irrazionale, del mondo alla rovescia. Senza la via del cuore, sintetizzata dalla figura del Matto, la ricerca razionale, scientifica del Bagatto non condurrebbe a nulla, come del resto, senza l'iniziativa e l'intraprendenza di questo, il vagare irrazionale del Matto sarebbe soltanto perdita di tempo, follia. L'alto contenuto simbolico delle lame Maggiori permette loro un insieme di messaggi universali, cosmici, senza tempo. Alcune immagini sono chiaramente di origine biblica (Il Giudizio, o Angelo; La Torre, che ricorda quella di Babele; Il Diavolo; le creature angeliche de Gli Amanti e de Il Giudizio; i simboli dei quattro evangelisti de Il Mondo; le virtù teologali della Dottrina), altre di origine astrologica. Insomma, la loro origine è laica, quanto ecclesiastica; pagana, quanto cristiana; colta, quanto popolare. Esse valgono per qualunque età, classe sociale, nazione. Gli Arcani Minori sono simili alle odierne carte da gioco, alle quali manca solamente la carta del cavaliere, o cavallo. Il gioco dei Tarocchi ha regole assai simili a quelle delle popolari briscole, o del tressette: a turno, un giocatore dà una carta alla quale si dovrà "rispondere" con un'altra del medesimo seme, o con uno degli Arcani Maggiori. Prenderà punti chi avrà dato la carta del valore più alto. Ovviamente i Trionfi hanno un valore superiore; l'unico Arcano Maggiore che farà eccezione, superando in potere quello seguente de "Mondo", è, tradizionalmente, quello de "Il Giudizio". I semi degli Arcani Minori sono quattro: Bastoni, Coppe, Spade e Denari. Ciascun seme corrisponde ad uno degli elementi primordiali: i Bastoni al Fuoco; le Coppe all'Acqua; le Spade all'Aria; i Denari alla Terra. Allo stesso modo il Bastone corrisponderà alla figura paterna; la Coppa a quella materna; la Spada allo Spirito; il Denaro alla fisicità, al Corpo. Dunque gli Arcani Minori si suddividono in quattro gruppi di carte dal valore numerico che va dall'uno al dieci, insieme ad uno Scudiero, un Cavaliere, una Regina ed un Re, per ciascun seme. A loro somigliano le carte da gioco moderne dai semi di Picche, Cuori, Fiori e Quadri. Gli Arcani Maggiori, o Trionfi, sono ventidue: I = Il Bagatto; II = La Papessa; III = L'Imperatrice; IV = L'Imperatore; V = Il Papa; VI = Gli Amanti; VII = Il Carro; VIII = La Giustizia; IX = L'Eremita; X = La Ruota; XI = La Forza; XII = L'Appeso; XIII = Morte XIV = La Temperanza; XV = Il Diavolo; XVI = La Torre; XVII = Le Stelle; XVIII = La Luna; XIX = Il Sole; XX = Il Giudizio; XXI = Il Mondo; XXII = Il Matto.

"guance", un elso in metallo e in un pomolo),<sup>239</sup> un'arma bianca a lama corta è chiamata generalmente pugnale (di origine antichissima, sicuramente è stata una delle prime armi di cui l'uomo si è servito per cacciare e difendersi, inizialmente era costituito dalla lama in pietra (selce) poi successivamente in metallo).

Le lame si dividono nelle diverse famiglie a seconda del loro uso:

Lame affilate, sono lame che hanno un profilo liscio (nei coltelli da carne e da salumi, nelle asce, nelle accette, nei coltellacci da vegetazione come macete, roncole, cesoie);

Lame seghettate, sono lame dal profilo dentellato, utili per tagliare materiali molto duri, a seconda della distanza tra un dente e l'altro, tali lame possono essere impiegate per diversi scopi (i metalli si possono tagliare con lame dai denti stretti e fini, legno e plastica si possono sezionare con lame dai denti distanziati), si trovano in seghe planari e circolari, frullini, coltelli per il pane;

Lame abrasive impiegate per livellare, scanalare o perfezionare superfici scabre, si trovano in pialle e lime;

Lame di precisione solitamente parte di strumenti chirurgici come il bisturi, o strumenti domestici come i rasoi da barba, sono lame di estrema affilatura che richiedono una certa esperienza per essere maneggiate.

La lama è la parte tagliente di dischi azionati da macchine utensili.

La lama è anche l'organo tagliente di cui è dotata una macchina operatrice (es. falciatrice, apripista, spalaneve ...).

Le lame nello sport sono le lamine a doppia affilatura che poggia sul ghiaccio nei pattini per i vari sports su ghiaccio. Viene chiamata lama anche l'organo tagliente del bastone per hockey su ghiaccio.

La lama è chiamata uno strato sottile e continuo (lama di luce, lama d'acqua, lama d'aria, lama di fuoco...).

Nella terminologia usata nel gergo alpinistico e speleologico la lama è una particolare conformazione di una parete rocciosa, quando uno spigolo è estremamente marcato tanto da poter essere afferrato lateralmente con le mani.

Le Lamiaceae (o Labiatae) sono una famiglia di piante dicotiledoni dell'ordine delle Lamiales, che comprende circa 260 generi con circa 7.000 specie, molto diffuse nelle regioni temperate e calde di tutto il mondo, e in particolare nel bacino del Mar Mediterraneo nelle zone degradate della macchia mediterranea e nelle garighe, in terreni rocciosi, calcarei o sabbiosi. Nella famiglia delle Lamiaceae c'è il genere *Lamium* dall'aspetto di piccole erbacee annuali o perenni dai tipici fiori labiati, si compone di circa 40 - 50 specie che nella maggioranza dei casi crescono nel bacino del Mediterraneo, una decina delle quali vivono spontaneamente in Italia.<sup>240</sup> La nomenclatura scientifica di questo genere attualmente accettato (*Lamium*) è stato proposto da Carl von Linné (1707 - 1778, biologo e scrittore svedese), considerato il padre della moderna classificazione scientifica degli organismi viventi, ma prima ancora di Linneo fu Tournefort (1656 - 1708, botanico francese) ad usare per primo questa denominazione per un genere botanico. Uno dei primi

---

<sup>239</sup> La spada può presentare una lama dritta o curva. La lama dritta termina con una punta più o meno stretta, ed è perciò adatta principalmente agli affondi e alle stoccate; la lama curva è più adatta ai colpi di taglio e rientra nelle tipologie chiamate sciabole o scimitarre, o in altri nomi a seconda del periodo storico e della provenienza geografica dell'arma.

<sup>240</sup> Tra le specie spontanee della flora italiana è da ricordare *Lamium Garganicum* L. - Falsa ortica meridionale: la superficie del fusto è pubescente. L'altezza della pianta varia da 20 a 60 cm; il ciclo biologico è perenne; la forma biologica è emicriptofita scaposa; l'habitat tipico sono le rupi ombrose, i boschi e le siepi; la diffusione sul territorio italiano è discontinua (sud, centro e nord-ovest) e si può trovare fino ad un'altitudine di 1900 m slm.

studiosi dell'antichità ad usare il nome generico per questi fiori (*Lamium*) è stato Plinio (23 – 79, scrittore e naturalista latino) il quale indica anche una possibile etimologia: questo termine discenderebbe da un vocabolo greco "laimos" il cui significato è "fauci – gola". Ma potrebbe discendere anche da altre parole greche: "lamos" (= larga cavità), oppure dal nome di una regina libica "Làmia". In quest'ultimo caso il collegamento esiste in quanto le mamme greche, per far star buoni i loro bambini, descrivevano questa regina come un mostro capace di ingoiarli (come del resto fa il fiore di questa pianta quando un bombo entra nel tubo corollino in cerca del nettare).

Alcuni autori sostengono che lama può avere

-come sinonimi sostantivi: incavo; cavità; nicchia; buca; incastro; bacino; valletta; depressione.

-come sinonimi aggettivi: cavo, incavato, vuoto, vacuo, cupo.

-come sinonimi verbali: scavare, incavare.



## Lamia in uso nella mitologia

Spesso nelle varie mitologie appaiono personaggi con nomi traslitterati con termini che hanno le lettere simili a "lam", tra gli altri bisognerebbe citare i Lamassu,<sup>241</sup> Lilitù<sup>242</sup> e Lamaštu<sup>243</sup> nell'antica religione e mitologia mesopotamica, i liblici Lilit<sup>244</sup> e Lamiam<sup>245</sup> ma per non appesantire la ricerca li tralasciamo tutti, altrimenti rischiamo di appesantire troppo già questa corposa ricerca.

Alcuni autori associano lama alla Lamia, una mitologica figura greca di fantasma e/o strega dalla bocca vorace.

*Làmia* dal latino *làmia*, dal greco *lamìa*, dal punico *labama* (divorare) che alcuni autori confrontano coll'arabo *Labhama* (ebbe fame di carne), *labhemon* (carnivoro), *labamon* (vorace). La Lamia nell'antichità era considerata un fantasma femminile (che nelle culture successive si trasformò ad indicare la figura della strega), di cui si favoleggiava che

---

<sup>241</sup> Lamassu era considerato uno spirito, o demone protettore benevolo, nell'antica religione mesopotamica; spesso fa coppia con Shedu. Il termine designa pure le statue colossali, sia di demoni che di animali, che si ponevano ai fianchi delle porte di entrata dei templi e dei palazzi. A Dur-Sharrukin ("Fortezza di Sargon"), l'odierna Khorsabad, fu la capitale dell'impero assiro al tempo di Sargon II. La città fu edificata tra il 713 aC e il 707 aC. Il palazzo del re Sargon II aveva lunghezza e larghezza di 290 metri, comprendeva oltre 200 stanze ordinate intorno a numerose corti interne, ed era cinto da ulteriori mura di mattoni. Al suo interno si accedeva mediante una monumentale porta ai cui stipiti erano scolpiti due giganteschi *Lamassu*, mostri alati in forma di toro con testa umana, cioè androcefali.

<sup>242</sup> Demonio della lussuria nella mitologia assiro-babilonese.

<sup>243</sup> Lamaštu (anche Lamashtu, Labartu, Lu.gam.me) era considerata nella mitologia mesopotamica originariamente una dea del cielo, poi nel periodo antico-babilonese è considerato un demone, oppure la malattia e la diffusione di morte. Essi appartenevano ai sette demoni malvagi. E' descritta con il corpo peloso, con la testa di cane o di leone, il busto di donna e artigli ai piedi, nelle sue mani tese ci sono serpenti. Il demone è conosciuto come il peggior demone femminile della mitologia mesopotamica, essa è stata esiliata per le sue malefatte dal cielo alla terra, come figlia del dio del cielo Anu e della dea Antu. E' anche parte del Fiebertriade demoniaca composta Labasu, Lamashtu e Ahhazu.

<sup>244</sup> Fra gli animali selvatici che Isaia (Is. 34, 14) menziona come abitanti della terra di Edom, alcuni commentatori propongono di leggere questo nome anche in Giobbe (Giob. 18, 15). Nei Talmud lo spirito Lilitù viene considerato un demone notturno che opera nelle tenebre contro gli uomini che dormono da soli. I LXX non comprendendo il termine lo tradussero in asino-centauro, mentre nella Volgata fu tradotto per civetta o vampiro notturno. La figura di Lilith è comunque meglio conosciuta nella tradizione ebraica, come prima moglie di Adamo. Il mito la vuole nata assieme a lui dalla "polvere della terra" e diventata, poi, sua prima moglie. Ella appare subito come figura estremamente caparbia e caparbia e, rifiutate le proposte erotiche del marito e di soggiacere inerme sotto al suo corpo, lo abbandona. Per questo viene cacciata dal Paradiso, alla stregua di Luciferò (in questo senso Lilith è figura associata al male e demoniaca) ma, prima che Dio crei Eva, Egli le invia tre angeli per convincerla a tornare da Adamo. Lei rifiuta l'invito e, per questo, Dio la maledice sentenziando che ogni giorno muoiano 100 bambini della sua progenie. La vendetta di Lilith per la maledizione subita sfocia, così, nel rapire ed uccidere bambini umani; ed ecco da dove deriva l'accezione alternativa al suo nome di "Civetta gracchiante" o "Creatura della notte". Lilith è menzionata nella Bibbia: quando Yahweh minacciò la distruzione del regno di Edom, la "creatura della notte (...) restò in quel luogo e ne fece il suo rifugio" (*Isaia* 34, 14). Da qui ella eredita il suo ruolo di ambasciatrice di lunghi periodi di desolazione e di paura. Sempre nel mito ebraico, Lilith incarna anche la figura dell'incantatrice senza scrupoli che rende succubi gli umani inducendoli, durante la notte, a sogni strani per poi succhiarne il sangue al fine di auto-rigenerarsi.

<sup>245</sup> Nella Hieronymiana versio della Bibbia nelle Lamentazioni 4, 3 si registra la profezia per cui anche le "lamiae nudaverunt mammam lactaverunt catulos suos filia populi mei crudelis quasi strutio in deserto" cioè le "Lamie si scoprirono le mammelle ed allattarono i loro piccoli" anche se in verità all'interpretazione mitica della femmina mostruosa o Lamia parecchi esegeti preferiscono l'identificazione naturalisticamente plausibile di lamia= Sciacallo.

nottetempo strozzasse i bambini e adescasse con voluttuosi artifici i giovani per succhiarne il sangue e divorarne le carni. Questa superstizione di origine africana e orientale passò dall'Egitto alla Grecia, poi all'Italia. Questa tematica è molto vasta si cercherà di trattare solo alcune delle sue molteplici varianti e implicazioni. Nello *Zibaldone*<sup>246</sup> il Leopardi sostiene:

*"Lamia era una voce (dal greco, o comune al greco) e significava un'idea del tutto popolare nella Grecia e nel Lazio, anzi popolare per sua natura, in qualunque popolo, e propriamente una di quelle voci e idee che non essendo adoperate mai dagli scrittori se non per scherzo, o per filosofica riprensione, sono nondimeno tutto giorno in uso nella comune favella, e in questa sordamente si conservano e si perpetuano, come fanno i pregiudizj e le sciocchissime opinioni, e i più puerili errori della più minuta plebaglia, e delle ultime femminucce; pregiudizj ec. de' quali in particolare non s'ha notizia fuori di quella tal nazione perchè difficilmente vengono in taglio d'esser mentovati nella scrittura, o nella società, per poco civile che sia. E massimamente se ne perde la notizia, s'essi sono antichi (come appunto delle voci oscene delle quali avranno abbondato le lingue antiche, ne abbondano le moderne, nè però si conoscono da' forestieri.). Frattanto essi si conservano tradizionalmente di padre in figlio, e si perpetuano più che qualunque altra cosa volgare, e con essi le parole che loro appartengono specificatamente. Di tal natura è l'antichissima e volgarissima voce Lamia, λαια, e l'idea ch'essa significa. V. il Forcell. i Diz. Greci, il Glossar. e il mio Saggio sugli errori popolari degli antichi. Or questa voce passò in realtà nel volgare italiano, e vi passò non per mezzo degli scrittori, ma per mezzo del volgare latino il che si dimostra in due modi.*

1. *Quei pochissimi scrittori latini che usarono questa voce, non poterono esser noti più che tanto a quegli'ignorantissimi che nel 300 adoperarono scrivendo in italiano la voce Lammia. Si vede chiaro ch'ella era in quel secolo volgare in Italia, poichè si trova in iscrittori di questa natura: laddove oggi ella non si trova che negli scritti dei dotti, perchè il volgo ha finalmente cessato di adoperarla e di conoscerla, avendo non perduto, nè cambiato affatto quella stolta idea che quella parola significava, ma pur tanto cambiatala, ch'ella si esprime ora con altre parole.*

2. *Gli scrittori latini adoperarono Lamia in senso di strega, o fata ec. e negli scrittori del trecento ella si trova, credo sempre, in senso di ninfa, tanto che i volgarizzatori di quel tempo, dove i testi latini dicono nympha, traducono regolarmente Lammia. Questa voce non la poterono dunque avere dagli scrittori latini, che l'adoprarono in altro senso, ma dal volgare, il quale, come il volgo fu divenuto cristiano, e considerò le ninfe, e le altre deità del paganesimo come demonj, e mali spiriti, cominciò e costumossi a chiamar Lammie le ninfe de' Gentili. (Del che molti analoghi esempi cristiani si potrebbero addurre.) Ovvero intendendo per Lammie le fate delle quali a que' tempi si discorreva, e la cui idea somiglia a quella delle streghe ec. e le fate essendo una specie di ninfe, e viceversa, prevalse questo costume di confonder le ninfe colle Lammie, tutte cose che dimostrano un uso volgare, e una perpetua conservazione della voce Lamia e dell'idea che significava, o di un'idea analoga alla medesima, nel volgare latino fino ai primordi dell'italiano; altrimenti come sarebbero andati quegli'ignorantissimi trecentisti a pescare questa voce e quest'idea ne' pochissimi (e allora in gran parte ignoti, e tutti malnoti) scrittori latini che l'adoperarono, per poi scambiarla nel volgare italiano con quello che gli scrittori latini chiamavano ninfa? Massimamente se considerate ciò che ho detto di sopra, che questa antica voce Lamia, e questa idea, o altra a lei analoga (com'è naturale che il tempo cambi pur qualche cosa nelle opinioni del volgo, come nella favella, specialmente essendo mutata la Religione), dovea per sua natura conservarsi sordamente e tradizionalmente, ma lunghissimamente nella bocca e nella testa dell'infima plebe (la quale ora finalmente l'ha perduta; e questa voce non è che dei dotti nel senso di strega, de' pedanti nel senso di ninfa.) E chi sa che gli stessi antichi latini (e greci) volgarmente non dicessero Lamia per ninfa? Considerando cioè la ninfa come un ente misterioso, e di misterioso potere, qual è appunto la Lamia. Facilissime e naturalissime sono queste confusioni d'idee e di parole, in quelle tra esse che appartengono alla classe abbandonata ai pregiudizj dell'infimo volgo. V. il Forcell. in che senso si prendesse*

---

<sup>246</sup> G. Leopardi, *Zibaldone, pensieri di varia filosofia e di bella letteratura.*



la voce *nympha*. V. pure il Monti, Proposta, voce *Lammia*. Io per me credo probabilissima e naturalissima quest'ultima opinione, la quale parimente dimostrerebbe come *Lammia* derivasse nell'antico italiano (e questo, volgare) dal solo volgare latino. (29. Dic. 1821).”

Molti autori hanno associato la terminologia di *Lamia*, come strega, personaggio malefico che mangia, alla capacità dei corsi d'acqua di erodere le sponde agli inghiottitoi carsici, alle valli, alle grotte, agli anfratti, e spesso a questi luoghi hanno dato il toponimo di *Lamia*.

“Le Grotte della *Lamia* o termini simili esistono sparse in molte zone dell'Italia, si trovano a Montebello Ionico, grotte della *Lamia* sono dette quelle di Scilla nella frazione di Melia e quelle di Martina Franca in Puglia, le grotte di Pastena in Ciociaria si trovano sul Monte *Lamia*. Per diversi studiosi il termine *Lamia* non è un sostantivo, bensì un nome proprio, il nome di un'antica e mitica regina della Libia. *Lamia*, figlia di Belo re della Libia, era una bellissima fanciulla. Divenuta amante di Zeus, ebbe con lui alcuni figli. La cosa, però, non fu gradita ad Era (moglie di Zeus) che le uccise tutti i figli ad eccezione di Scilla e la tramutò in un mostro con testa di donna e coda di serpente. *Lamia* si vendicò uccidendo i figli degli altri e divenne tanto crudele che il suo volto si trasformò in una maschera brutta. Condannata a vivere all'interno di grotte ed anfratti naturali, *Lamia*, che aveva la possibilità di trasformarsi in donna bellissima, attirava all'interno delle grotte giovani e bambini che poi uccideva succhiando loro il sangue. Gli anfratti e le caverne erano, quindi, la dimora della *Lamia*, ecco perchè numerose sono le grotte che portano questo nome.

Il nome *Lamia* lo vogliono vedere apparentato con *lamyros* (ingordo) da *laimos* (gola), cioè per una donna lasciva, e il suo orribile volto è la maschera profilattica usata dalla sacerdotessa durante la celebrazione dei Misteri di cui l'infanticidio era parte integrante. Il suo nome, *Lamia*, pare apparentato con *Lamyros* (ingordo) da *laimos* (gola), cioè, per una donna, lasciva.”

Nel parco di Gianola e Monte di Scauri verso Formia c'è la grotta della Janara, nome preso da una leggenda locale dove si pensava che la grotta era frequentata dalle streghe.

Le leggende con la presenza di *Lamie* sono molto diffuse e generalmente abitano in grotte nei pressi di fiumi, corsi d'acqua, o stagni. I termini “*Lami*”, “*lamia*”, “*lamina*”, “*lamiña*” sono molto diffusi nella toponomastica basca *Las lamias* hanno lasciato numerose tracce nei nomi del paese. Qui segnaliamo alcuni: *Lamindania*, molino de Lacarry, *Laminen-ziluak* “le grotte della *Lamia*”, situate vicino la casa Eiezkia de Camou-Cighi. *Laminosin* “pozzo de *lamias*” in Juxu. “*Laminosiné* (Le), ruisseau *Laminosin* “*lamie bene*” in *Juxue*. *Laminosiné* (Le), Ruisseau. *Laminen-zilo* “caverna de *lamias*”, *Lamuxain* (*Lamusin* en el plano catastral de Sara, de 1839), *Lamien-leze* “caverna de *lamias*” en Zugarramurdi. *Lamisin* (come Azkue) “pozzo de *lamias*”. *Lamiozingerreka* “arroyo del pozo de *lamias*” nella regione de *Lamiozingerreka*. *Lamiosin* “pozzo de *lamias*” nella regione de Vera. *Lamiarri* “pietra de *lamias*” in Arizcun. Il toponimo stesso si ripete a Vera, secondo Caro Baroja. *Lamienzulo* “caverna de *lamias*” nella regione de Vera. *Lamiako* nella regione di Vera. *Lamierrieta*, in Baztán. *Lamiarrieta* “pietra de *lamias*” in Arizcun. *Lamixain*, a Arano. *Laminzilo* “caverna de *lamias*” in Urrugne. *Lamiarriaga* “sito della roccia di *Lamia*” in Eendarlaza. *Lamitegi* “dimora *lamie*”, domicilio e luogo, a Bedaya. *Lamiategi* “casa di *Lamia*” mulino Onate. *Lamiñosin* o *Lamiosin* “pozzo de *lamias*” situato nel quartiere Elbarrena de Ataun. *Lamiñosiña* “il pozzo de *lamias*” alla confluenza di Ibaiederra con Urola, vicino Azpeitia. *Lamiñen-eskatza* “la cucina de las *lamias*”, grotta di Garagarza (Mondragón). *Lamiñategi* “dimora di *lamie*” vicino Motrico. *Lamikiñ* frazione di Marquina. *Lamindano* “luogo di *lamie*” distretto Dima. *Lamiñerreka* “río de *lamias*” in Ceberio. *Lamiñapotsu* “pozzo de *lamias*” in Ceánuri. *Lamiñapozu* “pozzo de *lamias*” in Gorocica. *Lamiñazulo* “caverna de *lamias*” in Guizaburuaga. *Laminazulo* “caverna de *lamias*” grotta sul Monte Amboto. *Lamiaran* “valle de *lamias*”, in Usansolo. *Lamiako*, quartiere vicino Algorta.<sup>247</sup>

---

<sup>247</sup> José Miguel De Barandiaran, *Tradiciones y leyendas, Lurpeko eremuetan (en las regiones subterráneas) Resumen de la mitología mariana*, in *Sección de etnografía Eusko - Folklore (Publicación del Laboratorio de Etnología del G. de C N*

Possiamo a questo punto aggiungere che intorno a Lamia s'intreccia un insieme poco chiaro di figure mostruose, *horridae mulieres*<sup>248</sup> compagne di racconti, con forti somiglianze nel carattere e nelle azioni. Il quadro è dunque più ricco di quello fin qui tracciato. Lamia, al singolare o come gruppo collettivo di Lamie, va infatti accostata ad altre figure che popolano l'orizzonte simbolico del terrifico, della minaccia incombente, e accompagnano le espressioni della paura e del brivido nel rapporto tra ascoltatore infantile e narratore adulto. Ci sono altri nomi, meno noti e documentati, che possono essere ricordati: Akkò, Gellò.<sup>249</sup> Lamia, che alcuni fanno derivare da *laimos* nel significato di gola) può anche essere vista come l'antenata dei vampiri. Secondo la leggenda era la bellissima regina della Libia che ebbe in dono da Zeus il potere di togliersi gli occhi dalle orbite e rimetterli a proprio piacere. Presto Lamia catturò il cuore di Zeus al quale generò numerosi figli. Provocando la rabbia di Era, che si vendicò uccidendo i figli che suo marito ebbe da Lamia. Era fece sì che i figli di Lamia morissero strangolati (solo Scilla, il mostro situato sullo stretto di Messina di cui narra l'Odissea, riuscì a scampare alla furia di Era), Lamia si nascose in una caverna e diventò un mostro orribile, geloso delle madri più felici di lei delle quali spiava i figli per poi rapirli. Quest'ultima, lacerata dal dolore, iniziò a sfogarsi divorando i bambini delle altre madri, succhiando il loro sangue. Tale gesto con il tempo corruppe la sua bellezza facendola diventare un mostro che però riusciva a cambiare aspetto per sedurre gli uomini ed in seguito berne il sangue.

Alcune leggende aggiungono che la dea Era avesse privato Lamia del sonno, ma Zeus le concesse il privilegio di potersi togliere gli occhi ed appoggiarli dentro un vaso per poter riposare: quando Lamia era priva degli occhi non era pericolosa. Graves aggiunge anche che «*Lamia era la libica Neith, dea dell'amore e della battaglia, chiamata anche Anatha e Atena; il suo culto fu soppresso dagli achei ed essa finì per diventare uno spauracchio per i bambini. Il suo nome, Lamia, pare apparentato con Lamyros (ingordo) da laimos (gola), cioè, per una donna, lasciva, e il suo orribile volto è la maschera profilattica della gorgone, usata dalle sacerdotesse durante la celebrazione dei misteri di cui l'infanticidio era parte integrante. La leggenda degli occhi di lamia fu probabilmente tratta da una raffigurazione della dea nell'atto di conferire a un eroe capacità divinatorie offrendogli un occhio*».

Aristofane conferisce a Lamia caratteri ermafroditi attribuendole tutti gli attributi maschili: *E primo fra tutti io ho combattuto proprio col cinghiale zannuto, cui dagli occhi fungevano terribili sguardi di Cinna, mentre intorno cento adulatori scellerati gli leccavano in giro la testa, e aveva la voce di un torrente che porta devastazione e fetore di foca e coglioni di Lamia mai lavati...* (Aristofane, *La Pace*).

Una scultura ellenica, che attualmente si trova al British Museum, raffigura le Lamie che corrono con un bambino stretto fra le braccia, del quale probabilmente poi berranno il sangue; hanno un paio d'ali spiegate e i lunghi capelli fermati con un monile a forma di teschio.

In Filostrato la Lamia è un'espressione popolare sinonima di Empusa, ma queste sono due realtà mitologiche distinte, che hanno in comune il vampirismo. Le lamie si univano alle Empuse quando esse apparivano nei trivi e insieme cercavano i giovani per berne il sangue dopo averli sfiniti con i rapporti sessuali.

Un'antica tradizione dei dintorni del Parnaso comprende una "Lamia del mare", un demone che catturava i giovani che suonavano il flauto sulla spiaggia a mezzanotte e a

---

*Aranzadi de la RSVAP) Materiales y Cuestionarios Año 30 San Sebastián (Museo de San Telmo) Abril-Junio 1956, 3.ª Serie, n.º 7.*

<sup>248</sup> S. I. Johnston, *Restless dead Encounters between the Living and the Dead in Ancient Greece*, Berkeley-Los Angeles, 1999, pp. 165 ss.

<sup>249</sup> N. Cusumano, *Alterità nell'alterità della Grecia antica*, in *Fate, sibille e altre strane donne*, a cura di E. Guggino, Palermo, 2006.

mezzogiorno. Se questi rifiutavano di unirsi in matrimonio con lei, erano brutalmente uccisi. Probabilmente questa creatura è erede delle sirene, che seducevano i marinai col loro canto per privarli d'ogni bene, anch'esse erano donne alate, ma avevano il volto e il tronco di donne umane.

Lamia rimase, con le medesime connotazioni di divinità malevola, anche nella cultura romana.

Alcuni autori sostengono che nel Medioevo, il termine lamia era sinonimo di strega, mentre nella tradizione della Cappadocia si credeva che Lamia fosse la prima sacerdotessa del culto di Lilith.<sup>250</sup>

Fu presto associata alla figura della strega, dalla quale rimase inscindibile anche nel Medioevo e nel Rinascimento, alcuni autori sostengono che le cause sono da ricercarsi nel fatto che i delitti erano compiuti di notte e le vittime preferite erano i bambini (dei quali le streghe cercavano soprattutto il grasso, per preparare unguenti, e il sangue, che per la sua purezza poteva far da tramite col demonio). Un'altra caratteristica che accomuna queste creature sia alle streghe che ai vampiri era la capacità di trasformarsi in uccello notturno, per non essere riconosciute quando entravano nelle case a cercare le loro vittime.

In Luciano leggiamo: (La Lamia) *Non esita a uccidere se ha bisogno di sangue caldo che fuoriesca a fiotti da una gola recisa, e se le funebri mense richiedono visceri palpitanti; così con uno squarcio nel ventre, estrae i feti da porre sulle are ardenti e non per la via che la natura richiede.*<sup>251</sup>

Ne *L'Arte Poetica* di Orazio le Lamie sono descritte come esseri mostruosi, in grado di ingoiare i bambini e di restituirli ancora intatti se si squarcia loro il ventre (l'integrità dei corpi è, però, solo apparente, infatti all'interno sono svuotati d'ogni umore). Nelle *Odi* di Orazio si ha un inno dedicato a Lamia:

*Per Lamia*<sup>252</sup>

*Caro alle Muse, voglio dare ai venti  
Più ribelli le ombre e le paure,  
che le portino via sul mare crètico  
forse ora, su fredde rive, sotto l'orsa,  
un re è temuto, o Tiridate trema:  
io sono in questa mia unica pace.  
Ma tu gioisci delle fonti pure,  
dolce Pimplea: e intreccia  
fiori caldi di sole,  
intreccia la corona del mio, Lamia:  
ogni mio omaggio è vano senza te.  
Su corde nuove batte il plettro lesbio  
Ma voi dovete consacrare lui,  
tu con le tue sorelle.*

F. Milizia<sup>253</sup> dichiara che le "Lamie, maschere spaventose degli antichi Romani, con naso e denti orribili, colle quali si faceva paura ai bambini": secondo Isidoro di Siviglia<sup>254</sup> le Lamie sarebbero stati mostri così definiti dalla tradizione per la loro abitudine di dilaniare i fanciulli, nel "Bestiario" medievale, detto "Bestiario moralizzato" ove, alla rubrica XXII, trattando "De la lammia" si allude alle tossine che sotto aspetto di latte sgorgerebbero

---

<sup>250</sup> Herbert James Draper, *Lamia*, 1909

<sup>251</sup> M. Centini, *Il Vampirismo*, Xenia, 2000, p. 37

<sup>252</sup> Orazio, *Odi ed Epodi*, Bur, 1994, p. 139.

<sup>253</sup> F. Milizia, *Opere*, Bologna, 1826, III, p. 167.

<sup>254</sup> Isidoro di Siviglia, *Etym.*, VIII, XI, 102.

dalle sue mammelle e avvelenerebbe "lo filiolo": concetto in cui si intersecano riferimenti biblici - dove "il figliolo" sarebbe piuttosto il "cucciolo" della Lamia o dello sciacallo - e cultura popolare pagana, per cui nel "figliolo" sarebbe invece da ravvisare l'inerme "fanciullo/-a" vittima notturna e dormiente della donna-demone.

Lamiako Maskarada è una festa e rappresentazione artistica del racconto mitologico di Lamiako nella cittadina di Lejona nella provincia di Vizcaya in Spagna, che si tiene ogni anno l'ultimo venerdì a maggio. Sorge nel 1978 dagli interessi di un gruppo di giovani del luogo per far conoscere il nome di *Lamiako* in euskera Lamias. Essa si basa sulla *leggenda di Lamia* (risalente al XIX secolo) che ha dato nome a questa zona di paludi e lo scrittore Antonio Trueba l'ha fatta conoscere nel suo libro *La canzone di Lamia*. E' la drammatica storia dell'anziano Prudentzia che, dopo essere rimasto vedovo di gravidanza, ha avuto il figlio Inaxio. Quando era vecchio il figlio prende in consegna l'eredità e parte per il mare con grande illusione. Prudentzia, che è stato molto triste e solitario, guarda sempre alla foce del Ibaizabal nella speranza di vedere un giorno la vela della nave di suo figlio. Un pomeriggio, mentre era al pinnacolo della Bériz vede una candela bianca e se ne andò correndo verso las *Junqueras de Ondiz*, ma quando si trova ai piedi della desiderata nave, cade al suolo dando un grido di dolore, il suo cuore non ha retto, non era la nave di Inaxio. Si dice che in quel momento è stato ascoltato il *canto di Lamia* e Prudentzia che divenne uno di loro. Secondo la leggenda, questo dolce e unico canto risuona ogni volta che un bambino lascia le montagne. Da allora il Junqueras di Ondiz hanno avuto il nome di *Lamiako Hondartzza* (Lamias Beach, in basco) e, di conseguenza, il nome del popolo di Lamiako. Il Maskarada si terrà il Venerdì per diversi motivi: è il giorno in cui le streghe si riuniscono in Akelarre; è il giorno che Sugaar, marito di Mari va alla tana del pettine, il venerdì "viernes es *ostiral*" è il giorno *basco* dedicato ai morti. La rappresentazione si compone di tre parti: partendo dal borgo di Gaztelubide fino alla scultura di Lamia, guidato da una catena composta da Maiatza e la gente, i giganti e la fanfara, visitando il villaggio per annunciare l'inizio della Maskarada; Mari e Sugaar vanno in giro per invitare altre persone per la parte della festa che si terrà durante la notte, nel frattempo, appare Prudentzia errante e che chiede per il suo figlio; tutti i personaggi sono interconnessi con la creazione di un clima di festa, in questo momento, la leggenda prende vita nella reincarnazione Prudentzia unico *canto di Lamia*.

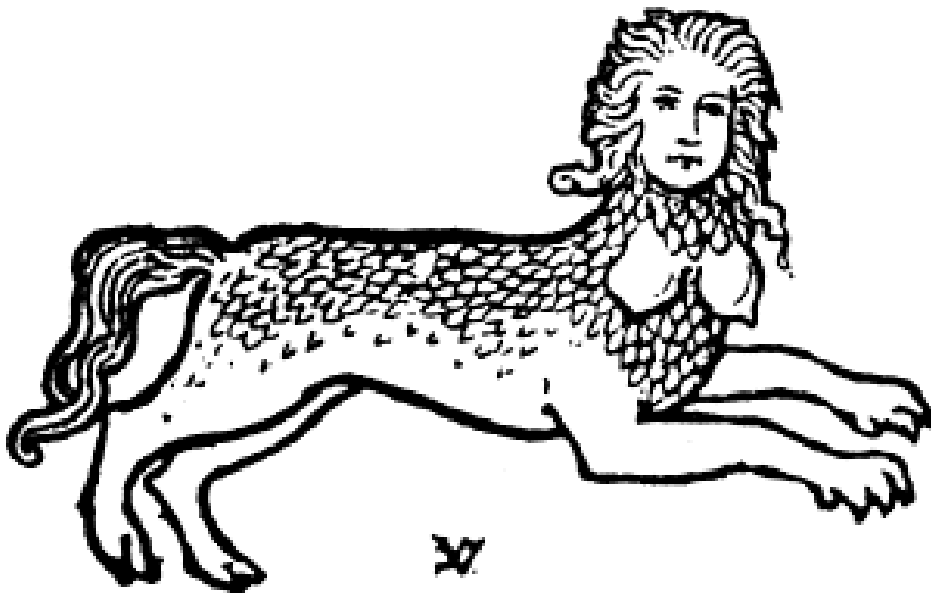
E' da specificare che il *Lamen* è uno strumento di particolari rituali magici, con significato simbolico e dispositivo di incarnare lo spirito della sua magica intenti del proprietario, o, come in molti ordini di magici, un distintivo di grado o di grado. In un certo senso, è come un personale stemma o ghiaia, annunciando anche una propria vocazione. Un lamen più spesso rappresenta un singolo o collettivo intento di un gruppo o organizzazione. La pratica di creare lamens è stato pubblicizzato da maghi medievali e rinascimentali, la più importante si ha nella "Tabella Santo" di John Dee e Edward Kelly. Originariamente, questi sono stati consacrati da un angelo o da uno spirito come un mezzo di una connessione o maintaining 'linea di comunicazione,' per così dire, mediante la creazione di un centro simbolico. Il lamen come un dispositivo personale è stato pubblicizzato e utilizzato. Rendendo il dispositivo specifico per il mago, per facilitare il collegamento tra il mago e il suo angelo o superiore a genio. Il lamen è tipicamente indossato sopra il cuore, e il luogo di Tiphareth.



Lilith sumerica



Lamia greca



Lamia nel bestiaro medioevale

## Iana

Mi sono già occupato di tutta la tematica della presenza, dei processi e delle leggende delle *Streghe, Lamie, Jannare* che con *strani riti magici e salomonici "vivevano" sul Gargano* in altre ricerche di alcuni anni fa<sup>255</sup> dove venivano affrontati argomenti "difficili" e per questo ho reputato che non dovessero essere facilmente divulgabili e l'ho distribuite solo a pochissimi "addetti ai lavori". Di tutta questa tematica non ne farò menzione mi limiterò solo a cercare di tratteggiare brevemente la problematica del torrente Iana che attraversa il vallone dello Starale e il centro abitato di San Marco in Lamis.

Il Giuliani<sup>256</sup> sostiene che *"il convento di San Matteo domina tutto il vallone di San Marco in Lamis che pr Stignano va a terminare ove finisce la cosiddetta Valle la Iana. Questa ultima è così scritta nel Tavolario Pugliese: e come sul toffente che si diparte dalla difesa Badiale passando per S. Marco in Lamis, quei primi abitatori, ove di presente esiste la strada Ponte alle Grazie, vi costruirono pel comodo passaggio un ponte, che nei pubblici catasti ancor si appella Ponte di Iana, e meglio suona Ponte di Giano; dunque è a ritenere che tutto il vallone del tempio dominante ne avesse preso il nome."*<sup>257</sup>

Nella toponomastica sammarchese attuale il nome di Iana rimane.<sup>258</sup>

Il De Filippis prendendo spunto dai suoi ricordi d'infanzia (inizi '900) fa una lunga dissertazione sulla possibile etimologia e derivazione etimologica e storica dei toponimi di Stignano, torrente Iana e Celano e sostiene che *se il torrente "Iana", che attraversa il centro urbano, derivasse da Giano dovrebbe chiamarsi Jano, addolcendo la G iniziale in I lunga; ma il nome è iana, femminile e con la I breve: è un nome latino (il latino non ha la I lunga). I romani chiamarono porta ianua, anche altre località; ed io ricordavo Genova, l'antica ianua che dal mare e dalla via Aurelia apriva la porta verso la terraferma.*<sup>259</sup>

---

<sup>255</sup> G. Tardio, *Strani riti magici e salomonici nella Valle di Stignano*, San Marco in Lamis, 2007. G. Tardio, *Streghe, Lamie e Jannare sul Gargano, presenza, processi, leggende*, San Marco in Lamis, 2007.

<sup>256</sup> L. Giuliani, *Storia statistica sulle vicende e condizioni della città di San Marco in Lamis*, Bari, 1846, p. 6.

<sup>257</sup> Il Giuliani continua con la pretesa di indicare che "tra le lame del diruto sacello di S. Nicola, ove fu il monastero di S. Giovanni n Lamis, ora convento di S. Matteo" esistesse la "Basilica di Podalirio".

<sup>258</sup> "Via Lungo Iana (da Via Roma a piazza Gramsci), denominazione dal 1907. Il Ciavarella dichiara che "comunemente esso viene fatto derivare da Giano... così tutto il vallone di S. Marco, che si estende tra i conventi di S. Matteo e di Stignano sarebbe stato denominato valle la Iana; il torrente Iana il torrentello che si staccava dalle rupi della difesa di S. Matteo e attraversava l'abitato sottostante; Ponte di Iana il ponte costruito dove poi sorse la strada Ponte le Grazie". *Via Iana (da Vico della Pace sbocca in Via Lungo Iana), denominazione risalente al 1907, prima Vico 1 S. Chiara.*" M. Ciavarella, *Fra orti e mugnali*, 1982, Manduria, p. 96.

<sup>259</sup> Vittorio De Filippis, *Le strade raccontano, Note di toponomastica sammarchese tra mito e storia* in *La Capitanata*, Anno XX. 1983, Parte prima, n. 01-06, pp. 123-134, iniziando con una frase del Ciavarella fa una sua lunga dissertazione sulla possibile derivazione di vari nomi dati al vallone che da San Matteo va fino a Stignano che si divide sul terreno in tre parti: "Via lungo Iana... deriva dal torrente omonimo che scorre parallelamente ad essa; il nome del torrente deriverebbe da Giano, il cui culto anticamente sarebbe stato assai diffuso nelle contrade garganiche... anzi sulla collina dove sorge il convento di S. Matteo, vi sarebbe stato un tempio dedicato a Giano. Quindi, molte contrade e abitati circostanti avrebbero preso nome da quello del nume pagano, e così: tutto il vallone di S. Marco, che si estende dai conventi di S. Matteo e di Stignano, sarebbe stato denominato Valle la Iana ... ". Così, con prudente condizionale, si esprime Ciavarella. Egli è andato molto vicino ad udire la parola delle strade, ma non ne ha capito il racconto. Già altrove ho espresso l'opinione che il torrente Iano (o Iana, più propriamente) derivi il nome da *ianua, porta* e non da Giano. Infatti il vallone di S. Marco rappresenta l'unica apertura naturale, la *porta* del Gargano verso la pianura pugliese. Se "*iana*" derivasse da Giano, il torrente dovrebbe chiamarsi Jano, addolcendo la G iniziale in I lunga; ma il nome è *iana*, femminile e con la I breve: è un nome latino (il latino non ha la I lunga). I romani chiamarono *porta, ianua*, anche altre località; ed io



La molteplice toponomastica con -jano o -iano presente in Italia ha sempre favorito, spesso senza ulteriore ricerca, la soluzione dedicata al dio italico Giano o Jano. Il dio bifronte è stato assunto dal medioevo a simbolo di Genova. La testa bifronte di Giano è presente nei gonfaloni comunali di Tiggiano (LE)<sup>260</sup> e di Subbiaco (AR).<sup>261</sup>

Si vogliono a tutti i costi legare diversi toponimi garganici al dio Giano (Gargano, monte Celano, torrente Iana, Stignano, Pulsano, Cassano, Celano, Cagnano, Rignano, Stignano, Ingarano, Varano, Iancuglia, Cagnano, Palagano, Ruggiano, Castel Pirgiano ...), il

---

ricordavo *Genova*, l'antica *ianua* che dal mare e dalla via Aurelia apriva la porta verso la terraferma. Nel contesto delle varie sezioni in cui si divide il vallone di S. Marco il significato di *ianua* come porta riemerge senza pericolo di confusione e con assoluta certezza. Il vallone che da S. Matteo va fino a Stignano si divide sul terreno in tre parti: la valle di Stignano fra i monti la Donna e Castello, inizia dal "Convento di Stignano" e termina in quello che all'inizio del secolo era ancora il rione "S. Berardino"; la *iana*, che segue, va da "S. Berardino" alla "Chiesa Madre" (il nome di torrente *Iana* è circoscritto al tratto interurbano dall'alveo del torrente. Non ne ho sentito parlare nè a monte nè a valle, se non per qualche vago accenno ad un torrentello che sarebbe esistito nella zona di S. Matteo; ma io non credo a questo; se così fosse lo *iana* riapparirebbe dopo la interruzione dello Starale. Il torrente come unicum in realtà esiste ed è segnato sulle carte topografiche: inizierebbe in località Montenero e si perderebbe, con fenomeno carsico, sotto Stignano; ma non ha nome. In origine, ho la ferma convinzione che non vi sia stata altra *Iana* che quella urbana; il resto potrebbe essere estensione postuma del nome originario. Infine, proseguendo in salita, dopo la *iana* la valle dello *Starale*, che andava da S. Marco a S. Matteo. I nomi delle strade e dei luoghi raccontano chiaramente la loro storia. Procedendo dalla pianura verso l'interno del monte si incontra la valle di Stignano, di chiara etimologia "*ostium iannuae*". Tutta la valle è l'ostium; la strada fu originalmente il letto del torrente, e tale rimase fino alla costruzione della "via nova" di S. Severo. La strada primitiva raggiungeva la quota del piano terreno all'altezza di quella che era propriamente detta la *iana*, chiamato poi globalmente "lu puzzuranne", e che oggi appare come una piazzetta irregolare, bordata da case basse e dimesse, disordinate per altezza ed allineamento, evidentemente sorte "*per generazione spontanea*" come primitivo centro di sosta e di commerci del paese. Al centro il *pozzo grande*, che dava il nome al rione. Sorse *dopo*, e di questo si hanno notizie storiche, la *Padula o Palude* che aveva una porta sulla piazzetta già esistente (la Porta vecchia). La Palude, costruita secondo un piano, ebbe una struttura urbanistica esemplare: rettilinea, con case per l'epoca decorose e provviste di *sottani* distinti dalle stanze; al centro della strada vi era una fila di pozzi che consentiva il rifornimento di acqua alle famiglie (poche per ogni pozzo) senza comunelle e confusioni. Non potevano *circolarvi i carri*. Ancora a metà del secolo la palude offriva un esempio di strada pedonale tranquilla e silenziosa, residenziale "off limits" da quella che doveva essere alle sue spalle la movimentata piazzetta del pozzo grande. In quest'ultima, ai primi anni del secolo, si trovavano ancora la "*Taverna*", il *fabbro maniscalco*, il *pozzo grande*... Quando ero bambino, dopo "i pozzi", che era una spianata che sbarrava la valle, dove erano scavati pozzi comunali, iniziava lo *starale*, *ostium arale*, che indicava lo sbocco a monte della *ianua*, verso l'ara. Ovviamente si trattava di un'ara per compiere i sacrifici del ringraziamento per aver percorso il tratto più pericoloso, sia per difficoltà naturali che per possibilità di imboscate o rapine, del viaggio di accesso al Gargano. *Ostium arale* dunque precristiano. Lo *starale* conserva, fino all'inizio del secolo, la funzione di unica via di accesso ai fondi che costeggiavano la valle di S. Marco a S. Matteo. Come l'*ostium iannuae*, Stignano, dava il nome a tutta la vallata dell'accesso fino alla *ianua*, l'*ostium arale*, *starale*, dava il nome a tutta la valle dall'uscita dalla porta fino al Monte Celano (*coelum iannuae*). Al termine dell'*ostium arale* doveva esservi quindi un'ara, non un *tempio*. E questo è logico: il *tempio* è il luogo di riunione di una popolazione: e quale comunità preconventuale era nella zona di S. Matteo? Non ve n'è traccia. Se poi dovessero nascere dubbi sull'agibilità di queste strade, basta pensare che io personalmente ricordo lo *Starale* come una strada acciottolata e transitabile anche da carri. Si percorreva nelle gite a S. Matteo. Oggi chi lo direbbe? Allo stesso modo, dopo non cinquant'anni di disuso, quanti sono passati per lo *Starale*, ma dopo secoli, non è possibile riconoscere nel fondo valle di Stignano una strada di accesso alla "lama" in cui era la *ianua*. E questo è tutto: mancano gli scritti ma i nomi popolari parlano ugualmente, in forma sicura. Chiudeva la valle il *coelum iannuae*, il Monte Celano, aggirato il quale, alla sua base si perveniva all'altopiano garganico.

<sup>260</sup> La testa bifronte di Giano è presente nel gonfalone comunale anche se molti studiosi fanno derivare l'etimologia del toponimo come prediale costruito sul gentilizio romano Tidius.

<sup>261</sup> La testa bifronte di Giano è presente nel gonfalone comunale perché secondo un'etimologia popolare il nome del paese deriverebbe dal latino *Sub Janum condita* ("fondata sotto [il segno di] Giano"), ma secondo altri il toponimo è un prediale costruito sul nome gentilizio romano Sevius.

Manicone riferendosi all'etimologia di Rignano non è del parere che derivi da Giano e conclude "ma decidano gli Antiquarij questo insipido punto etimologico",<sup>262</sup> tematica affrontata anche in altre ricerche su Stignano, dove rimando per un approfondimento più completo.<sup>263</sup>

Il dio Giano era il "custode delle porte" ("Ianitor", da "ianua", in latino "porta") e di ogni passaggio, quindi anche di ogni inizio (anno, mese, giorno ecc...) ma anche diventa allora "Colui che conduce da uno stato all'altro"; quindi, anche l'iniziatore. In passato non sono mancate tuttavia ipotesi alternative, come quella che voleva il nome derivato da una più antica forma \*Dianus, da mettere in relazione con la dea Diana e quindi derivato anch'esso dalla stessa radice del termine latino *dies*, "giorno".<sup>264</sup>

Giano era una divinità solare che aveva il controllo delle "Porte del Cielo" (Januae caelestis aulae), aperte all'alba (Oriente) e chiuse al tramonto (Occidente) dal sole che vi transitava col suo carro splendente e "iani" in latino si chiamavano infatti gli archi di passaggio a forma di volta, simbolo della volta celeste. Questa tesi viene sostenuta da vari studiosi per le varie e molteplici "Valli di Jana" dell'Appennino centrale italiano che sono quasi sempre costituite da anguste valli e da pareti a precipizio che sembrano chiudersi come una volta o un arco, cioè come delle vere e proprie "Porte della Montagna". Alcune di queste valli sono disposte in direzione Est-Ovest e sono attraversate, fin dall'antichità, da importanti strade che metteva in comunicazione due areali diversi. Ma Giano era anche colui che apriva e chiudeva ogni anno le Porte Solstiziali, che rivestivano un'importanza fondamentale in quanto erano i punti estremi di levata e tramonto del sole, cioè quelli che segnavano il giorno più lungo e quello più corto dell'anno. In origine, quando il dio Giano veniva raffigurato bifronte su sculture e monete, le due facce erano una barbata e l'altra no, forse a simboleggiare il "maschile" ed il "femminile", quindi il "Sole" e la "Luna". Anche Plinio il Vecchio lo rappresenta come un dio solare a due facce, mentre Macrobio nei Saturnalia dice che Gennaio (Januarius) era dedicato a Giano, dio con due facce, in quanto fuso con Jana, cioè Diana, chiamata da Varrone anche "Jana Luna", la dea della luce lunare, protettrice dei boschi e delle fiere selvagge. Varrone sostiene anche che Janus era il vero "dio del cielo" e lo identificava addirittura con Juppiter, cioè con Giove stesso. Janus, quindi, sarebbe il "doppio" o il "gemello" di Jana, (come Dianus di Diana), derivando i loro nomi dalla medesima radice ariana "Di", che significa "risplendente di luce".

*L'etimologia del termine \*Ianus è stata oggetto di varie interpretazioni. Cercando di sviluppare la tesi in sé autorevole di P. Nigidio Figulo (Macr., Sat. I, 9, 8), AB. Cook e, più recentemente, L. A. Mackay hanno pensato che la sua base possa essere ricondotta ad un \*divianus dal quale si sarebbe sviluppati i vari \*Di(v)iana, \*dianus, \*Ianus, \*Iana di cui parla Varrone (De r. rust., I, 37, 3). La tesi sembrerebbe avere il pregio non solo di appoggiarsi a fonti antiche, ma di giustificare l'identificazione di Ianus col sole (oppure con la luna, secondo Mackay) per l'asserita evidente relazione con la "luminosità insita nel significato del nome. Si ritiene perciò che \*dianus si fosse formato su una base \*dia- derivata da un probabile \*d(i)yeu- poggiante sulla radice indoeuropea \*dey, "brillare", che attraverso l'adattamento \*dy- si è conservata nel latino in termini come Dionis o Diana".*<sup>265</sup>

---

<sup>262</sup> M. Manicone, *La fisica daunica, parte II, Gargano*, a cura di L. Lunetta e I. Damiani, 2005, p. 155.

<sup>263</sup> G. Tardio, *La Madonna di Stignano e gli agricoltori*, San Marco in Lamis, 2006; G. Tardio, *Il santuario della Madonna di Stignano sul Gargano tra storia, fede e devozione*, 2008.

<sup>264</sup> A. Ferrari, *Dizionario di mitologia greca e latina*, Torino, 1999.

<sup>265</sup> Nuccio D'Anna, *Il dio Giano*, Casalgrande, 1992. L'etimologia del nome Diana è ancora molto in discussione, potrebbe derivare dalla forma femminile del dio sumerico An (o Anu, presso gli assiro-babilonesi), il cielo, il firmamento, e cioè *Annae* (o *Inanna*), la sua compagna. Così, mentre il dio Anu nella cultura latina dava origine a Jano (Giano), *Annae* avrebbe potuto dare origine alla dea Diana, una divinità misteriosa, il cui culto veniva celebrato da tempi remotissimi. L'ancestrale *Giano*, da dio del cielo, diventa il dio della creazione, l'inizio, la porta (*ianua-ae* in latino) presso i latini, e non rappresenta più l'opposto di Diana

Alcuni hanno voluto vedere in –Iano il nome di Giovanni e quindi mettono in connessione a questo nome tutto quello riferito al dio bifronte. Tra gli altri i maggiori fautori di questa teoria sono i massoni che hanno questa concezione.<sup>266</sup>

Per alcuni la radice indoeuropea \*ei-, ampliata in \*y-aa- o Jana allude al concetto di “passaggio”, che attraverso una forma \*yaa-tu, ha prodotto anche l'irlandese *ath* “guado”,<sup>267</sup> come il gaelico “ya-tu” (guado), il sanscrito “yana” (porta o anche popolo) e il latino *ianua* (porta), in tal caso la lettura: Stignano = *ostium iani* apparirebbe ripetitiva *porta-porta*.

Mentre per la valle della Starale fantasticano, poi, sulla parte iniziale del termine alcuni lo fanno derivare da *stigma*<sup>268</sup>=*bollo di infamia* (per indicare che da questa valle si va in un luogo infamante, popolato di schiavi, peccatori o malati di malattie contagiose),<sup>269</sup> o da *stigma*=*apertura stretta* (per indicare la parte superiore dei pistilli nei fiori e in questo caso del

---

dea della luna, della caccia, della notte. Giano viene così in questo modo soppiantato da *Apollo*, ovvero il giorno, la luce, il sole. Diana è l'esemplificazione della femminilità della natura, è la personificazione della natura stessa, la si può descrivere come una sorta di trasposizione dello *Jing-Jang* del *taoismo* in occidente: lo Jang rappresenta il Cielo, la parte attiva dell'universo, il principio maschile, il giorno, il Sole, ed è costituito dallo splendente Apollo, mentre lo Jing rappresenta la Terra, la parte passiva dell'universo, il principio femminile, la notte, la Luna, ed è appunto Diana. Diana è la natura che agisce nell'inconscio, come la notte, e splende della luce riflessa del solare fratello Apollo, infatti la Luna, simbolo della dea, riluce solo perché illuminata dal Sole. La Luna è il simbolo di Diana, infatti essa reca con sé una falce e, in relazione con le fasi lunari, viene detta *Triforme*, o *Trivia*, per il suo triplice aspetto che la rende imprevedibile, come lo è d'altronde la natura: Diana è infatti la dea della caccia (l'arco a forma di luna è la sua arma) a monito della crudeltà della natura, che per quanto bella e affascinante, sa anche distruggere: è la vergine, la purezza della natura che si può manifestare solo tale (altrimenti che natura è?), ed è la luce della notte, la Luna appunto, che si manifesta in modo diverso dal Sole, in una realtà più misteriosa, e volubile. La dea Diana era inoltre la protettrice delle strade e dei crocicchi. I latini celebravano le feste in onore di Diana nelle Idi di Agosto (*Festum Dianae*) per tre giorni dal 13 al 15. Durante le feste in suo onore le donne incinte si recavano nel suo santuario a pregare la dea, protettrice dei parti e delle pratiche magiche.

<sup>266</sup> Le feste massoniche di san Giovanni Evangelista e di san Giovanni Battista cadono rispettivamente il 27 dicembre, data prossima al solstizio d'inverno, e il 24 giugno, solstizio d'estate. Nei medesimi periodi i Collegia Fabrorum, le organizzazioni di mestiere romane, celebravano la festa di Giano. P. Vitellaro Zuccarello, *Gli dei in loggia*. Molti massoni prescindendo del tutto dal significato ebraico del nome Giovanni - Ieocanan, "Il Signore è propizio, il Signore ha fatto grazia", si sforzano di ritrovare l'etimologia del nome Giovanni e pensano di averla trovata in "Giano", nome sotto il quale i Romani adoravano anche il sole. Dal brano di un discorso pronunciato il 27 dicembre 1884 a Parigi dal fratello Leblanc del Supremo Consiglio dei 33: "Da tempo immemorabile i Fratelli Massoni si intitolavano: Massoni di San Giovanni, Massoni liberi di San Giovanni, Fratelli di San Giovanni; e la loro corporazione era spesso designata col nome di Confraternità di San Giovanni". Le riunioni o gruppi di operai massoni chiamavansi Loggie di San Giovanni. Questo vocabolo era divenuto sinonimo di quello di Officina ove si insegnava e si praticava l'arte di tagliar la pietra. Il patronato di San Giovanni si è trasmesso fino a noi. Per chi vuole andare al fondo delle cose, esso costituisce un'intera rivelazione sulla natura delle idee religiose professate nelle Loggie. Adottando questo vocabolo, i nostri padri, o almeno i più intelligenti fra loro, quelli che dirigevano, non avevano ubbidito semplicemente ad un'idea pia conforma all'opinione del tempo; essi continuavano, sotto il nome di S. Giovanni, l'antico culto filosofico di Giano, dio della pace, protettore, nell'antichità pagana, dei collegi degli architetti e degli operai, le cui feste celebravansi nei solstizi, come quelle di Giovanni Battista e di Giovanni l'Apostolo, onorati dalla Chiesa il 24 giugno e il 27 dicembre. Sembra provabilissimo che se i Massoni avessero voluto prendere un santo nella Chiesa cattolica per loro patrono, essi avrebbero almeno designato con esattezza quello che sceglievano. Al contrario essi rimangono nel vago: si dicono Fratelli di S. Giovanni: ma di qual S. Giovanni? Del Precursore o dell'Apostolo Evangelista? Essi non se ne curano e solennizzano indistintamente la memoria di questi due personaggi: il San Giovanni d'inverno e il San Giovanni d'estate. In realtà essi celebrano i solstizi, perché il fondo del loro culto, come quello degli iniziati in ogni tempo, consiste nella venerazione della gran madre natura, e le loro feste sono quelle del loro benefico sole, nei suoi due apogei. Il loro dogma è la ragione simboleggiata nello studio della geometria, rappresentata dalla squadra, dalla riga e dal compasso. La loro morale è la più dolce di tutte, la morale di pace, rincarata nel vecchio Giano a due facce, che la Chiesa Romana, in quel periodo indeciso, si bene denominato periodo di paganiizzazione del cristianesimo, ha continuato a deficare ad ogni solstizio sotto il nome dei due San Giovanni.

<sup>267</sup> G. Dumézil, *La religione romana arcaica*, pag. 291. Milano, 2001,

<sup>268</sup> Latino *stigma*, -atis, dal greco *stigma*, deriv. da *stizein* imprimere segni.

<sup>269</sup> Segno fatto sulla fronte degli schiavi per indicare che avevano tentato di fuggire.

Gargano), ma si è voluto vedere anche la derivazione dal longobardo *stiga=stia* (per gabbia, prigione, chiusa), altri da *strictus=stretto* (come porta stretta), altri ancora da *stringere* (con riferimento alle montagne che qui si serrano delineando una stretta valle). Altri invece vogliono vedere dal greco “syn, σὺν” con significato di “insieme”.

Tra i tanti significati di Jana in Sardegna si indica la fata dei racconti leggendari che abita in piccoli ipogei scavati nella roccia (es. Domus de Janas).

La janara è una figura della tradizione popolare e come tutti gli esseri magici, ha carattere ambivalente: positivo e negativo. Conosce i rimedi delle malattie attraverso l'uso delle erbe, ma sa scatenare tempeste. Nella concezione popolare non si associa la janara al diavolo, perché la Jannara non ha valenze religiose, ma solo magiche, come l'Uria, la Manalonga, le Fate. Appartiene cioè ad un universo estraneo a quello umano e per questo temibile ed incomprensibile come tutto ciò che è diverso. È capace di nuocere agli umani, ma non ha i legami con il diavolo, che le attribuiscono gli uomini di Chiesa, i quali ne fecero un'eretica, al pari dei seguaci di altre religioni.

Secondo alcuni studiosi il termine popolare janara, che si mette in connessione con il latino *iannua* = porta, indicava colei che era insidiatrice delle porte, per introdursi nelle case. Presso gli usci si ponevano quindi scope o sacchetti con grani di sale, in modo che, se la janara riusciva ad entrare, sarebbe stata costretta a contare i fili della scopa o i granelli di sale, senza poter venire a capo del conto. L'alba sopraggiungeva a scacciarla, poiché non si accorgeva del passare del tempo, impegnata nell'insulsa operazione. Sono ancora visibili, nelle chiavi di volta di molti portoni di San Marco in Lamis, le scope scolpite che somigliano molto a pendagli ma rappresentano scope di saggina annodata.

Le domus de “janas” in Sardegna<sup>270</sup> si dice che fossero abitate da un popolo misterioso che scomparve sotto terra, dentro le colline, nei tumuli sepolcrali preistorici e qualcuno li vede

---

<sup>270</sup> *Le Janas, fatine sarde*, scritto da Junfan. Se di notte, mentre dormite, vi sentite chiamare tre volte, non vi allarmate sono le janas che vi hanno scelto. Vi porteranno a vedere i tesori che custodiscono e se sarete onesti e non tenterete di rubare, sarete per sempre ricompensati, altrimenti tutto quello che toccherete si trasformerà in cenere e carbone. Le janas sono un piccolo popolo, sono minute, alte poco più o poco meno di un palmo, vestono di rosso vivo, hanno il capo coperto da un variopinto fazzoletto, ricamato con fili d'oro e d'argento, e portano pesanti collane d'oro lavorate. Dicono che siano molto belle; ed il loro corpo sia evanescente, luminoso, a volte tanto luminoso da abbagliare. Chi le ha viste da vicino giura che la loro pelle è delicatissima e che hanno lunghissime unghie capaci di scavare la roccia. Di giorno non escono mai, il sole, per quanto pallido, le scotterebbe facendole morire. Qualcuno le chiama fate, qualcuno streghe, ma sono entrambe le cose, dipende solo da noi, se le capiamo sono fate, se le cacciamo streghe. Abitano in piccole grotte sui costoni delle alture sarde; le case delle fate sono conosciute come *domus de janas*, dentro ogni cosa e a misura di jana: il mobilio, le suppellettili, tutto. A Cabras, quando c'era la luna, scendevano dalle montagne a chiedere il lievito per fare il pane. Era l'unico modo per far lievitare il loro pane perché si dice che il lievito che vede la luna, e quello delle janas lo vedeva, non può lievitare. La notte scendono nelle case degli uomini, si accostano alle culle e a volte cambiano l'intensità della loro luce. In tal modo stabiliscono il destino del bambino, nessuno sa come decidano se un bambino sarà fortunato o meno, ma è certo che lo facciano. Ancora oggi quando si incontra una persona fortunata si dice che è *bene vadada*, di quella sfortunata, invece, si mormora che è sicuramente *mala vadada*. Le janas in qualche paese sono più cattive e dispettose e i paesani le chiamano *mala janas*. Le mala janas sono crudeli, ma qualcuno le confonde con i margiani e le *janas e muru* o *e mele* (fate del muro e del miele) ovvero le volpi e le donnole. Le janas sono cattive con chi le vuole truffare. A Monte Mannai, vicino Macomer, una jana ballava felice con gli uomini, ballava su ballu tundu (il ballo Tondo) al suono delle launeddas, passava di ballerino in ballerino, sempre più velocemente finché non senti la voce delle sue compagne cantare: *sos buttones ti chirca. (I bottoni cerca) Chircadi sos buttones. (Cercati i bottoni)* Tutto si ferma, la jana si guarda il corpetto e vide che le avevano rubato i preziosi bottoni di filigrana. Da quel giorno non si videro più fate in quella zona, andarono via offese e amareggiate dall'avidità e dalla malizia degli uomini. Oggi le janas non dovete disturbarle, sono diventate sempre più schive, dovete aspettare che siano loro a cercarvi. Fate finta di dormire e ad occhi socchiusi le vedrete volteggiare sopra di voi.

ancora nella veste di folletti, gnomi o fate. Le Domus de Janas<sup>271</sup> non sono delle grotte ma bensì delle tombe ipogee collettive (destinate ad una sepoltura secondaria). Il loro nome, tradotto, significa “casa delle fate” (o streghe, a seconda delle località) e può essere pronunciato Gianas, Ianas o Sgianas a seconda della zona. La parola Jana è comune in tutto il Mediterraneo; è la dea Jaune nei paesi Baschi, l'etrusca Uni, le romane Juno e Diana, la cretese Iune, la Ioni asiatica. Inoltre, le affinità con reperti archeologici in altri luoghi distanti migliaia di chilometri dimostrano che la cultura matriarcale era basata su un linguaggio omogeneo diffuso in tutto il mondo. Jana, Janna significa tuttoggi “porta” in lingua sarda: Janna jenna, gennai, mentre Danu, Dana... (in sardo antico) significava Alto (nel cielo), Grante, Potente, Capo, Judice. (D)anu era "Alto nel cielo" ed era la maschilizzazione di Dana. In Sardegna la Jana identificava la Dea delle acque. Da Jana: Djana, Diana, Dejna, Sorrejanas, Marjana, Orjanas, Orgianas, Orgia, quest'ultima era a volte identificata come una delle Janas (fate o streghe) custode delle fonti e dell'acqua “sorgiva” in genere e a lei era dedicato il culto che presso i romani spettava a Diana e ad Artemide per i greci.




---

<sup>271</sup> La jana è una strega che si confonde con la fata. Eccetto che per alcune regioni dove mantiene il suo aspetto vampirico, la jana ha comportamenti tipici della sfera fatata. Se ci si avvicinava alle caverne che loro abitavano (le domus de janas) erano infatti capaci di stendere un velo bianco che ricopriva l'intera pianura incantando di meraviglia il viandante che veniva quindi rapito da servili nani crudeli. Queste leggende ricordano da vicino quelle più nordiche del Cerchio delle fate o delle grotte fatate. Sono di aspetto piccolo e bellissimo, e tessono su telai d'oro. Si dice che proteggano le grotte naturali, i dolmen e i vecchi edifici e alcune erano in grado di predire il futuro. A volte abitano anche i nuraghi e in questi casi non sono minute ma anzi gigantesse dagli enormi seni. Alcune però non erano pacifiche fate ma tipiche streghe malvagie: a Tonàra, Isilli e Asùni vivono in caverne, rapiscono i bambini e hanno una regina, Sa Jana Maista, che assale gli uomini che passano vicino alla sua grotta per succhiargli il sangue e poi rinchiudersi nella caverna e partorire dei figli. Le janas quindi sono fate, in alcuni casi si cibano di sangue e hanno una Regina (Jana Maista).

## CLASSIFICAZIONE DELLE ZONE UMIDE CONTINENTALI

Gli stagni fanno parte delle tradizioni rurali e contadine di tutte le popolazioni. Sia come riserve di acqua potabile o irrigua, abbeveratoi per il bestiame o per la fauna selvatica, lavatoi, marcitoi .... Erano essenziali e non sono mai mancati in prossimità dei piccoli centri urbani, in particolare nei territori, come quelli carsici, ove le acque superficiali sono notoriamente scarse o assenti. Ancor oggi gli stagni hanno valenza turistica e ricreativa, per gli appassionati della pesca sportiva o del birdwatching; ma non sempre conservano il fascino di un tempo. Venute meno le attività economiche tradizionali legate a questi ambienti, accresciutosi il bisogno dell'uomo di espandere le aree urbane e industriali o le attività agricole estensive a spese delle zone umide, stagni, pozze e paludi hanno subito un inesorabile quanto rapidissimo processo di declino e sono oggi considerati tra gli ambienti più minacciati in Europa. Nonostante il loro rilievo scientifico e culturale, nonostante siano delle vere "oasi di biodiversità" in ambienti altrimenti poveri di acque di superficie, la loro conservazione è problematica, poiché spesso si tratta di ambienti troppo piccoli per meritare, da soli, piani di tutela e gestione.<sup>272</sup>

Le zone umide, nonostante sia riconosciuta la loro importanza, sono in regresso in tutto il mondo. Si ipotizza che, nel nostro paese, dai 3.000.000 di ettari paludosi originari, si sia passati, nel 1970, a 260.000 ettari per motivi prevalentemente antropici. Un momento importante per il riconoscimento nazionale e internazionale della conservazione degli ambienti umidi è la Conferenza di Ramsar (Iran, 1971), organizzata dall'IWRB (*International Waterfowl Research Bureau*) ed appoggiata da numerose organizzazioni internazionali (FAO, UNESCO, CIC, ICBO, IUCN, WWF...). La Conferenza, dopo aver riconosciuto che le zone umide costituiscono una riserva di grande valore economico, culturale, ricreativo, di notevole importanza per la regimazione delle acque, per la fauna e la flora e dopo aver constatato la loro progressiva riduzione e degradazione in tutto il mondo, ha chiesto la loro protezione con misure particolari e generali. Le parti contraenti, fra cui l'Italia, si sono impegnate a far conoscere le zone umide ed a conservarle in buono stato. In quell'occasione è stato adottato un testo comune per definire le zone umide: "paludi, torbiere, acquitrini e comunque specchi d'acqua naturali ed artificiali, perenni o no, con acqua dolce o salata, ferma o corrente, incluse le coste marine la cui profondità non superi i 6 metri con la bassa marea". Sono escluse le acque marine profonde.

Bisogna puntualizzare che le definizioni locali date agli ambienti umidi sono molto diversificate e non facilmente estendibili a tutto il territorio nazionale. Ma anche molto spesso gli stessi vocabolari e i dizionari scientifici danno definizioni che non sono uniformi e si differenziano anche in particolari molto importanti.<sup>273</sup>

In questa parte della ricerca si cercherà di tratteggiare, in linea generale, alcuni aspetti delle zone umide.

---

<sup>272</sup> M. Cantonati, L. Lapini, G. Oriolo, S. Paradisi, M. Solari, F. Stoch, M. Tomasella, *Pozze, stagni e paludi. Le piccole acque, oasi di biodiversità*, a cura di F. Stoch, Museo Friulano di Storia Naturale, Udine, 2005.

<sup>273</sup> G. Forneris, M. Pascale, G.C. Perosino, P. Zaccara, *Lezioni di idrobiologia (le acque continentali)*, Crest Torino.



Molte zone umide si trovano in ambienti di transizione che sono al limite tra i bacini marini e le aree emerse, in cui, insieme alle acque salate, si mescolano le acque dolci spesso portate dai fiumi che sfociano nelle lagune o nel mare. Gli ambienti lagunari sono lagune soprasalate; bacini poco profondi, in climi caldi, con intensa evaporazione e spesso allagati dal mare; formazione di depositi evaporitici, raramente con resti di organismi. Gli ambienti palustri sono zone costiere comunicanti con il mare con abbondante vegetazione e sedimenti salmastri ricchi di resti vegetali. L'aggettivo Lacustre si usa per indicare un'area limitrofa ad un lago o qualunque caratteristica propria di un lago.

Altre zone umide si trovano in ambienti continentali e si possono distinguono in due gruppi fondamentali: naturali ed artificiali. Bisogna precisare che, in taluni casi, vi possono anche essere situazioni intermedie, talora per interventi antropici su ambienti preesistenti, come per esempio l'ampliamento di laghi e l'evoluzione di cave abbandonate verso laghetti o stagni semi-naturali. Gli studiosi non considerano l'artificializzazione dei corsi d'acqua un elemento per definire "artificiale" un corso d'acqua che ha subito pesanti interventi di sistemazione idraulica.

Vengono considerate zone umide naturali:

Laguna (è uno specchio d'acqua in lembi di costa bassa e sabbiosa, parzialmente limitato da canali che lo separano dal mare aperto. Se è completamente isolata dal mare, dà origine ad un lago costiero.);

Sorgenti e risorgive (fuoriuscite di acqua dalla superficie del terreno o risorgive acquifere naturali nei terreni alluvionali o in altri substrati permeabili quando uno strato impermeabile interseca la superficie. Rogge<sup>274</sup>);

Acque correnti (ruscelli, torrenti, fiumi,... con movimento unidirezionale dell'acqua);

Lanche (acque calme, stagnanti o a decorso molto lento, quasi sempre in connessione idrologica mediante falda o in occasione di piene).

Laghi (una depressione della superficie terrestre riempita da acque dolci, che non ha una comunicazione diretta con il mare. Spesso con il termine "lago" si intende un qualunque specchio d'acqua stagnante. L'uso corretto dei termini "stagnò" "paludè" non è semplice. Lago dovrebbe sottoindere una zona umida di grandi dimensioni, molto lungo o molto largo o molto profondo, alcuni studiosi parlano di profondità oltre i 7-8 m. Laghi di origine glaciale; Laghi associati a ghiacciai esistenti; Laghi sbarrati da un ghiacciaio; Laghi di circo; Laghi in rocce montonate; Laghi in doccia; Laghi in valli sospese; Laghi terminali; Laghi morenici; Laghi di frana; Laghi strutturali; Laghi carsici; Laghi pianigiani; Laghi di origine vulcanica, Laghi craterici, laghi di caldera, di conca vulcano-tettonica; Laghi di sbarramento vulcanico.);

Stagni (acque stagnanti con fenomeni di paludismo ed acqua perenne e profonda meno di sei metri; la vegetazione non ingombra tutta la superficie con stratificazione termica estiva poco accentuata.);

Paludi (area di terreno depresso in cui l'acqua piovana, non riuscendo a defluire, forma bacini di raccolta superficiale generalmente ricoperti da vegetazione. Acque stagnanti

---

<sup>274</sup> Le acque delle risorgive o fontanile sono corsi d'acqua superficiale che "risorge" dopo un lungo percorso sotterraneo. Sono acque che arrivano nella fascia pedemontana e di media montagna, generalmente alimentate da nevali stagionali e da infiltrazioni perenni, oppure provengono dal subalveo dei torrenti che perdono molta acqua nel sottosuolo. In entrambi in casi (origine montana o fluviale) l'acqua penetra negli strati inferiori del terreno fino ad incontrare uno strato di materiale finissimo, argilloso ed impermeabile. Questi torrentelli sotterranei scorrono anche a pochi metri dalla superficie per affiorare (risorgere) con polluzioni favorite dalla pressione sotterranea, non appena la quota altimetrica e lo spessore dello strato sovrastante lo permettono. Le risorgive vere e proprie sono tipiche della bassa pianura padana. Di solito l'origine risorgiva di un corso d'acqua si distingue da quella di derivazione fluviale con il nome di "roggia".

perenni, profonde meno di sei metri con superficie del tutto o quasi ingombra di vegetazione e con larghe aree di vegetazione arborea. Ambienti generalmente ipertrofici e biologicamente ricchi, quasi sempre conseguenza di un'evoluzione che porta, quale risultato finale, alla formazione di torbiere e quindi a pianure umide, con flusso irrilevante unicamente condizionato dal ricambio idrico. Esistono paludi d'acqua dolce o salata a seconda se essi si formano vicino ai laghi e corsi dei fiumi o nelle vicinanze delle pianure costiere. Quando la palude è originata dall'accumulo di acqua di piena in zone basse, molte volte prende il nome di lama, mentre quando questa zona bassa si trova tra l'argine ed il corso naturale del fiume si parla di golena);

Torbiere (aree di lento accumulo di residui organici prevalentemente vegetali, localizzate in depressioni del terreno dove si raccoglie l'acqua; si ha formazione di torba dovuta al progredire dell'umificazione e acidificazione.)

Acquitrino (zona umida dove il terreno è ricoperto da un basso strato d'acqua dolce o salmastra. L'acqua può rimanere in superficie permanentemente o solo in determinati periodi di tempo. In genere questo specchio d'acqua è ricoperto da un'intensa vegetazione palustre.);

Acquitrini e pozze (acque stagnanti con fenomeni di paludismo non perenni. Sono ambienti apparentemente simili a quelle delle torbiere, ma la periodica assenza di acque li caratterizza per una vegetazione in buona parte diversificata.);

Acquitrini e pozze periodiche (l'acqua compare periodicamente, nella stessa posizione e per più anni successivi.);

Acquitrini e pozze periodiche a ciclo autunnale-invernale (situate generalmente in pianura o comunque a quote non elevate, alimentate dalle acque piovane, il cui invaso inizia dal tardo autunno e può durare al massimo fino a primavera.);

Acquitrini e pozze periodiche di inondazione (dovute a episodi di esondazione; la presenza di acqua è relativamente eccezionale.);

Acquitrini e pozze aperiodiche o effimere (raccolte d'acqua a carattere saltuario che si possono formare in occasione di precipitazioni abbondanti, pozzanghere d'acqua piovana, pozzette in roccia ...);

Pantano è quel luogo dove l'acqua non copre tutta la superficie ma solo in alcuni punti, dove persiste un pantano profondo ma anche esteso. Nel Lazio anche *Pantanella* diminutivo anche al *Pantanelle* di Maccarese.<sup>275</sup>

Prati torbosi (prati condizionati da presenza di molta acqua nel suolo; sono caratterizzati da vegetazione a molinia, carici, giunchi,...);

Incolti palustri (terreni originariamente sottoposti a bonifica, poi abbandonati e, per la forte "vocazione umida", rioccupati e caratterizzati da vegetazione e fauna palustri).

Vengono considerate zone umide artificiali:

Fontanili (corpi idrici di origine non completamente naturale; sono escavazioni artificiali per captare le acque delle risorgive naturali ed utilizzate a scopo irriguo.);

Risaie (porzioni di terreno pianeggiante allagate per la coltivazione del riso.);

Acque correnti artificiali (canali e fossi di derivazione fluviale, lacuale od altro; per irrigazione, bonifica, impianti idroelettrici, scopi industriali, acquedotti, drenaggio, fognature agrarie, ecc...);

Acque correnti artificiali con alveo rivestito nelle varie forme o con alveo senza rivestimento;

Vasche di colmata (bacini per l'accumulo di torbide mediante deposito.);

---

<sup>275</sup> Plinio Farini e A. Ascari, *Dizionario della Lingua italiana di Caccia*.

Invasi di ritenuta (bacini per l'accumulo di acqua dei fiumi per scopi diversi: idroelettrici, irrigui, potabili, promiscui, ecc...);

Casse di espansione (bacini per l'accumulo delle piene dei corsi d'acqua.);

Cave a laghetto (sono piccoli laghi dovuti alle attività di estrazione di sabbia e ghiaia, spesso collocati nelle fasce di pertinenza fluviale dei corsi d'acqua di pianura.);

Stagni artificiali; Stagni artificiali appositamente realizzati; Stagni artificiali per evoluzione da altre zone umide artificiali.

Paludi artificiali (specchi d'acqua stagnanti caratterizzati da profondità non superiore a 2 metri.); Paludi artificiali appositamente realizzate; Paludi artificiali per evoluzione da altre zone umide artificiali.

### Kleingewässer acque “minori”

Gli autori tedeschi chiamano “Kleingewässer” (“piccole acque”) le zone note anche come acque “minori”.<sup>276</sup> Sono un'enorme varietà di ambienti umidi che non sono né laghi né estese zone umide, ma hanno un'estrema variabilità nel tempo sia delle dimensioni che conseguentemente di vari parametri ambientali per le dimensioni limitate e per la scarsa profondità dell'acqua (la caratteristica di questi piccoli ambienti umidi rispetto ad un lago sono la scarsa profondità con assenza di stratificazione termica). Se la profondità dell'acqua è modesta, sia per un'evaporazione elevata o per l'impermeabilizzazione del fondale inadeguata, le fluttuazioni del livello saranno repentine e marcate, e potranno in alcuni casi portare al totale prosciugamento del bacino. In questo caso si chiamano bacini astatici o instabili. Una prima suddivisione è stata introdotta dal Gajl nel 1924 che divideva infatti le “Kleingewässer” in due categorie: acque di tipo I (“die Kleinen Gewässer”, letteralmente “le piccole acque” o astatiche con brusche variazioni di livello), e acque di tipo II (“Seentypus”, letteralmente “tipologia lacustre”, sufficientemente ampie e profonde da avere fluttuazioni di livello più gradualmente e contenute nel tempo). Appartengono alle acque astatiche le acque temporanee stagionali, in quanto soggette ad uno o più periodi di asciutta, incluse le raccolte d'acqua “effimere”, cioè quelle che si formano occasionalmente ad esempio dopo violenti acquazzoni, come le pozzanghere, nonché i bacini perenni di minori dimensioni (acque “perennemente astatiche”) che non si prosciugano. Fanno parte delle acque di II tipo gli stagni di maggiori dimensioni ed altre tipologie, naturali o artificiali, di acque perenni. La principale caratteristica è la variabilità nel tempo di questi ambienti, bisogna specificare che le raccolte d'acqua più piccole, ed in particolare quelle effimere, non occupano impluvi e bacini ben definiti e stabili, sia per motivi di ordine naturale (effetti sul terreno della pioggia, del vento, della crescita di vegetazione), sia per cause antropiche (modifiche introdotte dall'uomo con scavi o riempimenti, con il passaggio di automezzi o con il taglio della vegetazione).

Una classificazione delle piccole acque è quella proposta da Pichler nel 1945, basata sulle dimensioni e sulla profondità dei bacini. Vengono distinte tre principali categorie.

-Stagni. Si tratta di bacini con profondità a massimo invaso superiore al metro (fino ad un massimo di 3-5 metri) che presentano caratteristiche idrologiche simili a quelle dei piccoli laghi polimittici (cioè a circolazione continua o frequente). Gli stagni possono asciugarsi solo in particolari situazioni climatiche e di giacitura del bacino. Ciò che distingue uno stagno da un lago, oltre alle dimensioni, è lo sviluppo prevalente della zona litorale rispetto a quella limnetica; quest'ultima può mancare completamente. Negli stagni, inoltre, la

---

<sup>276</sup> F. Stoch, *Le “piccole acque”: ambienti variabili nello spazio e nel tempo*, in AAVV., *Pozzanghere, stagni e paludi. Le piccole acque, oasi di biodiversità*, a cura di F. Stoch, Museo Friulano di Storia Naturale, Udine, 2005.

vegetazione macrofitica, qualora la trasparenza dell'acqua lo consenta, ricopre il fondale anche nella zona più profonda, cosa che non succede in un lago. Infine la temperatura, in relazione all'esigua profondità, non presenta marcati fenomeni di stratificazione (se non in particolari condizioni climatiche) e può, di conseguenza, presentare ampie variazioni stagionali, o anche giornaliere. Come si può notare, la linea di demarcazione tra la definizione di lago e quella di stagno è piuttosto labile; si assiste pertanto ad un "continuum" che, in base alle dimensioni ed alla morfologia dei bacini, va dagli stagni in senso stretto ai laghi attraverso tutta una serie di situazioni intermedie; questi bacini con caratteristiche intermedie prendono il nome di *laghi-stagni*. Una curiosa tipologia di stagni sono quelli di origine meteoritica, cioè formati nel cratere causato dall'impatto di piccole meteoriti. Sebbene sia un evento rarissimo si ha un esempio nel Laghetto del Sirente o di Secinaro che si trova in Abruzzo.

-Paludi. Sono corpi idrici a profondità variabile, inferiore a massimo invaso al metro, ma superiore in genere al mezzo metro. Si tratta di bacini astatici, talvolta temporanei, con omeotermia più marcata rispetto a quella degli stagni e fluttuazioni più brusche dei parametri ambientali. Quando abbiamo vegetazione emergente su tutto lo specchio acqueo, la palude viene più propriamente definita *acquitrino*; quando si tratta di ambienti torbidi e fangosi, si parla spesso di *pantani*; quando infine abbiamo ampie estensioni paludose si usa localmente il termine *maremme*. Alcuni di questi termini sono in uso anche per le pozze (acquitrini, pantani); esistono poi numerosi termini locali, talora dialettali, per indicare questi ambienti. Infine ad accrescere la confusione terminologica concorre il fatto che il nome di "palude" è spesso usato in modo molto più vago ed attribuito ad altre e ben distinte tipologie di acque, come le zone umide costiere e gli stagni salmastri, le torbiere, le aree di risorgiva.

-Pozze. Si tratta di bacini di profondità esigua, che a massimo invaso non supera i 50 cm, soggetti pertanto a significative e molto brusche fluttuazioni stagionali e giornaliere dei principali parametri chimico-fisici. La maggior parte delle pozze è temporanea: gli autori anglosassoni distinguono le *vernal pools* ("pozze primaverili", che si riempiono solo in primavera e rimangono asciutte dall'estate alla primavera successiva, spesso alimentate dallo scioglimento della neve) dalle *autumnal pools* ("pozze autunnali", che si riempiono con le piogge dell'autunno e si prosciugano in estate, più raramente anche in inverno). La maggior parte delle pozze italiane sono *autumnal pools*; in relazione alle condizioni climatiche questi ambienti possono pertanto ghiacciare completamente in inverno e prosciugarsi in estate, presentando acque libere solo in autunno o in primavera. Alle pozze sono affini anche tipologie peculiari di acque, spesso effimere o aperiodiche, ma talora, in relazione alle dimensioni ed al topoclima, periodiche o perenni. A seconda del sito di localizzazione, si parla in tal caso più propriamente di: *pozzanghere*, se trattasi di raccolte aperiodiche di acqua piovana su terreno aperto, talora sulle carrarecce, frequenti dopo gli acquazzoni; *litotelmi*, se si formano su bancate rocciose; quando queste bancate sono costituite da rocce carsificabili si usa più correttamente il termine di "vaschette di dissoluzione"; *dendrotelmi* (o *tree-holes*), se si formano nei tronchi cavi degli alberi, spesso nei boschi planiziari ma anche in altri boschi cedui di latifoglie.

La terminologia non serve solamente a distinguere diverse tipologie di zone umide presenti sul territorio, che sfumano spesso le une nelle altre, ma questi termini possono venir attribuiti anche ai diversi momenti dello stadio evolutivo di un ambiente umido noto come "successione ecologica" che, seguendo i ritmi di interrimento, porta alla graduale e inesorabile trasformazione di uno stagno in una palude, poi in una o più pozze, sino a giungere ad un prato ed un bosco che costituisce lo stadio finale dell'evoluzione. La principale caratteristica di questi ambienti è caratterizzata dalla loro instabilità nel tempo.

Le piccole acque possono essere alimentate da acque meteoriche (piovane, di scioglimento della neve o dei ghiacci), da sorgenti, da acque di falda affioranti. Un caso particolare è dato dalle paludi o stagni da esondazione, alimentati periodicamente da laghi o da corsi d'acqua che nei periodi di piena fuoriescono dall'alveo ed alimentano le lanche o i meandri abbandonati, o allagano le golene.

Tra gli ambienti naturali devono essere considerate le numerosissime raccolte d'acqua artificiali o seminaturali, derivanti cioè dall'azione dell'uomo. Si possono distinguere le azioni volontarie, finalizzate cioè alla realizzazione di invasi artificiali (abbeveratoi, lavatoi, cisterne, serbatoi, risaie, stagni da piscicoltura, casse di colmata, vasche dei giardini), dalle azioni involontarie, finalizzate ad altri scopi ma che creano come "effetto collaterale" corpi idrici anche importanti (attività estrattive che fanno sorgere i "laghetti di cava", abbandono di contenitori di vario tipo che possono ospitare raccolte d'acqua piovana, ecc.). In realtà, fino a non molti decenni orsono ed ancor oggi nelle aree rurali o nei territori con scarsità di acque superficiali (ed in particolare nei territori carsici e nelle piccole isole vulcaniche) l'uomo ha avuto la necessità di creare invasi idrici a scopo potabile, per l'abbeverata del bestiame, per l'irrigazione dei campi o per alcune attività particolari. Si tratta di ambienti spesso in condizioni di seminaturalità, molto simili in quanto ad importanza ecologica alle raccolte d'acqua naturali e mantenuti in condizioni di efficienza idraulica da una continua opera di manutenzione. Con il declino delle attività economiche legate all'uso delle piccole acque, è venuta meno la loro gestione e questi ambienti stanno andando incontro ad una rapida evoluzione che li conduce ad un inesorabile interrimento.

Gli abbeveratoi per il bestiame comprendono tutte quelle piccole acque caratterizzate da superficie limitata, profondità esigua, ampia esposizione all'irradiazione solare e apporto diretto o indiretto (per percolazione) di sostanza organica legata alle deiezioni del bestiame. Sono molto diffusi in svariati paesaggi aperti, dall'area montana (ove prendono il nome di pozze d'alpeggio) alle isole mediterranee. Gli abbeveratoi sono stati spesso realizzati in piccoli impluvi naturali, dove l'acqua piovana tendeva a raccogliersi naturalmente, ed adattati successivamente dall'opera dell'uomo con ampliamenti ed impermeabilizzazioni del fondale.

Molto caratteristico è il modo in cui venivano impermeabilizzate le pozze per l'abbeverata sul Carso triestino, dove sono note con termini dialettali locali, derivati dallo sloveno (kal, moc'ile, mlaka): veniva a tale scopo utilizzata dell'argilla compattata mediante speciali utensili costituiti da tronchi d'albero. Talora questi abbeveratoi erano dotati di una rampa d'accesso per il bestiame, pavimentata in pietra. Simili tipologie di abbeveratoi si trovano anche in aree prealpine (ne è particolarmente ricca l'area carsica della Lessinia e del Monte Baldo), appenniniche (molto ricche le aree carsiche dell'Abruzzo), nonché in aree mediterranee, incluse le isole, grandi e piccole. In alcune piccole isole, attualmente prive di un reticolo superficiale e di acque sotterranee (quali le isole Tremiti e Pontine), sono ancora in uso pratiche per arginare le acque piovane e raccogliere in piccoli bacini o cisterne.

Ben diversi dagli abbeveratoi per il bestiame sono quelli realizzati per l'abbeverata della selvaggina nelle aree di interesse venatorio; si tratta in questo caso di un insieme molto eterogeneo di interventi, che vanno dalla realizzazione di piccoli abbeveratoi in cemento, alla manutenzione di naturali pozze boschive (come le "piscine" dei boschi tirrenici laziali), alla creazione ex-novo di abbeveratoi simili a quelli per il bestiame.

Gli invasi artificiali realizzati per contenere acque potabili prendono spesso il nome di stagni-cisterna. Nei territori carsici quasi ogni piccolo borgo era dotato, nell'area idonea a trattenere le acque piovane, di stagni-abbeveratoi per il bestiame, stagni-cisterna per la raccolta di acqua ad uso potabile e lavatoi adibiti al lavaggio dei panni. Spesso gli stagni-cisterna erano arginati con muri in pietra e dotati di scalinata d'accesso; se ne conservano

ancora pregevoli esempi. Numerosi sono gli stagni-serbatoio realizzati nelle aree mediterranee più povere di risorse idriche; bellissimi esempi si ritrovano ancor oggi nelle piccole isole (quali quelle dell'Arcipelago Pontino), nonché svariate isole circumsarde e circumsiciliane. Tutte le raccolte d'acqua ad uso potabile sono caratterizzate ovviamente da una spiccata oligotrofia; quelle, e sono ovviamente la maggior parte, ormai in abbandono tendono ad eutrofizzarsi ed interrarsi seguendo il destino degli stagni naturali.

Parlando di stagni seminaturali bisogna valutare gli invasi per la piscicoltura o adibiti alla pesca sportiva.

Le risaie sono ambienti temporanei, soggetti a periodi di allagamento che ricalcano il ciclo idrologico dei grandi stagni temporanei perimediterranei, ormai in gran parte scomparsi.

Numerose le altre tipologie di raccolte d'acqua artificiali disseminate sul nostro territorio; rientrano in questa categoria: gli stagni per uso agricolo; quelli dovuti ad attività estrattive (laghetti di cava); le casse di espansione realizzate per contenere le piene di fiumi, torrenti e canali; gli stagni-serbatoio ad uso dei servizi antincendio (detti "gebbie" in Sicilia); i fossati e le scoline isolate dal reticolo idrografico superficiale; i piccoli laghetti ornamentali diffusi nei giardini urbani, pubblici o privati, nonché le piccole vasche di raccolta d'acqua delle fontane o dei vasi da fiori. Raramente questi ambienti possiedono un valore naturalistico, ma talora si tratta delle uniche raccolte d'acqua presenti in territori urbanizzati, oppure aridi o incarsiti: in questo caso i piccoli ambienti d'acqua dolce creati dall'uomo possono anche ospitare specie floristiche e faunistiche di rilievo.



Secinaro stagno meteorico







Carissimo amico, se sei riuscito ad arrivare fin qui dovrei premiarti per la pazienza e la costanza che hai avuto. Immagino la fatica che hai fatto a seguire i vari passaggi della ricerca, ma penso che, forse, riesci a intuire le difficoltà che ho incontrato nel fare questa ricerca e cercare di porre tra parentesi le "mie certezze" per cercare di scoprire la eventuale e possibile soluzione. Non sono riuscito nell'intento, mi dispiace. Ho solo agitato molto le acque e spero altri riescano a dare più soluzioni concrete e non solamente ipotesi di percorsi di ricerca. Hai constatato quanto può essere difficile in alcuni casi fare questo tipo di ricerca.

Questo tipo di ricerca non meriterebbe una veste tipografica perché sono solo "una serie di appunti ordinati" ma, pur nei suoi limiti, voglio condividere con altri questi "appunti", mi auguro che altri possano trovare delle possibili soluzioni.

Un amico 'studioso' sostiene che io sono abile nel preparare i tizzoni ardenti, mettere la carne sulla raticola a sentire l'odore che emana, ma non sono capace di mangiarla (anche perché sono vegetariano). Il mio intendo è di aiutare, eventualmente, altri nell'approfondimento delle ricerche, mi auguro che non copino ma che sviluppino la ricerca per dare ulteriori contributi.